

CENNI BIOGRAFICI
DELLE
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel biennio
1915 - 1916



SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA
ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE
TORINO - 1954



“ Astitit Regina a dextris tuis...

Adducētur Regi virgines post Eam „ (Ps. 44).

3B 1 (9) =

CENNI BIOGRAFICI
DELLE
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel biennio
1915 - 1916



SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA
ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Visto : Per la Congregazione Salesiana

Torino, 2 febbraio 1954

Festa della Purificazione di Maria SS.ma

Sac. G. SEGALA

Visto: Nulla osta alla stampa

Torino, 11 agosto 1954

Can. L. CARNINO, Rev. Del.

IMPRIMATUR

Mons. L. COCCOLO, Vic. Gen.

DICHIARAZIONE

In ossequio alle disposizioni di Urbano VIII, si dichiara che a quanto è contenuto nel presente volumetto, non si deve altra fede che quella dovuta a una veridica testimonianza umana.

Torino, 22 agosto 1954
Festa del Cuore Immacolato di Maria

Carissime Sorelle,

il nuovo volumetto dei Cenni Biografici delle Consorelle defunte, che esce proprio in questo straordinario Anno Mariano, portando nelle sue pagine tanti echi della singolare predilezione dell'Ausiliatrice per le sue Figlie, racchiude le memorie delle cinquantotto nostre Sorelle chiamate all'eternità nel biennio 1915 - 1916.

Tredici di queste ebbero la fortuna di entrare nell'Istituto e di formarsi alla vita religiosa mentre viveva ancora la Santa Madre Mazzarello o il Santo Fondatore Don Bosco, e di attingere perciò alle genuine sorgenti quell'inconfondibile spirito primitivo che, dopo aver informato la loro vita di pietà, di lavoro e di sacrificio, ci tramandano, fissato nei virtuosissimi esempi di vita vissuta.

Fra di esse, e le altre che seguirono, nove furono Missionarie, due delle quali — Sr. Vittoria Cantù e Sr. Maria Magdeleine — della seconda spedizione, benedetta personalmente dal Santo Fondatore e dall'animatrice presenza della Santa Madre Mazzarello. Altre s'affermarono in nuovi e difficili campi di missione,

come Sr. Rosa Kiste, l'intrepida ed eroica missionaria dei bororos nel Matto Grosso.

Il presente volumetto che, al pari dei precedenti, riflette nei Cenni Biografici delle Consorelle, un po' della storia dell'Istituto, nelle sue vicende di gioia e di dolore, mentre ricorda il glorioso centenario dell'Ausiliatrice, si apre con le memorie delle tre Suore perite tragicamente nel terremoto di Gioia de' Marsi, e segna, alcuni mesi dopo, nello stesso anno, quelle di un'altra passata all'eternità pure in modo tragico, nella spaventosa inondazione di Varazze.

Riflette altresì, in questi anni iniziali del primo grande conflitto europeo, le angosce proprie dell'ora e il contributo di preghiera, di carità e d'immolazione offerto dall'Istituto per la pace del mondo, con alcune Suore che spontaneamente offrirono la loro vita o la immolarono per morbi contratti durante l'assistenza negli Ospedali Militari.

Questa raccolta di memorie mostra pure la progressiva espansione dell'Istituto, con la stessa tanto diversa nazionalità delle Consorelle ricordate, fra le quali una betlemita, 'primo fiore delle Missioni d'Oriente.

E tutte queste care Sorelle, prescelte dalla bontà dell'Ausiliatrice da diversi luoghi, vissute della stessa vita religiosa in disparati paesi e fra le più diverse occupazioni, hanno una loro parola da dirci; un efficace insegnamento da lasciarci, chè tutte, anche le più modeste figure d'ombra, hanno la loro luce, offrono esempi di virtù, fiorite dall'inestimabile dono della vocazione religiosa e salesiana.

Scopo della compilazione dei Cenni Biografici di quelle che ci hanno preceduto nel cammino del Cielo è appunto, non solo di conservarne le memorie, ma al-

très di raccogliere e presentare tali esempi di vita tutta nostra, perchè ci siano di conforto, di edificazione e di aiuto.

*Sia compito d'ognuna d'attingervi con amore e di valorizzare in sè, per tramandarlo accresciuto a chi verrà dopo di noi, quel tesoro di virtù che è il patri-
monio più sacro e prezioso della nostra diletta Famiglia Religiosa.*

Vostra Aff.ma Madre
Suor LINDA LUCOTTI

FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel biennio 1915 - 1916

SR. AGUIAR VIRGINIA	pag. 149
» ALARCÓN CANDELARIA	» 199
» APPIANO MARIA	» 304
» BAY CATERINA	» 274
» BENSI CAROLINA	» 207
» BESUCCO MARIA	» 167
» BOURLLOT ADELE	» 131
» BRAMERI EMILIA	» 174
» BRANCA CATERINA	» 86
» BRUNA ANNA	» 1
» BUSSOLINO GIOVANNA	» 12
» CAIMI CAROLINA	» 280
» CAMERÀ BATTISTINA	» 188
» CANTÙ VITTORIA	» 284
» CAPACE ROSARIO	» 295
» CARBAJAL ERMINIA	» 142
» CELLA MARIA	» 183
» CELLERINO AGOSTINA	» 262
» CICERI MARGHERITA	» 1
» CROWLEY GIOVANNA	» 259
» DALLARA ANNETTA	» 93
» DE GUINEA MARIA	» 41
» FACELLI MARGHERITA	» 232
» FACENDINI A. CAROLINA	» 278
» FANTONI ANGELA	» 25
» FERREA CONCETTA	» 154
» FORZANI MADDALENA	» 77

— VIII —

SR. FUMAGALLI ANGIOLINA	pag. 314
» GIOVANETTONE MADDALENA	» 88
» GONÇALVES MARIA DOLORES	» 73
» GRANA CECILIA	» 269
» KATTAN LABIBE	» 178
» KISTE ROSA	» 125
» LA BELLA FLAVIA	» 194
» LEPRONI IDA	» 157
» LOCATELLI MARGHERITA	» 240
» LODÓLO LUCILLA	» 175
» MAGDELEINE MARIA	» 33
» MARTÍNEZ GIUSEPPINA	» 109
» MARTINI ELISA	» 310
» MARTINOJA LUIGINA	» 235
» MICHETTI TERESA	» 255
» MONFRINI GIOVANNA	» 291
» MUSSO MARIA	» 17
» PARODI GIUSEPPINA	» 224
» PONTREMOLI ZELINDA	» 68
» RAPPINI CLORINDA	» 276
» REVELLO MARCELLINA	» 144
» ROCCO BEATRICE	» 252
» RODRIGUEZ ANGELA	» 21
» SALDIAS ISOLINA	» 29
» SALMOIRAGHI MARIA	» 1
» SONGEUR MARCELLINA	» 265
» TORTELLO AUGUSTA	» 134
» TURCO MARGHERITA	» 164
» VIOTTI MARIA	» 213
» ZANEI MARIA	» 75
» ZUCCA CLOTILDE	» 113

ANNO 1915

553. **Suor Salmoiraghi Maria**, nata a Castellanza (Varese) il 1º febbraio 1876, morta a Gioia dei Marsi (L'Aquila) il 13 gennaio 1915, dopo 18 anni di vita religiosa.

554. **Suor Bruna Anna**, nata a Cuneo il 5 ottobre 1884, morta a Gioia dei Marsi (L'Aquila) il 13 gennaio 1915, dopo 11 anni di vita religiosa.

555. **Suor Ciceri Margherita**, nata a Chieri (Torino) il 25 dicembre 1886, morta a Gioia dei Marsi (L'Aquila) il 13 gennaio 1915, dopo 7 anni di vita religiosa.

Unite nella vita concorde e operosa della stessa Casa, lo furono altresì nella tragica fine, e nell'unica tomba, vittime tutte e tre dello spaventoso terremoto della Marsica.

Relativamente breve la loro dimora in paese; chè, in poco più di un anno, la Comunità s'era rinnovata e ridotta, da quattro o cinque Suore, a queste tre, condottevi dagli imperscrutabili disegni divini per diverse vie, a chiudervi insieme la terrena giornata, in una luce di martirio.

Suor Salmoiraghi Maria, la Direttrice, aveva ricevuto la sua formazione religiosa in Nizza Monferrato, dove era entrata ventenne col corredo di una fervida pietà e la preparazione dell'assidua vita oratoriana e dell'abile mestiere di sarta.

In Nizza aveva pure trascorso il primo anno di professione, continuando poi il suo tirocinio d'apostolato come maestra di lavoro nella Casa di Alessandria, Sobborgo Cristo.

Ma fu per poco; chè nel maggio 1902 veniva scelta a far parte del piccolo gruppo destinato alla prima fondazione sarda di Sanluri (Cagliari).

E nella Sardegna era rimasta per oltre undici anni, compiendovi una larga e proficua missione di bene.

Conobbe le difficoltà degli inizi veramente missionari, nell'ambiente affatto nuovo; divise con le Sorelle le asprezze della povertà e vi sopperì in parte con le risorse del suo stesso lavoro d'ago, protratto non di rado fino a tarda notte. Anche lì fu maestra di laboratorio, assistente e catechista fra le giovanette oratoriane, che seppe attrarre, comprendere e guidare alla virtù.

Cinque anni di operosa vita sarda, la prepararono nel 1907 alla responsabilità della seconda Casa di Sardegna, aperta il 15 ottobre a Santulussurgiu, nella stessa provincia.

Ancora quindi alle prese con le strettezze e le angustie degli inizi, più difficili di quelli di Sanluri, perchè qui mancava tutto, perfino una conveniente abitazione. Le Suore dovettero adattarsi pei primi giorni ad accettare l'ospitalità presso una buona signora, per passare poi in poche stanzette, dove non trovarono che le mura squallide e nude.

Pensò ad arredarle il cuore generoso del buon popolo che, felice di poter avere le Suore, andò a gara nell'offrire di quel poco che aveva. Molto poco, invero, ma sufficiente per accamparvisi alla missionaria, come ricordava alle compagne la zelante Direttrice, incoraggiandole ad aprire fidenti il solco nel nuovo campo di lavoro.

Pur non avendo il locale adatto, diede vita subito, fin dalle prime domeniche all'Oratorio festivo, industriandosi col fervore della carità a intrattenere le trecento e più bambine e giovani che vi accorsero.

Un mese dopo riuscì a dar principio anche all'Asilo infantile, inaugurato a suon di banda; ma povero povero, con un'ottantina di bimbi laceri e scalzi.

Promosse i Catechismi parrocchiali, mettendo ogni cura nel preparare le fanciulle alla prima Comunione. Fece rifiorire tra le giovani, l'Associazione delle Figlie di Maria, accrescendone il numero e il fervore della pietà e della virtù, con le sue dirette e particolarissime sollecitudini.

Pronta sempre ad ogni bisogno, non lo era meno nell'accorrere al letto delle giovanette ammalate per confortarle, prepararle ai santi sacramenti e, nel caso, disporle piamente al sacrificio della vita, col pensiero delle speranze immortali e con l'inflammato amore alla Vergine Santissima.

Non le mancarono preoccupazioni e difficoltà anche al termine del primo anno, quando le Suore di ritorno da Sanluri, dopo una prolungata assenza di tre mesi, in attesa dei nuovi locali, ebbero la sgradita sorpresa di trovarli inabitabili, mentre per un equivoco, ne era già stata occupata la primitiva, insufficiente casetta.

Senza perdersi d'animo, seppe affrontare coraggiosamente l'imprevisto, adattarsi ancora all'offerta ospitalità di una benefattrice, ottenendo con serena fermezza quanto era necessario ad assicurare la vita delle opere.

Nella nuova Casa, finalmente sistemata, riuscì poi a dar sviluppo a tutte le benefiche iniziative, compresa quella delle Cucine Economiche, che ogni giorno raccoglievano intorno a quel vivido focolare di carità i poveri del paese, con la loro scodella in mano e col cuore aperto a ricevere, nell'accogliente sorriso della Direttrice, il pane quotidiano del conforto e della fiducia nella Provvidenza.

Della Comunità religiosa seppe fare una famiglia unita e fervente, tenendola sollevata col suo spirito allegro; le sue sollecitudini nel dividere le afflizioni delle Sorelle e nel nascondere le proprie, serbandosi una serena uguaglianza d'umore, conquistata dallo sforzo vigile su un'indole per natura piuttosto facile a turbarsi e a risentirsi.

Padrona del cuore delle sue collaboratrici, donandosi insieme a loro generosamente nelle varie forme d'apostolato, giunse a possedere, si può dire, quello di tutto il paese. S'occupò anche delle mamme, irradiando così la sua benefica azione nelle famiglie. Ebbe il dono di saper prudentemente ascoltare e rispondere con la parola semplice e buona, col consiglio ispirato dalla fede, trovando per ogni pena le inesauribili risorse della sua amorosa e confidente devozione al S. Cuore di Gesù e a Maria Ausiliatrice.

Era stato quindi per tutti ben penoso il vederla partire per la Casa Ispettoriale di Roma nell'agosto del 1913, con la previsione che, ormai al termine del

suo sessennio, l'amata Superiore non vi avrebbe fatto più ritorno.

Non vi ritornò davvero più; e quel saluto commosso, velato di lacrime, doveva essere il preludio del pianto, ben più vivo e profondo, che lo avrebbe seguito, appena un anno e mezzo dopo, al giungere della tragica notizia. L'intero paese in lutto si sarebbe allora raccolto nella chiesa parrocchiale a piangere e a pregare, col cuore del buon popolo sardo, fedele e tenace nell'affetto e nella gratitudine.

Proprio a Gioia dei Marsi, infatti, la nuova obbedienza aveva destinato in quell'anno Sr. Maria, la quale vi era andata portando ancora vivo nel cuore il distacco dalla Sardegna. Si era tuttavia ambientata presto nell'areno paese appenninico, ridente anche nel suo nome augurale, ritrovando fra la gente abruzzese, la schietta cordialità sarda.

Al termine del primo anno scolastico, dopo una pericolosa nefrite, da cui era stata guarita per intercessione di Madre Mazzarello, aveva avuto il conforto di recarsi brevemente presso le Superiore a Nizza Monferrato. E al ritorno, ritemprata nello spirito, aveva ripreso il proprio posto, iniziando il nuovo anno di lavoro, che doveva essere poi così presto tragicamente interrotto.

* * *

Suor Bruna Anna, aveva iniziato ella pure la sua vita religiosa in Nizza Monferrato, distinguendosi subito per lo spirito di pietà e di sacrificio; attenta a non lasciar sfuggire alcuna occasione per tesoreggiare nella virtù. Non aspettava d'essere richiesta, ma correva a offrire con spontanea generosità il suo aiuto

nei lavori più ingrati; sobbarcandosi volentieri a quanto poteva tornar ad altre di peso e di noia; non fosse che il passare la ricreazione girando la ruota della pompa, per far salire l'acqua ai piani superiori.

Questo esercizio spicciolo e quotidiano di rinunzia le era ispirato anche dall'ideale missionario, che chiudeva in sè. Attese tuttavia a presentare la formale domanda per le Missioni fino al secondo anno di noviziato, per vedere prima — come scrisse — se qualcuna delle sorelle minori la volesse raggiungere nello stesso cammino, e per farsi un po' di corredo di virtù e di spirito religioso, attinto al centro dell'Istituto.

La domanda rimase giacente, mentre Sr. Anna continuava gli studi, a cui era stata avviata, fermandosi a Nizza, anche dopo la professione, per un paio d'anni.

Ottenuto il diploma, il bisogno d'una maestra a Genazzano (Roma) la condusse, nell'ottobre del 1908, all'ombra della Madonna del Buon Consiglio, missionaria così solo nell'ardore del desiderio e nello zelo dell'apostolato.

L'anno seguente passò alla Casa Ispettoriale di Roma, dove seguì il Corso d'Igiene Infantile alla Scuola « Giannina Milli », riscuotendo lusinghieri applausi per la sua attitudine all'insegnamento, affermata, in una vivace lezione pratica, dinanzi alle duecento allieve. In quell'occasione, però, più che l'arte didattica dell'educatrice, s'era imposto il contegno della religiosa, umile e modesta nel piccolo trionfo, da lei attribuito solo all'aiuto divino.

Nell'Oratorio festivo, come nella Scuola, la singolare attrattiva esercitata tra le fanciulle, la circondava di affetto vivissimo, che ella sapeva contenere e con-

servare in quella luce di purezza, di cui era delicatamente gelosa.

Fedele al dovere e all'osservanza, custode severa del silenzio, rigida con sè, portava nel carattere la stessa nota di forza, che la rendeva non sempre pieghevole e piuttosto pronta al risentimento. Ma non era meno pronta alla lotta per vincersi, e al gesto d'umile scusa, appena avvertiva di non esser riuscita a superarsi.

Anima di tutta la sua vita fu la vera e profonda pietà; il tenero amore per Gesù Crocifisso e la Vergine Addolorata, in un ricordo continuo e amoroso della Passione del Signore, che doveva insensibilmente prepararla alla sua propria fulminea e cruenta passione.

Trascorso il triennio a Roma, l'obbedienza la destinò nel 1913-14 alla Casa di Civitavecchia, e quindi a Gioia dei Marsi, per prendersi cura di quella scuola privata.

Ma vi andò solo per trovarvi la tomba, accomunata dopo tre mesi appena d'insegnamento, alla sventurata sorte delle sue alunne.

* * *

Suor Ciceri Margherita aveva frequentato con entusiasmo fin da bambina l'Oratorio festivo della sua nativa Chieri, modello tra le compagne per virtù e zelo. Ammessa precocemente nella schiera delle Figlie di Maria, aveva trovato nello stesso Oratorio la sua palestra d'apostolato, in una squadra di bimbe, delle quali era divenuta sorella di gioco e maestra di catechismo, riuscendo, con singolare attitudine, a divertirle e a portarle dolcemente al bene.

Le era fiorita così spontanea nell'anima la vocazione religiosa e salesiana, quasi l'avesse portata sempre con sè. Ma per seguirla non le erano mancate difficoltà e lotte, anche dopo il sacrificio dell'allontanamento dal Piemonte, per iniziarsi alla nuova vita nella Casa di Livorno « S. Spirito ». Con la grazia del Signore e la docilità all'aiuto delle Superiori era riuscita vittoriosa, superando del pari le prove interiori che erano state in seguito, per la coscienza delicatissima della giovane Novizia, fonte di angustie, ma altresì crogiolo di purificazione e tempra di forza e di generosità.

Professa, era passata a Roma, nella Casa Ispettoriale prima, e in quella del Testaccio poi, abbracciando volonterosamente l'obbedienza che le chiedeva di rinnegarsi nel lavoro di cucina, tanto contrario ai suoi gusti e soprattutto all'inclinazione vivissima di lavorare direttamente fra le fanciulle.

Non un'ombra di malcontento, però, a velare o sminuire l'offerta del quotidiano sacrificio; chè, anzi, favorita dal carattere gioviale, appariva sempre lieta, sempre in festa, inesauribile nelle risorse della più schietta allegria. Se le accadeva di sbagliarsi — e forse non di rado — nel disimpegno di quell'ufficio, a cui non sembrava invero troppo tagliata, sapeva umiliarsi e riceverne le osservazioni senza mendicare scuse, accogliendo grata suggerimenti e consigli per far meglio. Così, umile, serena, condiscendente, teneva un gran posto nel cuore delle Sorelle, giacchè la bontà s'impone sempre, e il piatto di buona cera rende gustose e gradite anche le più povere vivande.

Dopo i primi due anni trascorsi a Roma, venne inviata a Gioia dei Marsi, dove giunse il 6 ottobre

1913, il giorno stesso in cui vi arrivava la Direttrice Sr. Salmoiraghi.

-Anche lì ebbe il suo umile lavoro di cucina, insieme a quello di portinaia; ma non le mancò il conforto d'un diretto apostolato tra le fanciulle dell'Oratorio festivo e, all'occorrenza, tra i bimbi dell'Asilo, lieta di dare e di darsi, con tutto il fervore del suo zelo e della sua gaia vivacità giovanile. E lì, nel luglio successivo la gioia dei Voti triennali: ultima tappa prima dell'ambita corona della Professione perpetua. Vi guardava forse già come a una mèta, con l'ansia di prepararsi nel nuovo triennio che le si apriva; non immaginandosi che appena sei mesi dopo, il « Veni Sponsa Christi » doveva risuonarle fulmineo nel tragico richiamo, dischiudendole l'attesa corona, incorporata dal suo stesso sangue...

* * *

Queste le tre della piccola Comunità che, all'aprirsi dell'anno scolastico 1914-15, sosteneva nell'amenissimo paese marsico l'Asilo, la Scuola elementare, il Laboratorio e il fiorentissimo Oratorio festivo, frequentato da oltre quattrocento tra bimbe e giovanette.

In tanto fervore di lavoro, s'era dischiusa la giornata del 13 gennaio, consacrata dalla consueta offerta mattutina: « O Cuore Divino di Gesù, io vi offro per mezzo del Cuore Immacolato di Maria, ogni azione, preghiera e patimento di questo giorno... ».

Poi, come al solito, tutte e tre in parrocchia per la santa Messa e la Comunione, unite all'altare ad alcune giovanette Figlie di Maria, con le quali s'accompagnarono all'uscita, scambiandosi allegramente il buon giorno sulla porta di casa. Erano circa le 7,30: neppur

un quarto d'ora dopo, con un forte e pauroso boato la terra sussultava violentemente, e squarciandosi in larghe e profonde fenditure, travolgeva tutto il paese in un'immane rovina.

Una delle giovanette che abitava vicina alle Suore, e che le aveva salutate poco prima nel ritorno dalla chiesa, salvatasi quasi per miracolo, si recò atterrita sul cumulo di macerie a cui era ridotta quella loro casa, chiamandole a gran voce per nome. Sopraggiunsero altre pochissime compagne superstiti, e insieme ripresero l'angoscioso richiamo, il febbrile tender l'orecchio in ascolto, per cogliere una voce, un gemito, un flebile segno di vita... Ma nulla!

Più tardi vi si recarono anche il Parroco e il Vice Parroco; l'ultimo uscito incolume di sotto le macerie della chiesa, l'altro dissotterrato dalle rovine della propria casa. Con alcuni altri sopravvissuti, ritornarono più e più volte, anche nella notte, ripetendo i richiami e gli sforzi per rimuovere l'enorme ammasso di rovine... Purtroppo però ogni tentativo rimase inutile, come vana ogni speranza di salvezza.

Intanto, giunte a Roma le prime sommarie voci della grande sciagura, e riuscite senza risultato tutte le ricerche di notizie, tre Suore della Casa Ispettorale — Sr. Marietta Figuera, Sr. Imelda Gaspari e Sr. Antonietta Cadoni — si disposero a recarsi sul luogo del disastro. Ma per le interrotte comunicazioni, ostacolate anche dalle sopravvenute abbondanti nevicate, non poterono partire che alla sera del 15. E vi giunsero solo all'indomani, dopo un lunghissimo e avventuroso viaggio, percorrendo a piedi gli ultimi venti chilometri, sotto la neve, tra avvallamenti, crepacci, ruderi penzolanti e cadaveri insepolti.

Di Gioia dei Marsi non rinvennero altro che un vasto e informe susseguirsi di rovine, che la bianca distesa della neve ricopriva come di una coltre funebre.

Dal Parroco ebbero la conferma dell'ormai doloroso presagio sulla sorte delle tre Consorelle; e, accompagnate alla casa, divenuta tomba, trovarono ancora su quei ruderi alcune delle affezionatissime Figlie di Maria, angosciate e piangenti.

Impossibile poter procedere subito all'opera di disseppellimento; mancavano uomini e attrezzi, e le macerie erano sprofundate per venti o trenta metri.

Bisognò quindi far ritorno a Roma per sollecitare una squadra di operai, che solo ai primi del mese successivo poterono accingersi all'ardua impresa. Dopo dieci giorni di intensi e faticosissimi lavori, il 13 febbraio — proprio nella trigesima della catastrofe — venne rinvenuta la salma di Sr. Margherita Ciceri. Fu trovata vicino al portone di casa, fra due travi, coricata su di un fianco, leggermente ferita al capo, composta nel volto e nella persona e con le mani giunte in atto di preghiera.

Due giorni dopo si ritrovò, in fondo alla scala, quella di Sr. Bruna, supina, con le braccia allargate in forma di croce: pareva che la morte avesse voluto fissarne in quel gesto estremo, l'intimo atteggiamento di singolarissimo amore alla divina Passione.

Seguirono altri tre giorni di lavoro indefesso; e finalmente apparve anche la salma della Direttrice, quando pareva ormai perduta la speranza di ricuperarla. La si rinvenne seduta su di un divano del parlatorio, con la testa appoggiata ad una mano, a fianco

di una donna con cui doveva stare conversando al momento della fatale scossa.

La Direttrice della Casa Ispettoriale di Roma (l'attuale Superiora Generale M. Linda Lucotti) arrivata appositamente in quei giorni, insieme a Sr. Tullia Deberardinis, potè assistere a quest'ultimo dissotterramento, prendendosi poi pensiero del pietoso ufficio della sepoltura.

Piamente composte e benedette dal Parroco, le tre salme vennero portate a braccia delle fedelissime Figlie di Maria superstiti, fino al Camposanto, dove furono tumulate in una sola fossa, vegliata dall'ombra protettrice della Croce.

E lì rimasero, come pegno di rinascita dell'opera bruscamente interrotta, ripresa undici anni dopo (nel 1926) col risorgere del distrutto paese, quando altre Figlie di Maria Ausiliatrice andarono a raccogliere l'eredità di lavoro sul solco fecondato dal loro sacrificio.

556. Suor Bussolino Giovanna, nata a Retorbido (Pavia) il 26 dicembre 1877, morta a S. Isidro (Argentina) il 15 gennaio 1915, dopo 21 anni di vita religiosa.

Il Padre Charles. in una bella pagina della sua « Preghiera vissuta », dice come incanti e commuova il soffermarsi a considerare i divini disegni della Provvidenza, che tacita e lenta prepara con infinito amore le vie dei suoi eletti.

Vien da pensarvi nel seguire il filo di quest'umile vita, a cui la sventura, incontrata fin dall'infanzia, doveva essere strada per giungere di lontano a rac-

cogliere l'invito divino del « Vieni e seguimi!... ».

Orfana di mamma a quattro anni, crebbe accanto al babbo, sotto le amorevoli cure della pia nonna; ma alle soglie dell'adolescenza, dodicenne appena, già priva della nonna, perdette anche il padre, e venne a trovarsi del tutto sola.

La prese allora in casa una zia materna, che la condusse con sè a Buenos Aires.

Dovette sanguinare il cuore dell'orfanella nel dire addio alla patria, lasciandovi le tombe amate dei genitori e tutte le consuetudini e dolci memorie familiari, per andare lontano, nella grande metropoli argentina; eppure, proprio laggiù l'attendeva il Signore col suo dono di predilezione.

Incontratasi con le Figlie di Maria Ausiliatrice, incominciò a frequentarne l'Oratorio festivo; sentì, con ineffabile dolcezza, posarsi su di lei lo sguardo materno della Vergine, e vi rispose con la prima candida consacrazione tra le Figlie di Maria, intravedendo già tutta la spirituale bellezza di un'altra e completa consacrazione.

Fanciulla ancora, quindi, entrò nella Casa di Buenos Aires-Almagro, che sentiva ormai sua; e vestito a soli sedici anni l'abito religioso, iniziò con gioia il noviziato. Ma dopo il primo anno, caduta gravemente ammalata, dovette far ritorno presso la zia, che la volle nuovamente con sè.

Vi trascorse quattro lunghi mesi, finchè ristabilita, potè ottenere di rivarcare le porte della Casa religiosa, con più acceso desiderio di consacrazione, acuito da quella stessa lontananza e dall'amore al Crocifisso, approfondito nelle ore di sofferenza e di preghiera.

Questa grazia del ritorno dovette esserle dischiusa soprattutto dalla sua umiltà, dalla docile obbedienza, dal suo spirito di povertà e di mortificazione: le doti che fin da postulante delineavano l'impronta della futura religiosa.

E in tale linea si mantenne sempre.

Preparata per l'insegnamento, incominciò subito la sua bella e proficua missione educativa di maestra elementare.

Salvo qualche anno trascorso nelle Case di La Boca e di S. Nicolás, trovò in quella di S. Isidro il campo del suo lavoro. Oltre la scuola, vi ebbe l'assistenza generale delle educande, riuscendo — come voleva S. Giovanni Bosco — a farsi più amare che temere, piegando dolcemente alla disciplina e al bene anche certi elementi, tra le artigianelle di Casa, quanto mai difficili, se non proprio discoli.

Non mancò di donarsi pure, e con vera predilezione, all'Oratorio festivo, traendo dall'esperienza stessa dei suoi anni giovanili, l'ardore dell'entusiasmo, fecondo di risorse e di attrattive per il cuore delle fanciulle.

La sua bontà umile, attenta, comprensiva, la portò a piegarsi su ogni sofferenza, in casa e fuori, per dire l'appropriata parola di delicato conforto.

Forse non vi fu nessuna nella cerchia della Comunità che, in momenti di pena, non ebbe a sentirla vicina, con tutto il suo amore fraterno e premuroso. Lo provarono specialmente le missionarie giunte di fresco dall'Italia, per le quali riserbava mille sollecitudini di preveniente carità, negli inizi, non sempre facili, nè privi di nostalgia.

Col fascino della stessa premurosa bontà, seppe

conquidere anche il cuore delle persone esterne, che non sapevano poi dirle di no, quando umilmente le invitava alla beneficenza, usando loro quella che San Giovanni Bosco definì carità verso i ricchi: l'insegnare a far buon uso del denaro.

La nuova Cappella di S. Isidro, costruita in quegli anni, potrebbe parlare di questa particolare forma del suo zelo. Quante generose offerte non vennero deposte allo scopo nelle mani di Sr. Giovanna, come prova di stima e di gratitudine, od eloquente assenso al suo invitante esempio di darsi e di dare!

Giornate piene e intense le sue, nella instancabile ricerca di bene, nel continuo passare dalla scuola all'assistenza, all'oratorio, pur con una salute tanto scarsa e che avrebbe richiesto cure e riguardi. Ma s'era fatto un abito di mortificazione, di dimenticanza di sè; aveva imparato a superarsi, a dissimulare, riuscendo a tener nascosto, e solo per il Signore, sofferenze non leggere nè brevi. Soltanto verso il termine della vita si venne a scoprire che per dieci anni, mentre era sul lavoro, aveva sofferto di una dolorosa piaga alla gamba, senza lasciarsene accorgere, contentandosi di medicarsi da sè, alla meglio.

E chi sa quanto a lungo avrà pure portato il peso di malesseri ed estenuanti stanchezze, pei germi del morbo che, da tempo forse, ne minava l'organismo. Così poi quando la malattia si sviluppò non trovò più in lei risorse fisiche di resistenza e di lotta; ma ancora e sempre abbondanti risorse morali di virtù per impreciosire il precoce tramonto.

Ritornata da Rosario, dove allora si trovava, al suo amato campo di lavoro in S. Isidro, confermò il ricordo che vi aveva lasciato, rivelandosi esemplare

anche nel vaglio severo della lunga e dolorosa tubercolosi.

Non conobbe sfoghi di lamenti, nè di rimpianti; non si allentò nella pratica della consueta mortificazione; ma si mantenne serena, contenta di tutto, senza mostrare desideri o ripugnanze, forte nei dolori, appoggiandosi alla sua giaculatoria preferita, che ne era divenuta come l'incessante palpito di offerta: « *Tutto per Te, Gesù mio, e in penitenza dei miei peccati* ».

S. E. Mons. Alberti, che la visitò negli ultimi mesi di malattia, ne rimase edificato e non potè a meno di esclamare: « Questa Religiosa ha imparato veramente a mortificarsi e a soffrire... ».

E la sua sofferenza non era piccola cosa!

Per oltre un anno non le fu più possibile coricarsi, e dovette prendere riposo seduta, sorreggendo il capo con una fascia di tela sospesa ai ferri del letto. Dopo simili notti, si alzava ancora, trascinandosi in Cappella, fedele alle sue pratiche di pietà, alla recita quotidiana del Rosario intero, all'amorosa preghiera di suffragio per le Anime Purganti, che tenevano tanto posto nella sua devozione.

Forse perchè così preparata giorno per giorno, la sua ultima ora non ebbe più bisogno di preavviso, ma giunse rapida, quasi fulminea.

In un pomeriggio di gennaio, mentre passeggiava al sole, nella breve ricreazione prima della lettura spirituale, improvvisamente si sentì mancare... Era il Signore che, dopo averla visitata al mattino nella santa Comunione, trovandola pronta, le muoveva incontro, dicendole, come allo schiudersi della giovinezza, un altro « Vieni! », ma questa volta, a complimento e premio, in una luce d'eternità.

557. **Suor Musso Maria**, nata a Castelnuovo d'Asti il 29 dicembre 1861, morta a S. Salvatore Monferrato (Alessandria) il 2 febbraio 1915, dopo 35 anni di vita religiosa.

Sulla sua tomba si scrisse: « *Ebbe soli amori Dio e le anime: nell'esercizio della carità visse e diede la vita* ».

Non si potrebbe, forse, trovare elogio più bello per un'anima consacrata, e particolarmente per chi, abbracciando il « da mihi animas », aveva promesso di viverlo nell'umile e operosa dedizione di ogni giorno.

Conterranea di S. Giovanni Bosco, Sr. Maria aveva sentito parlare, fin dall'infanzia, del grande apostolo della gioventù, dei suoi prodigi e delle sue mirabili opere, che s'andavano completando allora con la fondazione della sua seconda Famiglia Religiosa.

Più volte aveva avuto la fortuna d'incontrarlo nel nativo Castelnuovo, forse di vederlo all'altare o di udirne la predica, e sempre con l'ammirazione viva e profonda che rifletteva quella unanime del paese. Quando, perciò, al fiorire della giovinezza, sentì la voce di Dio che la chiamava alla vita religiosa, volle avere la parola illuminata del Santo. E fu egli che l'ammise nella sua Famiglia spirituale, indirizzandola a Nizza Monferrato, dove da appena un anno era stata trasferita la Casa Centrale dell'Istituto.

Vi venne quindi accolta dalla stessa S. Maria Mazarello nel maggio del 1880, iniziando sotto il suo sguardo materno, la nuova vita, incoraggiata nuovamente dai preziosi consigli del Santo Fondatore, in visita a Nizza nell'agosto di quello stesso anno. Pochi giorni dopo v'indossava l'abito religioso, preparata al-

tresì dalle forti e incisive parole della Santa Madre che, alla vigilia, così ammoniva le giovani prescelte: « Chi non si sente risoluta di osservare davvero la santa Regola è ancora in tempo di tornare indietro... Molto meglio essere una buona secolare che una Religiosa poco edificante ».

Altre impressioni belle e sante, di parole e ricordi di Don Bosco e dei primi Superiori, le potè raccogliere nell'anno di noviziato trascorso a Torino. E qui — il 1º settembre 1881 — anche la gioia dei santi Voti, e l'esercizio pratico di quella carità, che doveva formare la nota caratteristica della sua figura.

L'espressione di tale fervore di carità per Dio e per il prossimo fu il lavoro. Lavoro umile di cucina e di casa, consentito dalla sua scarsa istruzione; lavoro gravoso per la salute sempre piuttosto cagionevole, come potè affermare più tardi lei stessa, dicendo di non ricordarsi d'essere mai stata bene. E, malgrado ciò, lavoro assiduo e intenso, tanto che in Casa si soleva dire: « Sr. Maria, malandata com'è, lavora per due: se fosse in piena salute, nessuna potrebbe starle a pari ».

Verso il prossimo la sua carità era di parole, di tratto, di opere. Non chiusa dentro di sè, non trincerata negli angusti limiti dello stretto dovere, rigido e freddo, aveva lo sguardo caldo di bontà rivolto intorno, per rispondere ad ogni bisogno con l'abituale prontezza ad aiutare, a servire, rivelando, anche in un solo sorriso, tutto il suo cuore.

Per questa caritatevole tendenza, che la rendeva intuitiva, sollecita e premurosa, le venne affidata la cura delle ammalate. Un ufficio quanto mai caro per lei, e compiuto proprio come una missione di carità,

nelle varie Case a cui venne destinata.

Dove, però, rifulse maggiormente il suo cuore d'infermiera, lasciando il più grato ricordo di sè, fu all'ultima tappa del suo cammino, nell'Ospedale « Santa Croce » di S. Salvatore Monferrato. Vi sostenne per qualche anno anche l'ufficio di Direttrice, ma solo per sacrificarsi di più nell'instancabile assistenza, sempre buona, sorridente; sempre pronta a dimenticarsi e, pur con la sofferenza dipinta sul volto, sollecita a cercare un sollievo pei suoi cari ammalati. Pei poveri e pei vecchi, soprattutto, aveva premure e tenerezze di madre.

Fu così che, nella pratica abituale della carità, giunse all'eroismo quasi senza accorgersene.

Alla fine del gennaio 1915 si trovava gravissimo all'Ospedale un giovane soldato colpito da polmonite doppia. Ogni cura era rimasta inefficace, e i poveri genitori, angosciati al pensiero dell'imminente perdita del loro unico figliuolo, si struggevano in lacrime. Sr. Maria, incapace a consolare tanto dolore, in uno slancio di carità aveva esclamato a mezza voce, così da essere udita dagli altri ammalati e da varie persone presenti: « *Signore, se vi piace, prendete pure me, ma lasciate in vita questo povero giovane, a conforto dei suoi cari!* ».

E la risposta del Cielo non s'era fatta attendere. In quello stesso giorno — 30 gennaio — l'ammalato cominciò a migliorare, mentre Sr. Maria dovette mettersi a letto, colpita violentemente dal medesimo male. Ebbe subito la percezione chiara della sua fine e ne parlava senza ansietà, senza un'ombra di rimpianto che potesse sminuire la sua offerta. Ricevette con viva devozione i santi Sacramenti; volle ringra-

ziare di persona il benefattore che offriva la tomba per la sua sepoltura; e lo fece calma, serena, quasi non si trattasse di sè.

Quando le si diceva di pregare per guarire, rispondeva: « *Sono pronta; bisogna che me ne vada!...* ». Quel « *bisogna* » era la conferma del suo dono di carità che non voleva ritrattare.

Avrebbe desiderato vedere ancora una volta la Madre Generale; ma saputo quanto ne sarebbe stato disagiato il viaggio per il freddo intenso di quei giorni, vi rinunciò subito, lasciando alla Direttrice il suo messaggio di saluto e di preghiera per lei e la ripetuta assicurazione: « *Le dica che sono contenta di morire!...* ».

E morì davvero serena nella bella festa della Purificazione di Maria Santissima. La festa del « *nunc dimittis* » irradiato dalla luce della Candelora...

Qualche sprazzo di questa suprema luce parve che dovesse brillare allo sguardo della morente. Infatti, verso le undici, dopo essersi raccolta in preghiera, tenne l'occhio fisso in un punto sorridendo dolcemente, mentre balbettava piano l'Ave Maria. Fu l'ultima parola pronunciata dal suo labbro, prima che l'estremo calmo respiro non lo suggellasse per sempre.

Imponentissimi si svolsero i funerali, e largo e unanime fu il rimpianto, che trovò eco nel giornale locale, in un articolo intitolato: « *Da Angelo della terra, Angelo in Cielo!...* ». Ma forse la lode più bella ed espressiva fiorì dal ricordo affettuoso e grato dei suoi cari vecchi dell'Ospedale, i quali, presso a morire, ne invocavano fidenti la protezione e si avviavano sereni al passo estremo, dicendo: « *Andiamo con Suor Maria!* ».

558. **Suor Rodriguez Angela**, nata in Carmen de Patagones (Argentina) il 2 agosto 1876, morta in Viedma (Argentina) il 23 febbraio 1915, dopo 23 anni e mezzo di vita religiosa.

Un fiore della Patagonia; un fiore umile, dischiuso, cresciuto, consacrato nella stessa terra di missione.

In Carmen de Patagones, infatti, i natali, appena pochi anni innanzi all'arrivo delle prime Missionarie; e proprio accanto alla loro Casa, il fiorire dell'infanzia e dell'adolescenza; chè, rimasta orfana in tenera età, era stata accolta lì vicino, dai pii coniugi Rial, fra i più stimati e benestanti del luogo. Così la Vergine Santissima che, nella luce di Regina degli Angeli, ne aveva benedetto il primo vagito, come Ausiliatrice, aveva poi allargato su di lei il celeste manto, pegno ben presto di materna adozione.

Crebbe quindi dalle Missionarie: scuola, oratorio; sempre lì, a ricevere giorno per giorno quella formazione semplice e familiare, tutta luce di candore e sodezza di pietà, quale dava lo stesso ambiente, tanto ricco di vita spirituale quanto materialmente povero.

Non le mancarono inoltre le cure dello zelantissimo Mons. Cagliero, sollecito di coltivare i giovani virgulti del suo campo evangelico nelle prescelte aiuole delle Pie Associazioni dei Ss. Angeli e delle Figlie di Maria, già promettenti vivai pei nuovi centri cristiani. E dall'ardente apostolo, la piccola orfana aveva raccolto scintille di luce e di fuoco; bagliori di candidi ideali, impulsi di dedizione e d'offerta... Dalla sua voce, lo stesso invito divino all'apostolato, in un'ansia struggente di conquista che non ammetteva indugi, di fronte alla sconfinata Patagonia da guadagnare a Dio...

Nè pose indugi la giovanetta a dire il suo « sì », entrando quindicenne appena nella Casa-Missione di Viedma, sull'opposta riva del Rio Negro. Vi trovò un noviziato pratico di lavoro e di sacrificio, e l'esempio vissuto, più efficace d'ogni insegnamento, delle ferventi Missionarie, insaziabili nella rinuncia, perchè insaziabili nell'ardore della preghiera e dello zelo.

Le sue mansioni?... Quasi sfuggono nel ricordo, tante erano le faccende a cui si doveva prestar mano. Ebbe tra l'altro, l'incarico del servizio alla « ruota », pei RR. Salesiani; quello dei « lumi », allora — si sa — a petrolio; e soprattutto il suo posto nel laboratorio delle Suore, dove vi era sempre tanto da cucire per la Casa, pei Salesiani e per gli indi...

Ma se gli umili impegni della sua giornata possono rimanere nell'ombra, non così lo spirito di pietà che fu l'anima della sua vita.

Amante della preghiera, non trovava miglior sollievo che nelle brevi e frequenti visite al SS. Sacramento, e quando l'incalzare delle occupazioni non gliele permetteva, se ne lamentava dolcemente: *« Com'è possibile, non dare a Gesù, qualche particella di tante ore della giornata?... »*.

Eccessiva e piuttosto timorosa nella sua delicatezza di coscienza, era facile all'angustia e al turbamento interiore; ma, semplice e docile, si acquietava subito a una parola delle Superiori, accolta come voce di Dio.

La malattia doveva mettere maggiormente in luce il suo spirito di pietà.

Pare che, per uno spavento provato nei primi anni di professione religiosa, ne avesse la salute scossa, e in seguito completamente rovinata. Ma forse

influiroo maggiormente sul fisico, debole fin dall'adolescenza, le privazioni e le fatiche proprie della vita missionaria, mutata troppo spesso allora in vita di precoce immolazione.

Comunque, fu ammalata per diciassette anni, benchè solo gli ultimi tre costretta al completo riposo, nella stessa Casa di Viedma, dove aveva trascorso tutta la sua vita religiosa, meno i pochi anni passati a Fortin Mercedes e a Bahia Blanca.

Finchè le fu possibile, per risparmiare lavoro alle altre, si sforzò di attendere da sè all'assetto della camera e della biancheria, con quel senso d'ordine e di povertà che le era proprio. Basti dire che in una gonnella la Direttrice si divertì a contare fino a novantacinque rammendi, e non meno di trenta in un grembiale...

Nell'ultima e più dolorosa fase della malattia non ebbe altro pensiero che Dio e l'eternità ormai vicina. Avrebbe voluto che non le si usassero riguardi per poter fare un po' di penitenza. Preferiva non essere visitata, per non venir distratta con discorsi inutili, perciò a quante andavano da lei chiedeva solo che l'aiutassero a pregare, per domandare a Dio molta pazienza e una morte tranquilla.

Fu esaudita; chè lo stesso temperamento vivo, reso più suscettibile e nervoso dal male e dalla conseguente depressione fisica, si andò via via trasformando in tutt'altra natura.

Non si permise mai, neppure nei giorni di più acuta sofferenza, di omettere alcuna pratica di pietà. Una volta, anzi, rimproverò dolcemente l'infermiera che, vedendola più abbattuta del solito, aveva abbreviato la meditazione. « Non sa — le disse — che queste

quattro pareti, testimoni delle mie pratiche di pietà, potrebbero un giorno accusarmi di tutte le omissioni?... ».

E un'altra volta, proprio negli ultimi giorni, invitata a tralasciare la recita del Rosario, rispose: « *No, fintanto che mi resta un po' di respiro, desidero adoperarlo a pregare... ».*

Ebbe il conforto di poter ricevere ogni giorno la santa Comunione, preparata spesso dalla preghiera di tutta la notte. Un mattino, prima dell'alba, era tanto impaziente della visita divina che, pensando ne fosse già passata l'ora consueta, se ne angustiaa: « *Stamane, il buon Gesù, ritarda più del solito!... Che avrò fatto?... L'avrò offeso?... ».* E raddoppiava le suppliche e le amorose invocazioni. Ricevuto finalmente il Signore, appena terminato il ringraziamento, disse all'infermiera: « *Sa?... Ho concluso un patto con Gesù: gli ho detto che siccome oggi s'era fatto desiderare più del solito, domani mattina gli andrò io incontro; ma incontro in eterno... ».*

E fu davvero così.

Dopo la giornata trascorsa serenamente, verso sera annunciò l'ora della sua morte. Chiese perdono delle proprie manchevolezze alla Direttrice e a quelle che l'assistevano; e, da loro richiesta, lasciò una parola di ricordo: « *Ubbidienza e confidenza con le Superiore... ».* La parola di guida, da cui aveva attinto sicurezza e pace nel cammino della sua vita religiosa.

Fece quindi chiamare il Parroco, suo Confessore, al quale — nell'accomiatarsi — raccomandò di celebrare poi la santa Messa in suffragio dell'anima sua, soggiungendo che, appena spirata, gliene avrebbe dato avviso con alcuni tocchi sul tavolo.

E rimase tranquilla, in attesa di quell'ora. D'un tratto fu vista assumere un aspetto radioso, con le mani giunte, e lo sguardo rapito...

Ripreso l'atteggiamento normale, dopo un lungo silenzio, disse: « *Oh, se sapeste mai ciò che ho veduto!... Il volto di Gesù che mi guardava e sorrideva... Ora sono pienamente felice!...* »

Confortata da questa superna luce, sul far dell'alba, mentre intorno si recitava per lei la pia invocazione: « O Cuore agonizzante di Gesù, abbiate pietà dei poveri moribondi... » passò dolcemente al desiderato, divino incontro.

Quando al mattino si mandò ad avvertire il Parroco, questi lo sapeva già; anzi stava venendo per celebrare la Messa in suffragio, poichè aveva udito distintamente il richiamo dei preannunziati tocchi d'intesa...

Mirabili tratti di condiscendenza divina verso le anime umili e semplici, che sanno rapire il Cuore di Dio!

559. Suor Fantoni Angela, nata in Sangiano (Varese) l'11 giugno 1855 e mortavi il 6 marzo 1915, dopo 35 anni di vita religiosa.

La vocazione le era sorta in cuore, nei primi anni giovanili, in una luce di riconoscenza, quando, in risposta ad una grazia ottenuta dalla Madonna del Sacro Monte di Varese, aveva fatto voto di consacrarsi tutta a Dio e al bene delle anime. Voto che aveva poi compiuto con la serietà e la forza virile propria della sua tempra, entrando nell'ottobre del 1879 nella Casa della Madonna in Nizza Monferrato.

Qui aveva trovato un ambiente di grande fervore, chè da pochi mesi appena S. Giovanni Bosco vi aveva trasferito il cenacolo di Mornese nella pienezza della sua vitalità spirituale, accentrata in S. Maria Mazzarello. E dall'incomparabile Madre — sollecita nel prendersi cura delle nuove venute, pur tra i pensieri delle incalzanti fondazioni — ricevette le forti e precise direttive sull'aperto cammino: tratti scultorii, semplici quanto profondi, capaci di fissare un'impronta per tutta la vita.

La giovane lombarda, del resto, retta, instancabile nel lavoro, tutta sodezza di pietà, ben rispondeva a quegli insegnamenti, che miravano all'essenziale della formazione, o meglio della santità.

Eccola, quindi, poco dopo aver vestito l'abito benedetto, ritenuta capace di sostenersi in un noviziato pratico di lavoro.

Mandata nella Casa Salesiana di Este, vi fu un aiuto prezioso per l'abilità e la prestezza come sarta da uomo, e non meno per la virtù che si andava assodando e perfezionando, nelle già segnate linee caratteristiche.

I santi Voti, pronunciati a Torino, non portarono mutamento nella sua vita; chè, col Crocefisso sul cuore, fece ritorno ad Este, per rimanervi più di dodici anni, fino a quando l'obbedienza la volle a Parma con le stesse mansioni.

Anche le memorie, lasciate nell'una e nell'altra Casa, sono le medesime, e ne fissano la figura in tratti di luce.

Rigorosissima con sè, tutta carità per le altre. Per sè, la ricerca dei lavori umili e pesanti; per le altre, la prontezza nel prestar servizi, ritenendo ogni loro bi-

sogno come un comando. Per sè, il privilegio di avere le cose peggiori, chieste come un favore; per le altre, ogni riguardo, e con tanta naturalezza da nascondere la propria generosità.

Parlava poco, ma se vedeva qualcuna afflitta, sapeva confortare e sollevare con buone parole, improntate a quello spirito di fede di cui abitualmente viveva.

La pietà era invero l'anima della sua vita; e più volte venne sorpresa a lavorare in ginocchio, soggiogata dal pensiero della presenza di Dio. Il suo contegno nella preghiera era notato anche dalle persone esterne: a Parma veniva designata col nome di « Suora Santa »; e non erano pochi quelli che andavano a raccomandarsi alla Direttrice, perchè volesse affidare a lei le loro necessità di speciali grazie.

Un nuovo trasferimento la condusse, alcuni anni più tardi, nella ancor recente Casa Salesiana di Muri nella Svizzera, a continuarvi la sua vita operosa, moltiplicando da mane a sera i punti d'ago e gli atti di virtù.

Sempre la stessa, infatti, nell'osservanza, nell'amoroso attaccamento alle tradizioni di Nizza, nel fervore della preghiera e nello spirito di mortificazione, in cui avrebbe facilmente ecceduto senza il freno dell'obbedienza. Sempre invariato il suo umile atteggiamento di silenzio, di bontà, di facile accondiscendenza per serbare a qualunque costo la pace e l'armonia.

Così anche a Torino, dove — chiusa nell'ottobre del 1904 la Casa di Muri — l'Ausiliatrice la chiamò all'ombra della sua Basilica.

Ma proprio qui, alcuni anni dopo, le sopraggiunse la prova dolorosissima: la malattia mentale che doveva distendere come un fitto velo sulla sua vita.

Lo smarrimento del pensiero non ne alterò, tuttavia, la bontà, prendendo forma sulle stesse linee che costituivano la sua fisionomia religiosa, in un rigore eccessivo verso di sè, in un silenzio divenuto cupa taciturnità, assenteismo da ogni cosa.

Per suggerimento del Venerabile Don Rua, si accondisce al desiderio dei parenti di riaverla in famiglia, nella speranza che l'aria nativa e le affettuose cure della sua cara mamma valessero a guarirla.

Ma purtroppo il suo stato non migliorò. Fatta della propria stanza come una cella monastica, continuò nella volontaria segregazione; sempre seduta in un angolo, senza parlare, con le mani incrociate in preghiera e lo sguardo fisso e smarrito. Nello stesso atteggiamento la trovarono Superiore e Sorelle nel visitarla, non cogliendo più un sorriso sul povero volto senza luce.

E così rimase per cinque lunghi anni: solo negli ultimi due, che sopravvisse alla mamma, acconsentì a prendere un po' di cibo da sè; ma in misura tanto scarsa, per l'eccessiva austerità che s'era imposta, da reggersi appena in piedi.

Non espresse il minimo desiderio, nè disse mai una parola delle proprie sofferenze, nascondendo le piaghe e la febbre che la minava.

Nell'ultima settimana, incapace ormai d'alzarsi, rimase a letto, pur senza accusare nulla, nè domandare cosa alcuna. Visitata dal Parroco e dal Medico, non uscì da quel suo angoscioso assenteismo, come se fosse già morta. Ruppe il silenzio al sabato per chiedere un po' d'acqua: la nipote, che le era accanto, corse premurosa a prenderla, ma rientrando trovò

Sr. Angela già spirata, col Crocefisso stretto fra le mani.

Quale il segreto di quegli ultimi istanti per l'anima vissuta solo per Dio, pur tra gli smarrimenti del pensiero?... Conforta la parola del P. Faber, il quale dice che « non di rado certe morti senza splendore dinanzi agli uomini racchiudono luminosità sconosciute riserbate al solo sguardo di Dio. Un tramonto che sembra opaco e scolorito è spesso fulgida aurora di Cielo. Dio stesso l'ha voluto avvolto di fitti veli, per nascondere mirabili operazioni di grazia compiute in anni di sofferenza, d'umiliazione e di tenebra, preparando nel buio d'una notte profonda. il fulgore d'un radioso, immortale risveglio ».

560. **Suor Saldias Isolina**, nata in Quillón (Chile) il 7. marzo 1881, morta a Santiago (Chile) il 6 marzo 1915, dopo 4 anni di vita religiosa.

Breve il tempo trascorso nella Casa del Signore, ma religiosa potè dirsi la sua vita ancor prima che la santa professione la consacrasse col triplice sigillo dei Voti.

Cresciuta, infatti, in una famiglia piissima, passò la giovinezza tutta dedita alla pietà e alla virtù. E fin dai primi anni rivelò un tenero amore alla Santissima Vergine, che imparò presto a conoscere sotto il bel titolo di Ausiliatrice, cooperando attivamente a diffonderne il culto e a sostenere con svariate industrie e non pochi sacrifici le Opere dei RR. Salesiani di Concepción.

Non fa meraviglia, quindi, che la bontà della Celeste Madré vi rispondesse col dono della vocazione

religiosa, e gliene schiudesse la via facendole comprendere che nella Famiglia di Don Bosco — già tanto amata — v'era un posto anche per lei. Un posto di figlia.

Ed eccola, postulante a Santiago per dar principio alla nuova vita, o meglio per continuare a perfezionare nella disciplina religiosa, l'intrapreso cammino della virtù, col totale dono di sè.

Chiusosi proprio allora il piccolo e insufficiente Noviziato di Santiago, passò, nel gennaio successivo, in quello di Bernal nell'Argentina, dove vestì pure l'abito religioso.

Come da postulante, così, e ancor più da novizia, si distinse per l'umiltà, l'obbedienza, la dolcezza del carattere, lo spirito di preghiera, l'amore alla Madonna. Una delle sue aspirazioni più frequenti: « *O Mamma, fammi come mi vuole Gesù!* ».

Sentito e vissuto, l'attaccamento alla Famiglia religiosa che l'aveva accolta, e per la quale s'era fissata particolari intenzioni nelle quotidiane pratiche di pietà.

« *Nella meditazione — aveva scritto nelle sue note — chiederò a Dio la santa perseveranza per tutti i Salesiani; nella Messa, per tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice; nella Comunione ricorderò specialmente le Superiore; e nella Visita al SS. Sacramento, le Novizie e Consorelle della mia Comunità* ».

La santa Professione rafforzò ancor più questo vincolo d'affetto all'Istituto, e nel definitivo carattere di Figlia di Maria Ausiliatrice, la ricondusse a Santiago, a iniziare il proprio apostolato come maestra di lavoro.

Vi si diede con fervore, con vivissimo desiderio di

bene; ma vi trovò ben presto la croce; una croce a cui forse non avrebbe pensato, sorta da ciò che si potrebbe chiamare il difetto della sua virtù.

Quello stesso spirito di mitezza, di bontà, di docile condiscendenza in lei così abituale, la rendeva incapace di imporsi alle alunne che, compreso subito il lato debole della loro maestra, non mancavano di approfittarsene. Cercava di sforzarsi, si studiava di prendere atteggiamenti più energici; ma non sapeva, non riusciva, e la disciplina poteva dirsi un fallimento.

Così per tutto quel primo anno scolastico; che cosa avrebbe fatto in seguito?

Legata, per vocazione all'apostolato giovanile, a vivere dalla mattina alla sera tra le fanciulle e non riuscire a dominarle, a farsi obbedire!... Come avrebbe potuto compiere la sua missione di bene in mezzo a loro?...

« *O Maria Ausiliatrice, pensaci Tu!...* ». E la Madonna vi pensò, troncando ogni difficoltà, col chiamarla rapidamente a Sè.

L'aveva forse già prevenuta con interne ispirazioni alla vigilante attesa di una precoce chiamata; chè nelle sue intime note Sr. Isolina s'era fatta premura di scrivere: « *Penserò sovente alla morte, così non vi sarà sacrificio, sia pur penoso, che non sappia abbracciarlo... Non so quando, dove e come morirò; ma se lo chiedo a Maria, Ella mi risponde: — Sta sempre preparata...* ».

Una preparazione più attenta, sebbene remota, avrebbero dovuto essere gli Esercizi Spirituali, che si sarebbero tenuti prima del nuovo anno scolastico. Li incominciò con fervore il 21 febbraio; ma, dopo alcuni

giorni, dovette interromperli colpita da violenta febbre, che non tardò a rivelarsi per grave polmonite.

Rapido il progressivo corso del male; vane le cure per vincerlo; e quindi, ben presto, chiara la previsione della prossima fine. L'ammalata lo comprese, senza provarne turbamento; anzi con una pace serena che divenne al termine vero canto di giola.

Lo spirito di preghiera, abituale in vita, le fu anche allora sostegno e conforto. Dalle labbra riarse non s'interrompeva mai, si può dire, il mormorio delle devote aspirazioni: perfino il delirio non era che un conversare celeste; il colloquio interiore che affiorava all'esterno.

Il pensiero della Vergine — sempre nota dominante della sua anima — s'affermava nell'ora del precoce tramonto, con un'insistenza viva e soavissima.

« Non ho alcun timore — assicurava — perchè Maria sta sempre al mio fianco ».

Negli ultimi giorni si notò una sollecitudine di ordine intorno a sè, che parve eccessiva. *« Ma non vedete — diceva — che Madre Mazzarello sta lì in fondo al letto?... Mi guarda e mi sorride... e dice che la Madonna le ha detto di venirmi a prendere sabato... Bisogna, dunque, che tutto sia ben ordinato alla sua presenza... È lì... è proprio lì, e mi saluta... »* ripeteva ancora, conservando una compostezza mirabile e un atteggiamento devoto e rispettoso.

Al venerdì cantò, quasi di continuo, la lode « Paradiso... Paradiso! » e con voce così alta e sicura da essere udita fino in cortile, destando in tutte grande meraviglia; giacchè si sapeva come Sr. Isolina, abitualmente stonata, non fosse mai riuscita a sostenere il più semplice canto. Quello, però, era il canto del-

l'anima, dell'incontenibile gioia dell'attesa: « *In questo mondo sono stata nulla — diceva — ma nel Cielo, oh, che bel posto mi prepara la SS. Vergine!* ».

Un posto di figlia amantissima presso l'Immacolato Cuore materno, che proprio all'indomani — sabato — nel giorno stesso indicato dal misterioso preannuncio, si dischiuse a riceverla, mutandone il lieto canto della speranza in canto eterno di amore e di gloria!

561. **Suor Magdeleine Maria**, nata a Marsiglia (Francia) il 12 dicembre 1857, morta a Bahia Blanca (Argentina) il 21 marzo 1915, dopo 37 anni di vita religiosa .

Missionaria della seconda spedizione, fu veramente degna dei primordi, per l'infiammato ardore della carità, l'umile sentire di sè, la generosa prontezza al sacrificio, e l'intrepido coraggio nelle difficoltà e nei pericoli delle nuove e sperdute Missioni patagoniche e andine.

Figlia d'un distinto medico di Marsiglia, aveva lasciato, non ancora ventenne, la patria e le agiatezze della propria casa, per l'isolamento e la povertà di Mornese. Vi aveva trovato, però, il tesoro nascosto d'una non comune ricchezza spirituale nella santità di Madre Mazzarello e delle emuli figlie, accese allora d'incontenibile ardore missionario per la prima spedizione d'oltreoceano, che si stava compiendo proprio in quei giorni.

Ella pure fu subito investita da questa sacra fiamma, che la sospinse con passo sicuro nella via della virtù, rendendola degna, un anno appena dal suo ingresso nell'Istituto, di venire prescelta a far parte del

nuovo gruppo di Missionarie per l'America. E in vista della prossima partenza, vestendo l'abito religioso nella festa dell'Immacolata del 1878, ebbe anche il singolare privilegio, insieme ad altre tre compagne, d'essere ammessa ai santi Voti. Li emise nelle mani dell'allora Don Cagliero, tutto fuoco missionario nel parlare del distacco da ogni bene creato per il sublime ideale della conquista delle anime.

Poco dopo, nella freschezza della totale offerta, la romantica partenza da Mornese, di notte, fra ghiaccio e nevi; degno preludio dei futuri viaggi su per le impervie balze della Cordigliera. La Santa Madre accompagnava il drappello delle dieci partenti, guidate dalla piissima Sr. Maddalena Martini, prima Visitatrice delle Case d'America.

Il 1° gennaio, a Sampierdarena, l'ultima benedizione del Santo Fondatore e la sua ispirata parola di risposta a qualche trepida domanda delle Missionarie: « No, non accadranno disgrazie; ma quando pure qualcuna dovesse terminare nell'oceano, mentre sta per recarsi in Missione, oh, lei fortunata! non toccherebbe il Purgatorio!... ».

All'indomani, il levar delle àncore, e l'addio per sempre a Madre Mazzarello che, accanto alla fedelissima Madre Petronilla, salutava commossa dalla riva...

* * *

Sbarcando a Buenos Aires, Sr. Magdeleine fu tra le prime Figlie di Maria Ausiliatrice che posero piede sul suolo argentino. Negli umili inizi della Casa di Almagro, poi in quelli di S. Isidro e quindi di Morón, si preparò, nella povertà e nel lavoro, alle ardue pro-

ve della vera vita missionaria, che iniziò nel 1886 a Carmen de Patagones.

Un anno dopo venne inviata ad aprire la Missione di Pringles: piccolo centro che s'era andato formando sulla riva sinistra del Rio Negro, a venti leghe da Viedma, da un accampamento militare stanziatosi per difendere le popolazioni civili dalle frequenti invasioni delle tribù indie dei Salineros, dei Manzaneros, dei Tehuelches e dei Tapalqueros, disseminate lungo la costa del fiume.

Questo, per un decennio, il teatro dell'infaticabile zelo dell'umile Direttrice, che le memorie del tempo chiamano eroica, per la sua abnegazione, il suo lavoro e la più delicata carità verso tutti, fanciulli, adulti, indi e civilizzati, cattolici e protestanti.

Unendo alla cultura una singolare attitudine alla medicina, ereditata dal padre, s'era formata un sicuro intuito nel curare i malati, che visitava nei disseminati « toldi » con ogni premura. Divenne così una provvidenza nel territorio privo di medico, tanto che tutti ricorrevano a lei, e non di rado le portavano i malati fin da due o tre leghe di distanza, o ne sollecitavano la presenza per qualche caso grave e urgente.

S'andò circondando in tal modo di una vera popolarità, che le permise di allargare del pari la sua dedizione e il suo fruttuoso apostolato. Tutte le autorità del territorio, che ebbero occasione in quegli anni di visitare l'umile Casa di Pringles, restarono ammirate per il lavoro che vi si era compiuto, in tanta strettezza di mezzi e difficoltà di comunicazioni.

Ma quando le opere s'andavano affermando, ecco — nel 1899 — la terribile inondazione del Rio Negro,

che invase con le sue acque turbino: ²⁰⁸to il paese. Suore e orfane, bloccate in casa, passarono due giorni e due notti su improvvisate impalcature sostenute da pile di mattoni, finchè giunti i mezzi di soccorso da Viedma, poterono essere portate in salvo, verso una ripida altura dei dintorni, dove s'erano già rifugiati gli abitanti del luogo.

Un episodio di quell'ora non è privo di luce. Mentre Suore e orfanelle s'arrampicavano su per la scarpata, portando via ciò che avevano potuto salvare dall'acqua, un'indietta decenne, alunna esterna della Scuola, scorta dall'alto la Direttrice, si mise a chiamarla, per mostrarle festosamente qualche cosa, stretta nella mano, gridando: « L'ho salvato!... l'ho salvato!... ». Era il piccolo libro del Catechismo!

Poteva dunque confortarsi Sr. Magdeleine, chè non tutto era perduto: restava il più nell'anima delle care indiette: l'amore per le cose di Dio, fiorito dal suo zelo e dal suo sacrificio!

Questo il pegno per una più feconda ripresa di lavoro, a consolare la partenza, di lì a otto giorni, trascorsi sotto le tende, per ritirarsi con la Comunità e le orfane a Patagones.

Ella, però, non vi fece più ritorno, inviata a reggere la non meno povera e isolata Missione del Rio Colorado a Fortin Mercedes, aperta tre anni prima. Ancora, quindi, lavoro indefesso, strettezze, sacrifici e ininterrotta dedizione di carità fra le povere orfane abbandonate, raccolte in Casa proprio in quegli anni; e fra la popolazione e i malati dei dintorni.

Nel 1908, tornando da un viaggio in Italia, un nuovo cambio per la lontanissima e sperduta Missione di Junín de los Andes: Missione non nuova, ma quanto mai difficile e allora deserta delle sue Missionarie, stremate di forze dopo anni di fatiche e di lotte, per sostenersi fra l'inclemenza della natura e le ostilità dei nemici del bene. Due tombe venerate l'avevano consacrata e vi restavano a custodia: quella della giovane virtuosissima Sr. Anna Maria Rodriguez, e l'altra più recente della sua angelica alunna Laura Vicuña; candido giglio, incorporato dal martirio della propria filiale immolazione.

Che cosa richiedesse allora anche solo il viaggio per raggiungere quel lontano campo missionario, lo possono dire alcune frasi, spigolate dalla lettera scritta alla Madre Generale dalla stessa Sr. Magdeleine:

Junín de los Andes, 31 marzo 1908

« ... Si compiono oggi quindici giorni dal nostro arrivo a questo esilio di frontiera. Il viaggio di ventidue giorni da Buenos Aires a Roca e a Neuquén è comodo, perchè si fa in ferrovia; però da Neuquén a Junín quanto è penoso! Su per le ripide salite e giù per le discese quasi verticali; sempre occorrono pedoni, oltre quello che guida i cavalli della povera carretta. Vi sono animali di carico cui tener dietro, e sono tanti e gravi gli incidenti che si succedono ad ogni passo. Noi non avevamo che il povero Sacerdote Missionario, già sui sessantacinque anni suonati e un ragazzetto dodicenne. Tocchè dunque a noi far da pedoni; aiutare a spingere le ruote della vettura per le erte cime; trattenerle a mezzo di corde nelle discese; tirar per

la cavezza i muli che si ricusavano di camminare con quel loro peso sulla groppa; star dietro al ragazzo, che si perdeva spesso di vista...

... Appigliatami al partito di montare un muletto capriccioso, questo, approfittando di un mio momento di distrazione, mi fece cadere, e mi fu sopra con tutto il suo peso. Non so come non sia rimasta con le ossa rotte!...

Nella discesa del monte Chocon, una delle più difficili, dovette esserci qualche Angelo speciale a salvarci. Tutti a terra si camminava, passo passo, in silenzio e con somma precauzione, quando la vettura si fermò sul ciglio di uno spaventoso burrone. Uno dei muli da tiro s'impegnò, gettandoci a terra e rompendo le briglie... Ci volle del buono per toglierci di là sani e salvi.

E questo non fu caso isolato!...

... Durante tutto il viaggio, ricco di avventure su strade fangose o coperte di sabbia, sentieri inerpicati a spire, valicando cime pericolosissime e attraversando terreni paludosi, fiumi e torrenti in piena, non dormimmo al riparo che due sole notti... Le altre le passammo a terra sotto il cielo aperto, o sotto il mal connesso tetto di una capanna abbandonata, non di rado fra vento e pioggia... ».

Con tale preludio si aprì la dura vita nel povero Junín, arido allora come un deserto, e fra difficoltà d'ogni genere, non ultima quella di provvedere l'indispensabile alla vita, sfruttando con industrie e fatiche, le poche risorse del luogo. Cinque anni così; ma anni preziosi e fecondi, che fecero rifiorire di un nuovo soffio vitale la Casa-Missione, irradiandone lontano il suo influsso benefico.

« Il buon seme non cade su terreno sterile — scriveva appunto Sr. Magdeleine nel luglio del 1912 — e quando si pensa che se Junín è piccolo e povero, da Junín si spande, però, il regno di Dio in tutta questa estesa regione, e si restringe il potere del demonio, oh, come si è contente di essere qui e di lavorare e soffrire per il Signore e per le anime, senza le soddisfazioni che potrebbero anche farci lavorare per secondi fini... ».

* * *

Al termine di quel medesimo anno venne richiamata in Patagonia, a continuare nella Casa di Roca il suo apostolato, vivendo di Dio e donandosi al prossimo con una bontà veramente senza misura.

Frequenti sul suo labbro le pie invocazioni: *« Mio Dio e mio tutto!... Oh, quanto siete buono, o Signore; quando verrò con Voi?... Coraggio, Sorelle mie, presto ci troveremo tutte in Cielo!... ».*

Nelle difficoltà, nelle privazioni, riposava con fiducioso abbandono nella divina Provvidenza, certa del suo immancabile aiuto.

Col solo esempio, non mai smentito, predicava l'amore all'osservanza fin nelle minime cose; la fedeltà agli insegnamenti di Don Bosco e di Madre Mazzarello, ricordando spesso parole e fatti, di cui era stata testimone.

Severa con se stessa, eccessiva perfino nella mortificazione, tanto da ridurre il suo vitto a un po' di verdura, scegliendo di preferenza la meno gradita, era altrettanto premurosa e preveniente per gli altri.

Se sapeva che una Sorella o una fanciulla soffrisse per qualsiasi motivo, non si dava pace, finchè non fosse riuscita a sollevarla in qualche modo.

S'imponessa per la dolcezza del tratto e della parola verso i poveri, gli indi, chiunque avesse avuto occasione di avvicinare. Capace, magari, di fare chilometri e chilometri di strada pur di trovare qualche cosa che potesse giovare a un ammalato.

E così sempre, con la stessa caritatevole premura, senza mai rallentare nel suo fervore di zelo e di sacrificio, fino all'ottobre 1914, quando logora, non dagli anni, ma dalle fatiche e dagli strapazzi, dovette passare alla Casa centrale di Bahia Blanca, per esservi curata.

Proprio qui, invece, dove giovane Missionaria in viaggio verso il Sud, aveva sostato, raccogliendovi il primo invito per la futura fondazione, chiuse la sua laboriosa giornata.

Il male, che da tempo la minava, era ormai troppo avanzato per lasciar speranza di guarigione. Subito s'iniziò il lento, dolorosissimo declino, santificato ora per ora da una virtù non mai smentita di pazienza, di mortificazione, di preghiera e di offerta per le amate missioni e per la patria lontana, da pochi mesi coinvolta nel grande conflitto europeo.

Finchè le fu possibile, appoggiandosi al bastone, si trascinò ancora ogni giorno in Cappella, per assistere alla santa Messa e ricevervi la santa Comunione; poi non uscì più dalla propria stanzetta, divenuta santuario e altare del suo sacrificio.

Il Signore ne confortò le acerbe sofferenze col dono quotidiano della sua unione eucaristica, e con altre grazie singolari, quali la presenza del suo antico confessore, che in modo quasi impensato si trovò ad assisterla negli ultimi giorni.

Si spense santamente la domenica 21 marzo, mentre

in Bahia si celebrava la giornata di preghiere per la pace europea: estremo suggello d'offerta e d'impetrazione per la sua Francia tribolata e invasa dallo straniero.

562. **Suor de Guinea Maria**, nata in Amurrio (Spagna) il 20 dicembre 1884, morta a Barcellona-Sarrià (Spagna) il 29 marzo 1915, dopo 7 anni di vita religiosa.

La chiameremo « Giglio delle convalli » o « Giglio fra le spine »? Si mostrò alla luce nella letiziante novena di Gesù Bambino; fu baciata dal raggio di un'accesa pietà nella sua casa: la casa dei Conti de Guinea; e, con abbandono amoroso, fece parte dell'umile Famiglia Salesiana femminile per conservarsi candida tra le rinunce di un apostolato che non si addiceva alle sue possibilità naturali e che, tuttavia, formava l'incanto dell'anima sua bella.

Quanti e quali motivi per ritornare poi nel suo nido familiare! Si consumò, invece, in un lento e nascosto martirio, per dirsi in eterno Figlia di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco.

* * *

Ricevuta la prima istruzione ed educazione in uno stimabilissimo Istituto religioso della capitale spagnola, iniziò i suoi contatti con le Figlie di Maria Ausiliatrice in Jeréz de la Frontera, ov'ebbe poi ad incontrarsi; nel gennaio del 1908, con la Vicaria Generale Madre Enrichetta Sorbone e l'Ispettrice di quelle Case iberiche.

— Che pensa di fare nella sua vita? — le fu doman-

dato. Ed ella: — Stando così poco bene in salute, che cosa posso pensare?

— E se il Signore volesse invece da lei qualche cosa di bello e di grande?

— Bene, bene, Madre! Ma finchè sto come sto, non posso che rimanere coi miei genitori.

— Però... vediamo... vediamo! Su di un bigliettino scriviamo: religiosa; e su di un altro: casa. Ad occhi serrati e davanti a Gesù, estrarremo uno dei due e conosceremo... — chi sa — la volontà di Dio.

Detto, fatto. La signorina Maria estrasse ella medesima il bigliettino e, per tre volte, le venne: religiosa!

Commossa ed ammirata, pensando di vedervi espresso il volere divino, credette di dover prendere consiglio da un Sacerdote Gesuita di particolare scienza e pietà, il quale, dopo averla ascoltata diverse volte, fu del parere d'intendersi con lo stesso Superiore Maggiore dei Salesiani per decidere la questione, trattandosi di un ostacolo su cui nessun altro avrebbe potuto sorpassare: la poca salute.

Sommesso tintinnìo di sataniche campane dava, intanto, come un riservato annunzio di prossima insurrezione popolare anticlericale; e la signorina Maria, già sui ventiquattro anni di età, sentiva di dover affrettare l'ora della sua decisione; quindi... ne parlò calorosamente coi suoi genitori, amantissimi delle Figlie di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco; e, fatto come una specie di consiglio di famiglia, si dispose per un viaggio in Italia.

Così, tra maggio e giugno, dopo una brevissima sosta fra le nostre Sorelle di Barcellona-Sarrià, eccoli a Torino; e, per di più, in particolare udienza col tanto

accogliente Superiore Maggiore, il Venerabile Don Michele Rua.

A tutta prima, la signorina Maria, rimasta da sola col venerando Padre, quasi non trovava i termini giusti per spiegarsi bene; ma, non tardò a manifestarglisi per intero.

Egli l'ascoltava con soave bontà; ed ella potè esporgli ogni suo dubbio e dirgli tutte le sue attrattive per Maria Ausiliatrice e per lo spirito che animava le sue Figlie. Ma, strano! proprio allora, sotto il divano su cui sedeva la signorina, si fece sentire un rumore come di gatto che graffiasse con forza, per disturbare quel filiale colloquio. Ne seguì, naturalmente, atto di paurosa sorpresa; e Don Rua a dirle, calcando bene le parole: « È il demonio che vuol impedire la santa vocazione! Ma resti pure tranquilla; faccia la sua domanda per essere accettata nell'Istituto a cui aspira, e vada avanti, anche se poi dovrà soffrire non poco ».

Con l'ala della speranza, da Torino passò a Nizza Monferrato, dove, nel ripetere alle benevolissime Superiori il suo timore per la salute sempre tanto debole, si sentì rispondere: « Non viene fra noi per affaticarsi, ma per dare buon esempio! ».

Rincorata e fidente nel divin aiuto e nella particolare carità di chi accoglieva la sua domanda, iniziò generosamente, in Nizza stessa, la sua prova, come postulante, nel giorno della « Consolata » — 20 giugno 1908 — ritraendo da quel bel titolo della Madonna, il programma della sua norma di vita; quello che le era gioiosamente brillato in cuore quando le era stato detto: « Non viene fra noi per affaticarsi, ma per *dare buon esempio* ».

* * *

E vi fu subito fedele, incominciando col presentare, all'Assistente delle Postulanti, la catenella d'oro che le pendeva dal collo con la medaglietta della Madonna, pregando umilmente di scambiargliela con un semplice cordoncino.

Molto diversi da quei di casa trovò gli alimenti di comunità; ma senza farlo notare vi si adattò senz'altro, esimendosi possibilmente dalle eccezioni che la premura delle Superiori le andava offrendo, e sentendosi anche per questo aumentare ognor più la riconoscenza verso tante buone madri e sorelle.

Dove trovava di poter dare una mano, pronta vi si dava, come se fosse già provetta in quelle faccendine di casa che non richiedevano molta forza ed abilità.

Seduta al pianoforte o all'armonio, aveva tocco magistrale nel dare a ciascuna nota le sfumature più delicate dell'anima sua sensibilissima e profondamente devota.

Come spontaneo ogni suo atto nelle piccole e continue osservanze regolamentari, così spontanee sorgevano in tutte, compagne e Superiori, le piccole e debite attenzioni che le addolcivano l'intrapreso sentiero del Postulato.

Per la santa Vestizione, del 20 marzo 1909, si trovò anche lei; e quanto le si fece caro quel suo nuovo titolo di *Suora!*

Serena, buona per indole, umile per finezza di educazione e ardore di pietà, seguì tosto e sempre più fedelmente il suo bel programma: « Essere di buon esempio, sempre, dovunque ».

Se non poteva sostenere un assiduo e forte lavoro,

poteva essere di stimolo, a chi più l'avvicinava, per compiere il proprio per Gesù, per Maria, per le anime. E, allora, erano santi pensieri che le scaturivano dal cuore vergine e tutto di Dio; erano conversazioni edificanti che, sia pur ricreandosi, infervoravano anche le meno raccolte per natura; erano le « *saette* » tanto note nella cattolica Spagna andalusa, che attestavano con tre o quattro parole, l'acceso amore alla SS. Vergine e al dolce Appassionato Gesù.

* * *

Nella prima metà di agosto, intanto — 1909 — erano già sulla bocca di tutti le clamorose notizie della diabolica « Settimana nera » di Barcellona (Spagna) ed impossibile non farne argomento di preghiera e di riparazione fra Suore Professe e Novizie delle due Case di Nizza Monferrato.

Come penetrare nel cuore di Sr. Maria e misurarne le ansie, i timori, le perturbazioni? Nessuno più di lei, nelle due Comunità, conosceva lo spirito di quei suoi connazionali; nè più di lei, nessun'altra avrebbe saputo spingere l'occhio sull'abisso rivoluzionario di quell'ora tremenda.

Un leggero velo di tristezza le si notò, in quel periodo, sulla candida fronte; di quando in quando, la pupilla sembrava fissare un indeterminato punto; dalle parole, poco usciva di quel che le ferveva in petto; e se vi fu chi la disse « un po' concentrata », tutte ammirarono il costante impegno della cara Novizia nell'edificare le compagne sempre e dovunque. Ma la salute ne risentì, e quanto! Tuttavia, potè far professione il 16 aprile 1911, avendo ancora a suo speciale protettore il Venerabile Don Rua, che presiedeva la

funzione, come già era avvenuto nell'altra solenne data della presa del santo abito di Figlia di Maria Ausiliatrice.

Dallo sguardo di lui, oh, come Sr. Maria sentiva ripetersi ancora « Avanti! anche se non poche sofferenze verranno ad associarsi all'amore di Gesù Crocefisso ».

* * *

Passarono solo alcuni mesi, quando dalla famiglia ricevette l'annuncio che il padre era stato colto da malattia assai grave; perciò... se le era permesso, tornasse in Spagna, per dargli sollievo morale con la sua presenza.

Tornò, sì, al già tanto amato Collegio di Jeréz; e poté così rivedere l'amatissimo padre; ma non fu da questi riconosciuta... tanto egli era prossimo all'eternità. Chi poté allora misurare l'angosciata stretta del tenerissimo cuore di Sr. Maria?! Quel forte e dolce padre, lasciava quasi subito dopo l'esilio; e, nell'esilio una diletteissima sposa con nove figliuoli; i più già maggiori di età e tutti col cuore angosciato e con l'occhio quasi come sperduto in un orizzonte che, purtroppo, non si presentava più tanto sereno in fatto di condizioni economiche, scosse dalle vicende rivoluzionarie.

Orfana di padre, compartecipe delle sorti lagrimose della famiglia, Sr. Maria restò ancora qualche po' di tempo in Jeréz, facendosi notare per una soave tristezza che non pesava su di alcuna, e per una fede che era tutta di abbandono nella divina Provvidenza.

In salute non ne guadagnò certo; anzi le si mani-

festarono dei malanni più frequenti se non proprio allarmanti.

— Come mai — le chiese un giorno la Contessa sua madre — tu sempre così malatina, mentre noi tutti di famiglia godiamo buona salute?

— Non ti stupire, mamma! — rispose con semplicità Sr. Maria — Io fin da piccola chiesi al Signore la grazia del martirio; e desidero ancora di essere martire...

— Ma, figlia mia, perchè una simile domanda al buon Dio? Non s'intravedono già, purtroppo, altri possibili sanguinosi giorni per noi?...

— Oh, mamma! vi sono tanti generi di martirio; ed io non desidero se non quello che vorrà mandarmi il Signore. Se Egli mi prova tanto nella salute...

Il martirio per lei era davvero già alle porte del suo cuore!

Se le sofferenze fisiche, benchè accettate, le permettono tuttavia di tenersi in piedi... l'essere però occupata in quei piccoli nonnulla, propri dei membri di Comunità messi a riposo, oh, come lo sente Sr. Maria, così pronta a sollevare le Consorelle poste in tanto lavoro! Ma non una parola di lamento. Altro, ben altro vi si aggiunge ancora.

Assalita un giorno da una delle sue più forti crisi, è costretta a mettersi a letto. Viene sua madre per intrattenersi un quarto d'ora con la figliuola; e saputo il nuovo caso, replica la domanda di andarsela a vedere, sorprendendola su di un pagliericcio pieno di foglie di granoturco!

« Come?! Tu, figlia mia, tenuta in questo modo?... ».

Veramente, in quegli anni non era tanto raro l'uso di così poco soffice giaciglio; ma era più per chi ne

facesse spontanea domanda, anzichè mezzo di mortificazione quasi imposta. Che Sr. Maria lo avesse preferito a qualsiasi materasso di lana, non sarebbe da meravigliarsene: le erano così frequenti certi atti di religiosa povertà! Nè è un supporre fuori caso il coglierla in un tal esempio di espiazione per le ulteriori e tragiche notizie patrie della satanica « Settimana nera » barcellonese!

Tuttavia, quel saccone rigonfio di foglie di grano-turco è già un argomento che eccita il cuore della nobile Famiglia de Guinea ad un contrapposto di così vivi affetti da generare una lotta.

— Se la Comunità non ha altro di meglio da offrirle in quel suo stato di salute, la nostra Maria se ne torni fra noi; chè sarà sempre la benvenuta.

— No! — sostiene la mamma ai figliuoli contrariati — è Sr. Maria che vuol fare penitenza!

— Ma se lei non ha criterio, perchè ci sono le Superiori?

— È cosa del momento! Sarà certo provvista... — replica la contristata Contessa.

Ma le voci del cuore fraterno e quelle della materna pietà non si ristanno in famiglia; e di qui: nuove spine e crocci per la malata, che ne soffre anche per quanto può riflettersi sulle proprie Superiori e Conso-relle.

Ricorrere a un tentativo di sollievo morale, sembra che s'imponga; e si propone un passaggio da Jeréz a Barcellona-Sarrià, allora Centro Ispettorale Spagnuolo.

È accettato con riconoscenza da ambe le parti: il clima vi è favorevolissimo; il cuore di Madre Ispettri-

ce sarà di farmaco pietoso; e il nuovo addio ai suoi cari dà a Sr. Maria il modo di provare una volta di più il suo amore alla propria vocazione.

* * *

In Sarriá viene accolta affettuosamente quale edificantissima malatina, bisognosa di tanti riguardi; ed è poi una gara nell'usarglieli.

Sr. Maria vi si trova come in un paradiso; il fisico ne ha giovamento, e lo spirito spiega più liberamente le ali verso la religiosa perfezione.

Prossima è la data della rinnovazione dei suoi Voti annuali: vi sarà ammessa? Sì?... No?... Ella prega, spera e tace; má un bel giorno e molto delicatamente le si annunzia che, per la troppo debole salute, non arriverà a tanta grazia. (Non vi era ancora la disposizione canonica che la malferma salute non può essere motivo di dimissione).

V'è chi la consiglia a ricorrere per tempo a Torino, a Nizza; e Sr. Maria: *« Perchè?... Se le Superiore decidono così... questa sarà la volontà di Dio!... »*.

Ma perchè il Consiglio Ispettorale stava per prendere simile deliberazione? Esso non s'era trovato presente quando a Torino, e poi a Nizza, il venerato Don Rua aveva concluso con le Superiore Generalizie, circa l'ammissione o no di Sr. de Guinea alla santa Professione: *« Da quel che mi si dice, la figliuola ha i tre esse accennati da Don Bosco: santità di spirito, se non tanta sanità di corpo; scienza musicale, per cui può rendersi utile alla Comunità e, in più, anche soldoni, cioè una buona dote, che potrà fare il vantaggio della bisognosa Casa di Jeréz. Perciò... diamole passaggio... »*.

Il Consiglio Ispettorale, inoltre, aveva davanti le

nuove Costituzioni dell'Istituto, dove già era determinato che « Le Suore Professe conservano la proprietà dei loro beni; nè possono spogliarsene per atto tra vivi a titolo gratuito »; mentre la non dileguata pena dei fratelli, per quel malcapitato saccone di foglie secche, e in più gli interessi loro materiali che facevano sempre meno sorridere... li avevano portati alla conclusione: « Sr. Maria come Suora — se vuol continuare come Suora — non abbisogna di tanto, mentre ben diverse sono le nostre presenti condizioni... ».

La famiglia, però, verrebbe meno in tal modo alle condizioni già accettate per l'ammissione nell'Istituto; e Sr. Maria è molto buona, sì, ma pur sempre malatina...

Seguono lettere d'intesa e di fraintesa; il tempo scorre; e la data di rinnovazione dei santi Voti è sempre più vicina, senza che la parola decisiva si pronunci. Può immaginarsi quindi il combattimento interiore della povera figliuola.

Questa prega, scrive alla mamma per il ritorno del sereno domestico, tace con le creature, conversa con la Celeste Ausiliatrice, protesta a Gesù la più generosa fedeltà; e a chi le suggerisce ancora di ricorrere a Torino e a Nizza, si limita a rispondere: « *Il buon Dio e la dolce Mamma del Cielo sono certa che disporranno tutto per il mio meglio* ».

Di salute deperisce ancor più, e il sospiratissimo giorno del 16 aprile non le porta che lagrime segrete e rattenuti singhiozzi. La Comunità, tuttavia, non vi pensa, nè se ne accorge neppure, non essendo questa una data fissa per le annuali rinnovazioni.

Ai primi di maggio Sr. Maria si decide a scrivere a Madre Generale:

« Sono senza Voti, quantunque li abbia emessi privatamente! Madre Ispettrice, ora assente, mi suggerisce di rivolgermi a Nizza, a cui spiegarmi per intero. È mio gran desiderio di vivere e morire tra le Figlie di Maria Ausiliatrice. Non lo merito; ma prometto, con la grazia di Dio, di fare tutto il possibile per corrispondere al nuovo beneficio. Soffro per quanto proviene dalla mia famiglia; ma ora che ne sono lontana, resto più tranquilla. Spero che tutto si comporrà bene... ».

Il 21 luglio successivo, torna a scrivere:

« Amatissima Madre Generale,

questa mia è per ricordarle che ai primi di agosto si inizieranno qui i santi Esercizi. Perdoni se ardisco disturbarla; ma è per obbedire al mio Confessore, che m'impone di farle conoscere il gran desiderio di rinnovare i miei Voti. L'esserne priva è l'unica pena che mi amareggia il cuore; poichè nè la malattia, nè gli altri contrattempi hanno potuto, grazie al buon Dio, farmi dubitare un sol momento della mia vocazione, per la quale sarei disposta a perdere la vita, piuttosto che abbandonare l'amato Istituto, anche se sapessi che tornando in famiglia acquisterei una completa sanità.

Ora, manifestate così a Lei, Rev.ma Madre, le disposizioni dell'anima mia, mi abbandono in tutto a Dio; e nel medesimo tempo, mi metto nelle sue mani, perchè disponga di me come il Signore crederà d'ispirarle, affinchè io compia per tutta la vita, la divina Volontà, unica e vera cosa a cui anelo ».

E all'Ispettrice, in visita alle Case del Sud — dopo averle fatto particolare accenno rispetto agli interessi materiali con la madre e i fratelli — il 4 dicembre ritocca il mesto argomento:

« ... Il mio silenzio su questo punto le avrà potuto far pensare che io ne sia indifferente. Non hanno freno, invece, le mie lagrime quando sono con Gesù e ai piedi della dolce Ausiliatrice, alla quale ho chiesto e chiedo, col massimo fervore, di poter rinnovare i miei Voti e di vivere da perfetta Religiosa. E sempre la supplico ad accettare il sacrificio della mia vita, che a Lei tutta appartiene, come già da anni gliene feci dono e come anche oggi lo rinnovo con intera e incondizionata offerta...

Per conseguire la grazia della mia pubblica Rinovazione sono disposta a qualunque sacrificio; e prego Colui che è Onnipotente d'illuminare le mie Superiori e di muovere il loro cuore a un esaudimento che forma tutto il mio presente ideale ».

Aveva anche scritto alla mamma: *« Non mi hanno ammessa alla rinovazione dei santi Voti; e tu immagini il perchè. Ma io li ho rinnovati egualmente davanti a Dio... e per sempre; e tu, mamma carissima, fa di regolare tutto con le mie Superiori e i miei fratelli, affinchè io possa toccare la mia méta, senza più disgustare nessuno! ».*

Povera e cara Contessa! Anche lei doveva tranquigiarsi bocconi amari: nove figliuoli!... non tutti sistemati!... grado sociale e familiare da conservarsi nelle sue altezze!... affari attraversati dalle stesse ebollizioni subterranee di una rivoluzione repressa, ma non morta!... E ne soffriva tanto tanto...

Sr. Maria la viveva in cuore tale sofferenza materna e fraterna; ma se l'occhio non era più brillante come una volta, conservava però il sereno della pace che scende dall'alto ed è alimentato dalla preghiera, sorgente di filiale abbandono, d'amor puro e generoso.

* * *

La pietosa mano del Padre Celeste si porse a Suor Maria china sotto la croce?... Potremmo pensare di sì, poichè la lesione polmonare che le si era manifestata, con tosse noiosa ed insistente, pareva ormai vinta; e il dottor curante aveva permesso alla malatina di prender parte ai principali atti di Comunità e di darsi a qualcuna delle lievi occupazioni, che alcuni mesi prima, andava già compiendo.

Così la vedevano, ora, come la si era già vista per poco in Jeréz, passare mattina e sera con la sua apposita cassetta, a raccogliere e a distribuire, qui e là e per i corridoi, i lumi ad olio, giacchè non si aveva ancora la luce elettrica in Casa. La si trovava per qualche tempo in laboratorio; e si tornavano a gustare le soavi note che sprigionava, sia pure per sole mezz'orette, dal piano e dall'armonio.

Difatti, il 23 novembre, la Direttrice della Casa poteva scrivere a Madre Generale:

« Chi continua senza Voti è Sr. Maria de Guinea. La mamma le scrisse, alcuni giorni fa, di star tranquilla; di preoccuparsi solo della sua perfezione e della salute; chè, in quanto al resto avrebbe ella stessa dato conto a chi di ragione...

Al presente Sr. Maria va avanti benino: in laboratorio, con le altre, dà mano per la biancheria da chiesa dei Salesiani; lavora con impegno e l'Assistente

n'è contenta. In più, è lumiera; le ho dato questo pensiero affinché non debba starsene tutto il giorno seduta e con la testa e le spalle curve sul lavoro. Suona pure un pochino e, sempre benissimo, anche nella nostra Cappella.

Le si usa, naturalmente, qualche eccezione nel vitto; ma si potrebbe quasi dire che va rimettendosi alla vita comune. In quanto alla condotta non ho nulla da dire; io le faccio le osservazioni che credo opportune e che lei accoglie sempre con umile riconoscenza... ».

Il 5 aprile del '13, Sr. Maria torna a scrivere alla Madre Generale, confermando il miglioramento nella salute e il ravvivarsi ognor più del proprio desiderio di essere tutta e sempre di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco.

Riprende il penoso argomento degli interessi materiali:

« ... Ne ho fatto nuovo accenno a mia madre, che mi risponde evasivamente. Ne ho rinnovata la supplica all'Ispettrice, attualmente in Andalusia; e nessuna risposta. Ho scritto al Rev.mo Sig. Don Albera, perchè, trovandosi da quelle parti, si degnasse parlarne con mamà; e silenzio! Ho supplicato e supplico il Cielo per conseguire la sospirata grazia d'una pacifica intesa fra le due parti; ed anche il Cielo resta sordo alle mie preghiere. Che debbo fare di più? »

Io sono sempre dello stesso pensiero: appartenere in perpetuo alla religiosa Famiglia a cui mi consacrui per amore, occupando sia pure l'ultimo posto e disimpegnandovi anche il più umile ufficio; e, se necessario, per quanto doloroso possa essermi, disgustando la stessa dilettezzissima famiglia.

Detto ciò, con tutta la sincerità del mio cuore, e perchè sia chiaramente espressa la mia volontà, mi rimetto, Madre veneratissima, nelle sue mani. Oh, se quest'atto filiale mi rendesse meno indegna di essere fedele alla mia vocazione! Oh, se in data non lontana, io potessi, dinanzi alla Comunità, rinnovare i sospirati Voti! Come sarei felice!

Mi hanno detto che in maggio vi sarò in questa Casa la sempre bella cerimonia della Vestizione. Ed io vi sarò presente, dopo un anno di trovarmi qui ancora senza Voti?... Ah, Madre, Madre amatissima!...

*La mia buona Direttrice mi consiglierebbe un'inter-
vista con la mia famiglia; ma, perdoni, Madre, se per
esserle ancora schietta schietta, devo dirle che, stando
ora le corde tanto tese, non mi sentirei la forza suffi-
ciente di sostenerne l'urto... ».*

. * * *

La prova continua; maggio è passato con le sue gioie per altre anime elette e con le sempre più acute spine pel cuore della nostra Sr. Maria. Passeranno altri mesi di grazie gioiose per la Comunità; ma per lei, non ancora spiragli di luce, benchè la sua fede non vacilli, il suo fisico non crolli, la sua calma serena confermi le solide sue virtù.

« Chi la dura la vince » le si ripete da chi ne penetra l'interiore martirio; e « chi la dura la vince » le sussurra all'attento orecchio l'Angelo della speranza, mentre va raccogliendo in un gemmato calice le cocenti lagrime, ch'ella versa nell'intrattenersi intimamente con lo Sposo Divino e la Madre Celeste.

E « chi la dura la vince! ».

L'8 dell'Immacolata, dilegua le nubi; già brilla il

sole; e Sr. Maria, eccola all'altare ad emettere i sospiratissimi Voti, al concerto dei cuori fraterni, e tra le sacre armonie liturgiche ed extra liturgiche.

Oh, quei suoi occhi rigonfi di pianto giulivo! Oh, quelle sue mani incrociate sul cuore, per dire alla terra e al Cielo la somma dell'incontenuta riconoscenza!

Non passa il giorno seguente senza che ella si renda viva presso Madre Generale:

« Ieri, giorno dell'Immacolata, rinnovai i miei sospirati Voti; e dopo d'averne ringraziato il Cielo, subito volai a Nizza... ben comprendendo che la felicità di quel momento io la dovevo tutta alla bontà materna del suo cuore. E pregai fervidissimamente secondo le sue intenzioni, Madre mia, e perchè il buon Dio si degnasse compensarla di quanto Ella fece per me.

Che lungo tempo senza scriverle, Madre amatissima. Forse per difetto d'amore? No, no! mille volte no! Ma per un certo dubbio che fu la lima più sottile del mio spirito. Lo si deve al mio orgoglio? alla mia naturale timidezza? Riuscirò almeno ora a spiegarmi?...

Nel tormento di sapermi non legata regolarmente dai santi Voti, ecco il penoso pensiero: sicuramente non mi si considera come figlia e mi si rimanderà a casa mia!... E, allora, amarissime lagrime, quando, specialmente, m'intrattenevo su ciò con la mia Madre del Cielo e col mio buon Gesù!

Vi si aggiunse poi il famoso atto che firmai in base al consiglio delle mie buone Superiore di qui; cioè, quello per cui rendevo la mamma tutrice dei miei diritti riguardo alla parte spettantemi dell'eredità paterna...

Ah, Madre mia buona, che mesi e che anno passai

tra queste turbinose vicende interne ed esterne!

Ma oggi che mi sento rilegata dai miei santi Voti, oggi, come ieri, come sempre, mi si riaccende la volontà di mantenerli ed osservarli con la maggior perfezione. Voglio essere santa!

Quanto mi ha costato la mia vocazione! Non mi è venuta, però, meno un sol momento; e non mai sentii pena o dubbio di essermi data come figlia a Maria Ausiliatrice.

Se in qualche modo io avessi mancato ai miei doveri di figliuola verso di Lei, Madre mia, o delle mie Superiore vicine o lontane, voglia credermi, non fu per volontà o per mancanza di filiale interesse per l'Istituto, che tanto amo ed apprezzo. Mi è costato, sì! e molto, l'essermi conservata fedele a Gesù e a Maria. Ah, se non fosse stato per il buon Dio! Tutto l'oro del mondo non sarebbe bastato, no, a rassegnare il mio orgoglio di rimanere dove e come sono stata tra le Sorelle, tutte strette dai sacri vincoli, negati a me.

Gesù e Maria furono il mio sostegno; grazie alla loro misericordia, oggi posso cantar vittoria e gloriarmi del nome di Figlia sua, o Madre mia buona; ma Lei, per amor di Dio, mi assicuri, anche solo con due parole, che mi ama davvero come sua figliuola; e tutta la tristezza passata si cambierà in gaudio.

Ieri, mi si ripeté affettuosamente: "Sr. Maria, oh, come la nostra Madre Generale ti vuol bene!"

Sa Lei misurare, Madre mia, l'effetto magico di queste poche parole sul mio cuore trepido e sensibilissimo?

Ma basta, ora, di tali argomenti. Il Cielo mi sorride e col Cielo, mi sorride anche Lei, anche Nizza e Torino, nevvvero, Madre amatissima?!

Oh, grazie! grazie! grazie!

Ove sono, mi trovo più che mai contenta. Queste Superiori mi si mostrano Madri affettuose, e le Sorrelle tutte, veramente tali. Di salute sto abbastanza bene e posso seguire la vita comune senza difficoltà speciali. Per un domani, lungo o no, sia quel che crederà disporre per me il buon Dio, Amore supremo dei miei amori!

Eccole, o Madre, tutto il cuore della sua riconoscantissima figlia, che le bacia tenerissimamente la benefica mano ».

* * *

Il nuovo anno 1914 è per Sr. Maria un continuo atto di ringraziamento al Cielo e alla terra, come una catena non menomamente interrotta di generosa e amorosa corrispondenza alla grazia.

Non sono risolte ancora, no, le non davvero facili questioni d'interessi materiali; ma i de Guinea non disconoscono i propri doveri verso l'Istituto; e, seguendo lo svolgersi delle circostanze più favorevoli del passato ultimo triennio, dànno quasi la certezza di un vicendevole accordo, soddisfacente per ambe le parti.

Sr. Maria, pur continuando nel suo filiale, religioso impegno di non lasciar intentato ogni mezzo che le si offra pel raggiungimento del pacifico scopo, vive tranquilla, quale tenera bimba fra materne braccia protettrici; e nella salute ne ha notevole vantaggio.

Non più il dubbio — oh, no — sull'affetto della Madre Generale, per lei, ma una certezza sostenuta più dai fatti che dalle parole, ed un elevarsi di concetti sempre più confortevoli e cari. « *Se con la mia riammissione regolare ai santi Voti mi è assicurata l'amore del-*

le mie Superiore e Madri, che dirò mai della tenerezza che mi va prodigando la dolcissima mia Madre e Regina Celeste? Tutto, sì, tutto il mio cuore per Lei e per Gesù; tutto il mio sacrificio passato, presente e futuro per Essi, divini sovrani dell'anima mia ».

E con tali sentimenti e propositi, Sr. Maria si riaccostava all'altare per la seconda e pubblica rinnovazione dei santi Voti annuali nel fulgido giorno dell'Immacolata.

Madre Ispettrice, anche stavolta assente fra le Sorelle della Spagna Sud, può leggere commossa il cuore della sua Sr. Maria.

« Non sono un'ingrata! Ho schierati qui davanti i molti favori che il Signore mi concesse per mezzo suo, Madre mia buona; e tra gli ultimi, quello della mia seconda rinnovazione dei santi Voti nel bel giorno della Purissima.

Ah, fu necessario che io passassi per tutto quello che passai, affine di comprendere a fondo la grazia di questi giorni beati!...

Ora non mi resta che ripetere all'infinito la mia parola di riconoscenza al Cielo e a chi sulla terra ha contribuito direttamente o indirettamente alla mia attuale felicità.

Quando dopo la mia rinnovazione, rimasta presso l'altare, tutto luci e fiori, mi posi a pregare per quanti porto in cuore, il suo nome, Madre Ispettrice mia amatissima, fu tra i primi ad affiorarmi alle labbra; e di ciò che allora dissi a Gesù e a Maria, Lei dovrà pur sentirne l'effetto. Gesù e Maria amano tanto i fiori della riconoscenza; e non sanno mai dire di no a chi li prega per doverosa gratitudine. Perciò, sopra di Lei,

Madre buona, e sopra tutto il mio amatissimo Istituto, scenderanno ognora i più grandi favori celesti.

Di salute, bene!... ed ogni giorno più felice di potermi contare tra le sue figlie, Madre carissima. Meritarmi sempre più questo nome di figlia e consolarla come tale: ecco il desiderio più ardente della sua

20 dicembre 1914

aff.ma

Sr. MARIA DE GUINEA

* * *

Già all'inizio dell'anno scolastico in corso, 1914-15, le era stata assegnata un po' di assistenza fra le alunne interne ed esterne, raccolte, per qualche oretta settimanale, in laboratorio. Aveva una mano d'oro per certi lavori fini di biancheria e di chiesa; e più che d'oro erano le pie intenzioni che vi annetteva ed insegnava ad annettervi.

Le fanciulle ne erano contentissime; e si tenevano onorate e privilegiate nell'aver Sr. Maria de Guinea per Maestra ed Assistente.

« Si sta vicino a lei e con lei, come con una santina. È tanto buona, pia ed educata! ».

Tale il concetto generale delle sue piccole e giovani allieve. Le Sorelle e le Superiore della Casa potevano consolarsene, e se ne consolavano davvero; soprattutto, poi, quando nei giorni festivi di maggior solennità, la sentivano come estasiata davanti all'armonio, i cui tasti sembravano tocchi da un Angelo, e dalle cui melodie, i canti assumevano espressioni di Paradiso.

Non poteva essere altrimenti, specie ora che il suo spirito assaporava le gioie del Cielo. E che meraviglia

se il Natale, il Capo d'anno, l'Epifania... con il seguito delle altre festicciole dell'Istituto, quale S. Agnese, Vergine e Martire, i Ss. Angeli Custodi, la Presentazione di Maria SS. al Tempio, intenerivano le anime? Facevano davvero sospirare di aver tanto fervore, quanto ne ardeva per Gesù e per Maria il cuore di quella fortunata Maestra di musica e di canto.

* * *

Si era, dunque, in un periodo di rose, diremmo noi, se lo si confronta con le prove del passato! Ma assai breve la pausa luminosa, chè Gesù non tardò a ricordare a Sr. Maria l'ideale del martirio.

A questo la richiamò, infatti, con un nuovo e decisivo colpo nella salute.

Ed eccola, il 21 marzo, sorpresa da un violento attacco di peritonite, aggravato da diverse e insospetate complicazioni, così da lasciar comprendere che, senza un miracolo, il suo addio alla terra dev'essere ben vicino.

Ora sì che vengono in piena luce le eroiche virtù di Sr. Maria! Lo stesso Professore curante deve imporre: « Ma dica dove sente maggior dolore, quando la palpo, perchè sappia regolarmi... ». Ed ella: « *Bene, bene!... tutto bene!...* » mentre il volto ha delle contrazioni spasmodiche da far pietà.

Non si può pensare ad un atto operatorio, perchè il cuore non resisterebbe; perciò non v'è che darne avviso alla famiglia, e subito.

Frattanto le Superiori si fanno premura di domandarle: « Sr. Maria, desidera qualche cosa pei suoi cari? ». « *Se mi è concesso, manderei loro un'immaginetta di ricordo* ».

Alla Suora che le fa da infermiera e che le era stata compagna di noviziato in Nizza, dice con tanta umiltà: « *Quante attenzioni delicate da quelle nostre Madri e Superiore!* ».

« A lei, Sr. Maria, potevano e possono usargliene anche qui, ben sapendo il compenso che ne verrebbe dalla famiglia, mentre ciò non sarebbe il caso mio, poverina quale fui e quale sono! ».

« *Ah, cara Sorella, se sapesse tutte le tristezze dei ricchi!... Anche adesso, non sto facendo da ponte fra il nostro caro Istituto e la mia famiglia?* ».

In un altro momento di fraterna intimità e con la medesima Suora, le esce dal cuore: « *Gesù mi regalò un bel pezzo della sua croce; e per mezzo di chi più mi ama! Ma è croce adorabile!* ».

Da Jeréz accorre tosto uno dei fratelli a vederla; e con tale arrivo, nuovi consulti medici e l'intervento di uno specialista, che propone l'esperimento di applicazioni elettriche interne.

Indescrivibile l'atrocità degli spasimi: Sr. Maria non è se non l'immagine del Crocifisso nell'ultimo abbandono della natura, quando dai denti stretti stretti non esce neppur più un flebile gemito.

Il tentativo rimane vano, quindi, perchè farla soffrire maggiormente? Tutto lo scarno corpicciuolo è in convulsione: ma l'anima sospira la grazia degli estremi Sacramenti: ed è in quell'ora che le si annunziano i santi Voti in perpetuo.

Oh, il lampeggiare della pupilla che poteva dirsi già spenta! Oh, la gioia che sorpassa ogni pena! Oh, il fervido muovere delle riarse labbra, da qui si raccolgono solo atti di amore e di ringraziamento!

Confortata, allora, come sa farlo Dio solo, Sr. Maria incomincia a vivere la sua lunga agonia di offerta, di riconoscenza, di anelo celeste.

Nella notte desidera le sia cantato il « Veni Sponsa Christi », che in quell'ora le risuona dolcissimo in cuore, come inno di vittoria. Una delle Sorelle presenti lo incomincia, ma per l'emozione, la voce le trema e non prende il tono giusto. L'ammalata l'avverte subito, e muovendo leggermente il capo, mormora con un sorriso a fior di labbro: « *No, non è così!* »

Poi l'abituale atteggiamento di bontà la porta a pensare agli altri: « *Non vi sarà in casa qualche malatina a cui star dietro? Non pensino solo a me, per carità...* ».

E più tardi, volgendosi alla Suora che le stava accanto, dice: « *Le cosette di mio uso, ancora nuove, se venissero ritirate, chiuse in valigia e messe in un ripostiglio, non lascerebbero pensare al contatto con quel che usai e sto usando, e potrebbero servire per altre: non le pare?...* ».

Esprime anche il desiderio di segnare di sua mano, una parola di ricordo sulle immaginette da mandare a casa.

E su di una scrive: « *Alla mia indimenticabile mamma come ultimo addio che le manda la sua Maria, poco prima di volare al Cielo dove, confidando unicamente nella Misericordia di Dio, l'attendo con le braccia aperte e con tutti i miei amatissimi fratelli* ».

Su di una seconda: « *Alla mia sorella Carmen, poco prima di lasciare l'esilio per l'unica vera Patria* ».

Su di entrambe: firma e data del 28 marzo 1915, vigilia dell'invidiabile suo volo.

Vorrebbe scrivere ancora su di una terza; ma non ne ha più la forza; e la lascia in bianco, sorridendo e domandando perdono per quella sua debolezza.

Non dà più segno di alcun desiderio; e resta a disposizione perfetta del buon Dio.

Chi l'ha sorpresa mai in un minimo atto d'impazienza? Chi ha potuto scorgerle una minima ricerca di sollievo?

« Soffre molto molto nevvvero, Sr. Maria? » — le domanda una Consorella. « Oh! — risponde la virtuosissima inferma — *durante la vita ordinaria, le cose temporanee ci distraggono; ma in questo momento si comprende che solo il sacrificio vale; solo l'aver sacrificato tutto per Dio, conta. Il resto... nulla, nulla!* ».

Chiarissima la mente; ma la vista le si va spegnendo: « *Madre Ispettrice, Signora Direttrice, dove sono, dove sono?... Odo la loro voce e non le vedo. Non mi lascino, non mi lascino!...* ».

Oh, perchè non viene ancora la Vergine? Madre dell'anima mia, eccomi! Di' a Gesù che venga, che venga!... ».

Dopo qualche minuto di silenzio, seguono stentate altre parole che si direbbero di messaggio per la mamma, per le Superiore, per la Comunità:

« *Scrivendo a Nizza, dicano a Madre Generale, a Madre Vicaria, a tutte di là, la mia riconoscenza per Ausiliatrice.* ».

Ho fatto poco per l'Istituto, per la Madre, per le mie Superiore e Sorelle; ma in Paradiso pregherò tanto tanto la Madonna per tutte loro, per ciascuna di loro... ».

È una commozione il sentirla parlare così; e non v'è chi possa trattenere le lagrime.

Interrogata dall'Ispettrice che cosa la consoli di più in quel momento, risponde:

« *L'essere stata perseverante nella mia vocazione e l'essere Figlia di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco!* ».

V'è ancora chi le dice: « Ma tu soffri molto ora! ». Ella sorride, e: « *Tutto offro a Gesù e a Maria perchè si possano intendere!* ».

Ciò deve riferirsi certamente alla spina che le punge il cuore e che ha formato il recondito suo martirio: la sospirata e confortevole soluzione tra i familiari e l'amatissimo Istituto.

Poi, non più verbo alcuno, che non la porti al buon Dio, alla Vergine Santissima, all'Angelo Custode, al Paradiso bello e glorioso, ormai prossimo a schiuderle l'entrata beatifica.

Del Purgatorio? Non una sillaba! Sr. Maria lascia capire, invece, l'invito a cantarle: « Al Cielo! al Cielo! andrò a vederla un dì », alle cui due ultime parole, ella sostituisce: « *oggi! oggi!* » baciando e ribaciando l'immagine dell'Ausiliatrice stretta fra le mani e, di quando in quando, accostata al cuore.

« Al Cielo! al Cielo! con gli Angeli e coi Santi » continua il commosso coro dei presenti, mentre Suor Maria allarga le scarne braccia, per abbassarle tosto e comporsele in croce, sull'ansante petto.

Si piange cantando; si canta piangendo, col « mistico cigno » che, in morte, fa sentire la più melodica sua nota.

Lenta lenta, dall'abbassata pupilla, scende l'ultima lagrime; le preci del Sacerdote vanno introducendo l'anima serena nelle eterne sfere; si piegano le gi-

nocchia e s'inclinano le fronti; e presso colei che non è più della terra, non vogliono uscire fra i rattenuti singhiozzi, il mesto Requiem, il doloroso De profundis.

* * *

« Preziosa la morte dei giusti », canta il Salmista; e « quando si è sofferto, pregato e fervidamente amato essa è più dolce della vita » nota S. Giovanni della Croce.

Così noi, oggi, dinanzi ai ricordi di una Sorella che fu luce di preclaro esempio e profumo di elette virtù, nel religioso ambiente della seconda Famiglia Salesiana, possiamo far nostro il detto di un illustre Prelato: « Dal cantico del dolore umano, sboccia sempre il cantico dell'amore glorioso ».

E cantico sono invero le memorie spontaneamente sgorgate dai cuori materni e fraterni.

Chi, parlando di Sr. Maria de Guinea, la dice « Fiore Eucaristico — Mammola di Maria — Angelo di purezza e di carità gentile e preveniente ». Chi ne esalta la rettitudine, la semplicità, la mortificazione, l'amore alla religiosa povertà ed osservanza.

V'è chi la mostra nel suo invidiabile, abituale abbandono alle disposizioni divine; nei suoi dolci rapporti con le Superiore; nelle sue delicate esortazioni alle Consorelle, non sempre fedeli a piccole osservanze, eppur sempre disposte ad ammirarne la edificante condotta.

Non poche sono quelle che van ripetendo le candide espressioni del suo amore allo Sposo Celeste, il suo bel ritornello : « *La mia vocazione prima di tutto; la morte piuttosto che perderla* ».

Qualcuna ha voluto conservare la preghiera che, compostale dal Confessore per il periodo più trepido e doloroso, riflette il suo spirito di fidente abbandono. Ci piace riportarla (nella traduzione italiana) perchè le era divenuta tanto abituale, da mormorarla anche negli ultimi giorni, mentre le dita si movevano lentamente, come su un'invisibile tastiera, quasi per accompagnarla con le note di una melodia interiore.

« O Celeste Madre mia,
dolce Ausilio dei Cristiani,
questa pena che mi angustia
io l'affido alle tue Mani.

Tu conosci i miei segreti,
in Te dunque m'abbandono;
dà sollievo ai cuori afflitti;
e a me pur, deh, fanne dono!

Non è vero, che conforto
troverò da Te, o Maria?

Non è vero che mi ami,
e mi segui, o Madre mia?...

Benchè indegna del tuo amore,
so che niun ti prega invano,
perchè sei di Dio la Madre,
sei l'Aiuto del cristiano! ».

Altre Sorelle la ritraggono in attenta, salesiana vigilanza fra le giovanette affidate talora alla sua assistenza; e fervidissima nell'armonizzare voci e cuori, anche durante la ricreazione delle Suore e delle alunne, in omaggio alla Madre Celeste.

Non v'è poi chi non esalti la nobiltà del sentimento, avvolto da così delicata timidezza, da non ren-

dersi palese se non all'occhio più sperimentato e indagatore.

E se quelle venute dopo di lei non possono portare testimonianze personali, sono tuttavia unanimi nell'asserire:

« Tante belle cose si van raccogliendo di Sr. Maria de Guinea che, senz'averla conosciuta direttamente, ci viene d'invocarla come una santina ».

Da così ricca fioritura di memorie, ne riportiamo ancora una, ultima e conclusiva. Non dei funerali, che certo dovettero essere dei più commoventi, ma di cui non si fa particolare rilievo; bensì, quasi subito, di una confortante espressione della mamma:

« Sono pochi giorni che la mia Sr. Maria non è più fra noi; e i nostri affari vanno tutti per il meglio. Ella è in Cielo: lo sento, lo credo!... ».

La stessa parola risuonava già nel cuore di tutti!

563. Suor Pontremoli Zelinda, nata a La Spezia il 10 giugno 1865, morta a Lenta (Vercelli) l'11 maggio 1915, dopo 27 anni di vita religiosa.

« Noi che l'abbiamo conosciuta ed amata... non la dimenticheremo... ».

(S. AMBROGIO)

Il ricordo vivissimo lasciato fra le Consorelle — quelle soprattutto che vissero con lei nell'ultima fase del suo terreno pellegrinaggio — è legato alla semplicità, alla mitezza di carattere, alla bontà delicata della cara Sr. Zelinda.

Il campo della sua maggiore attività fu Lenta, dove lavorò con zelo e spirito salesiano dal 1898 fino alla morte, avvenuta quasi repentinamente proprio quando la sua salute, sempre piuttosto cagionevole,

sembrava rifiorire in rinnovate energie.

Anima di solida e profonda pietà, sentì tutta la grandezza della sua missione educatrice e vi si dedicò con « intelletto d'amore ».

Fu maestra nella locale scuola elementare: un bel solco aperto! Ella vi entrò umile e fidente gettando il buon seme.

Sr. Zelinda non eccedeva per doti didattiche, ma seppe dare alle sue allieve la parte migliore di sè: l'affetto congiunto alla volontà decisa di far loro il maggior bene. Infatti, col suo zelo assiduo e ardente, fece più del prevedibile. Attese, sì, instancabile, alla formazione delle piccole intelligenze affidate alle sue cure, ma si preoccupò solo d'instillare nel cuore delle bambine quel sentimento di pietà tenera e pratica ch'era l'anima della sua vita.

È pur sempre vero: « Le parole muovono, ma l'esempio trascina! ». Sappiamo, infatti, che le bimbe, anche sole e inosservate, ogni qualvolta salivano o scendevano le scale, che davano accesso all'aula scolastica, si fermavano in vicinanza di una Cappellina per salutare, con la recita dell'Ave Maria, la Celeste Mamma Ausiliatrice. A questa tenera devozione le aveva educate la loro fervente maestra.

Sr. Zelinda amò di un amore soprannaturale le anime a lei confidate e ne fu largamente ricambiata.

Per mezzo delle figliuole sapeva giungere alle famiglie, avvicinare i genitori e, cattivandosene la stima, riusciva a beneficarne le anime.

Anche nella piccola cerchia della famiglia religiosa Sr. Zelinda occupava il suo posto, rendendosi accetta alle Sorelle mediante la sua composta espansività: a tempo opportuno, durante le ricreazioni, sapeva one-

stamente scherzare, portando la sua nota di sana allegria, mediante il racconto di fatti e di personali avventure, sollevando così piacevolmente lo spirito e contribuendo a renderlo più disposto al dovere.

Il Signore la favorì di un « ottimo cuore » — come fu detto di lei — sensibile ad ogni necessità ed alle sofferenze altrui. Ciò spiega il suo prodigarsi continuo in tanti piccoli atti di cortesia, in prevenienti attenzioni che rendono bella, attraente la vita comune e rinsaldano i vincoli tra i membri della famiglia religiosa.

E tutto faceva con la sua naturale semplicità; con « la massima cordialità ».

Amare, donarsi era, dunque, un bisogno della sua natura; ma... ne attendeva forse il ricambio?

È indubitato che, per la sua stessa complessione delicata, per quella eccessiva sensibilità d'animo — a cui si è già accennato — sentisse quasi un estremo bisogno di affetto. Di qui la sua intima sofferenza, fatta tormento quando, per il rincrudire del male fisico che la travagliava da lunghi anni, si acuiva sempre più in lei il desiderio di essere compresa ed amata. E questo stato d'animo, divenuto come una seconda natura in Sr. Zelinda, le cagionò pene morali indicibili. Grazie, però, alla sua infantile semplicità, soprattutto alla confidenza con la quale apriva candidamente il suo cuore alle Superiori, seppe trionfare nella lotta che ingaggiò risolutamente contro le sue ingenite tendenze.

L'anima della cara Sorella si purificò maggiormente durante la malattia che, per tre anni consecutivi, le offrì numerose occasioni di praticare le più elette virtù: la pazienza, l'umiltà, specialmente, quando —

cosa non ordinaria in quel tempo — dovette, per arrestare il male che galoppava, sottomettersi ad un doloroso atto operatorio. In uno scritto alla Venerata Madre Generale Sr. Zelinda, ormai convalescente, effonde, sempre con la medesima filiale semplicità, il suo cuore; da varie espressioni si intuisce tutta la ripugnanza della natura e la lotta sostenuta per superarsi in quella circostanza.

Rimessasi in salute, non solo per arte medica, ma — come ella afferma — per grazia particulare di Maria SS. Ausiliatrice, ritornò nella Casa di Lenta a rioccupare il posto di maestra e con la volontà decisa di rimettersi al lavoro « con maggior slancio e acquistare così — sono le sue parole — tanto tempo perduto ».

Non si smentì. Riprese, infatti, ancora per circa due anni l'insegnamento sospeso, ma con nuovo ardore, con la forza e l'allegria della sanità recuperata, e lo stesso fervore portò nello studio e nella pratica delle religiose virtù.

Nell'ultimo anno di sua vita — attesta una Suora — si mantenne tanto dolce, paziente, uguale a se stessa che una Sorella le disse scherzosamente: « Ma che cosa fa, Sr. Zelinda! Temo che quest'anno muoia, tanto è buona e mi edifica con la sua condotta! ». La Suora fu profeta?

Quello fu veramente l'ultimo anno di esilio per Sr. Zelinda. Il Signore e la Vergine Santa, ch'ella aveva tanto amato, ne preparavano l'anima favorendola di grazie speciali e adornandola delle virtù che formano la vergine prudente. All'arrivo, improvviso, dello Sposo ella si trovò vigilante, pronta, con la sua bella lampada fornita d'olio e la fiamma vivida a rischiarrarne il passaggio.

Si era iniziato il caro mese consacrato a Maria SS. e Sr. Zelinda l'aveva atteso e incominciato con fervore singolare. Alla sua buona Direttrice aveva chiesto il permesso di anticipare la levata di un quarto d'ora per riuscire a intrecciare, nella giornata, un Rosario completo alla Celestè Madre ed esprimerle, con questa devozione, la sua filiale tenerezza.

Si direbbe che la Madonna gradisse il pio ossequio, ma che non paga volesse altro da Sr. Zelinda..

Il giorno 8 maggio, sacro alla Regina del S. Rosario di Pompei, la buona Sorella lamentò un malore improvviso che la sorprese sul campo del lavoro. Le si prodigarono subito le più sollecite cure; che purtroppo, a nulla giovarono. Il medico chiamato all'indomani, dichiarò il male inspiegabile: si credette trattarsi di una forma bronchiale. Non si ebbe tempo di conoscere il genere di malattia, che si rivelò improvvisamente mortale.

Si chiamò il Confessore della Comunità, ma, non trovatolo in casa, ella assicurò la Direttrice, che in quell'estremo momento l'aiutava a fare santamente il sacrificio della vita, protestando di trovarsi del tutto contenta. Un altro Sacerdote del paese le diede l'assoluzione generale e Sr. Zelinda recitò ancora l'atto di contrizione con sentimento di pietà invidiabile. Ricevette pure l'Olio Santo e ripetendo la cara giaculatoria: « Gesù, Giuseppe, Maria, ecc. - Gesù mio, misericordia! » esalò l'ultimo respiro senza affanni, senz'agonia, tranquilla nella pace dell'anima sua, riflessa ancora nella salma composta e serena quasi di creatura che, nel sonno, fruisce visioni di beni agognati.

La memoria di lei rimane in benedizione presso

il popolo tutto di Lenta, e le Sorelle di religione l'invocano tuttora come protettrice della Casa e delle loro opere di apostolato.

564. Suor Gonçalves Maria Dolores, nata a S. Anna dos Focos (Brasile) il 27 gennaio 1882, morta a Ouro Preto (Brasile) il 1º giugno 1915, dopo 6 anni di vita religiosa.

Era un fiore sbocciato nell'Oratorio festivo di Lorena; la Madonna vi posò sopra lo sguardo, con materna compiacenza, e lo trapiantò poi nell'aiuola di sua predilezione: l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Trascorso con fervore il periodo del Postulato e del Noviziato, Sr. Maria Dolores fu ammessa alla santa Professione, il 13 gennaio 1909.

Ma la salute, già cagionevole, da allora andò sempre più deperendo, tanto che, sul finire del triennio, i medici le consigliarono un ritorno al luogo natlo.

La buona Suora trepidò al pensiero di una simile decisione a suo riguardo; avrebbe voluto sottrarvisi. Tuttavia, vinta la naturale ripugnanza, si rassegnò a lasciare temporaneamente la Casa religiosa, sostenuta dal miraggio di un miglioramento: recuperare le forze e potersi dedicare tutta all'apostolato giovanile.

Si riebbe, infatti, e, dopo un anno, rientrò con grandi progetti di bene. Le Superiori la destinarono a Cachoeira do Campo, luogo favorevole alla sua salute, sia per il clima quanto per il lavoro, non eccessivo e adatto alle sue forze.

Il Signore, però aveva su di lei ben altri disegni! Sr. Maria Dolores si era donata a Lui senza riserva,

e in pegno della mistica, reale unione aveva ricevuto il Crocifisso. La croce, quindi, nella forma scelta dalla Sapienza divina, doveva essere il mezzo di congiunzione; la via più breve per andare al suo Dio. E questa croce pesante fu di nuovo la malattia: una triplice, dolorosissima tubercolosi.

Fu necessario trasportare la cara inferma all'ospedale di Ouro Preto, ove avrebbe trovato tutte le cure del caso.

Sr. Maria visse colà paziente, buona sempre, in un'alternativa di speranza della guarigione e di desiderio del Cielo.

La Madonna che si era degnata guardarla con speciale amore, fin dagli anni della fanciullezza, la volle con Sè nel giardino celeste.

Presagendo la prossima fine, l'ammalata domandò il santo Viatico, che ricevette con pietà ammirabile; indi prese la santa Regola e la corona del Rosario e, stringendoseli al cuore, quasi scudo e difesa nell'ultimo combattimento, disse tranquilla: « *Adesso rimango in attesa della Madonna* ».

Lo sguardo della morente, fissandosi sull'immagine benedetta di Colei ch'era stata la Stella luminosa del suo cammino, si spense così alle cose della terra. E si riaprì certo a contemplare svelatamente la Madre Immacolata e il suo Divin Figlio. Era la notte dal 31 maggio al 1º giugno: Maria SS. aveva staccato il suo fiore dallo stelo per donarlo a Gesù! - Per Mariam ad Jesum!

565. **Suor Zanei Maria**, nata a Pergine (Austria) il 3 ottobre 1869, morta in Ouro Preto (Brasile) il 15 giugno 1915, dopo 13 anni di vita religiosa.

Adorabile parola di Gesù: « Sono disceso dal Cielo per fare la volontà di Colui che mi ha mandato ». (Giov. VI, 38). Sull'adempimento della volontà divina è, dunque, imperniata tutta l'opera dell'umana Redenzione. E chi intende — come l'anima consacrata — associarsi direttamente alla divina missione del Salvatore, bisogna che parta dal medesimo principio.

Lo comprese appieno la nostra Sr. Maria la quale, nell'ora estrema, potè affermare di « *non aver mai fatto la propria volontà* »; e di qui la consolazione maggiore in vicinanza del finale rendiconto.

Dal Celeste Samaritano era stata chiamata ad effondere il dono della carità nei due Ospedali - Ricoveri di Lorena e di Ouro Preto.

Ella, benchè tanto delicata di salute, sapeva dimenticarsi, sollecitò solo di servire, con squisita premura, quel Gesù che vedeva nella persona dei suoi sofferenti.

Da ottima infermiera, preveniva le loro richieste; ne intuiva le necessità e, con finissimo tatto, provvedeva pure al bene spirituale dei ricoverati.

Da alcuni suoi particolari propositi: « *Dimenticare le offese - pregare per chi ci offese - ricambiare con atti di carità e belle maniere le offese ricevute* », si deduce che la sua carità fattiva s'imperniava nell'amor di Dio: amore reale, alimentato da profonda, sentita pietà, e rafforzato da pratiche costose alla natura.

Sì, costose alla natura, quando si sa ch'ella dovette trovarsi fra elementi di razze diverse, di ogni età e condizione, e dove i pochi di razza bianca presenta-

vano, forse, più degli altri, deformità morali generate da ignoranza religiosa o da abituale scorrettezza di costumi.

Oh, la pazienza a far entrare e ricordare i principi di fede, i doveri verso Dio... a far riconoscere i propri torti, e a sostenere la debole virtù dei rarissimi formati alla pratica della cattolica religione!

Ma Sr. Maria non si scoraggiò: fiduciosa e costante, seppe prendere ognuna di quelle creature con le proprie debolezze e miserie, con le proprie spirituali possibilità e queste, soprattutto, potenziò operando vere trasformazioni nelle anime.

Tanta dedizione ebbe il suo riconoscimento ed un'adeguata soprannaturale ricompensa anche quaggiù. Quanto, infatti, avrà gioito la buona Sr. Maria nel condurre per la prima volta alla santa Mensa creature che, pur battezzate, non avevano ancora gustato il Pane Eucaristico, sebbene contassero dai cinquanta agli ottant'anni di età!

Non poche di esse intensificarono poi la vita cristiana, sostenute dai facili mezzi offerti dalle Suore, come feste, novene, mese mariano, del Sacro Cuore, ecc.; e, con una soddisfacente, spontanea partecipazione ai santi Sacramenti formavano il conforto delle Religiose consacrate al loro bene.

Per il suo carattere poco espansivo, a tutta prima, si sarebbe detto che Sr. Maria fosse poco sensibile invece sentì profondamente e si lavorò, anche, con energia, per reprimere gl'impeti della natura e rendersi gioviaie, serena, vera Figlia di Don Bosco Santo.

Vi riuscì mediante la tenacia della volontà nello sforzo continuo e visibile. La sua compagnia e conver-

sazione divennero delle più gradevoli; attestano le Suore che convissero con lei.

Mentre, però, Sr. Maria sta per fissarsi in Colui che fu la ragione unica della sua esistenza, sembra pervasa da un senso di rimpianto:

« Oh, come in quest'ora si vedono le cose sotto differente aspetto! — sono sue parole — Se avessi a vivere (ancora), saprei io come lo dovrei! ».

E sì che i suoi giorni erano stati pieni; tanto era avida di sacrificio. Donde, perciò, questo momentaneo rimpianto del passato?

La morte è l'ora della grande realtà: e ben altra è la luce che si proietta su chi sta per oltrepassare la soglia dell'eterno!

Tuttavia Sr. Maria non si smarrisce; la serenità, frutto del lungo esercizio di virtù, rifulge in lei, specie nell'ultimo anno delle sue sofferenze fisiche. Davvero: « non aveva mai fatto la sua volontà », poteva quindi presentarsi tranquilla al Padre Celeste; e quel suo fidente abbandono al divino volere, fino al sacrificio estremo della vita, poteva già dirsi il premio sicuro della sua profonda religiosa virtù!

566. Suor Forzani Maddalena, nata a Borgomanero (Novara) il 27 gennaio 1853, morta a Varazze (Savona) il 25 giugno 1915, dopo 23 anni di vita religiosa.

Nulla sappiamo della sua infanzia; però la vita angelica di Sr. Maddalena ci fa supporre sia trascorsa nella luce soave dei più eletti sentimenti cristiani.

Perdette il padre in ancor tenera età; e questo dolore contribuì potentemente a dare al suo spirito una fisionomia di speciale gravità.

A diciassette anni lasciò il paese natìo e si stabilì a Novara, dove conobbe la signora Agostina Pisani, anima del movimento cattolico femminile e grande benefattrice delle Opere nostre. Questa munifica e pia signora aveva altresì ceduto una sua casa alle Figlie di Maria anziane e senza parenti. Maddalena, sebbene di ancor giovane età, vi aveva la sua stanzetta e il suo piccolo laboratorio da sarta, godendo l'intera fiducia della signora.

Amante del ritiro e della preghiera, senza saperlo praticava la vita religiosa salesiana, che avrebbe abbracciato molto più tardi, quando, non paga della stima di cui era circondata, presentò domanda di essere accolta nel nostro Istituto: aveva allora 39 anni.

Quanto dovette costarle la rinuncia alla propria libertà! Il rifarsi fanciulla per ascoltare, imparare quanto — sotto altra forma — aveva già praticato in una giovinezza angelica, favorita dal raccoglimento e profumata di preghiera.

Eppure non le sfuggì mai un minimo segno di contrasto. Si studiò anzi di farsi così piccola che tutti la potessero comandare, correggere, umiliare...

Conservò tuttavia la sua spirituale fisionomia contrassegnata da saggezza, riflessione e operosità, e a cui s'accordava un'amabilità incantevole e un candore infantile. Amava la quiete; invitata, però, a partecipare alle ricreazioni movimentate e ai giochi che vi si facevano, ubbidiva sorridendo come una bimba.

Con l'esercizio costante delle piccole virtù, superò felicemente le prove che la condussero alla gioia della sua totale consacrazione al Signore.

Dopo la santa Professione rimase a Nizza Monferato quale Assistente delle Postulanti e delle Novizie.

Nessun incarico più adatto per lei che, nelle prime, dure lotte aveva affinato l'animo a comprendere i dolori, le apprensioni, le segrete nostalgie delle giovani principianti. E fu per loro angelo buono, sorella affettuosa.

Così la ricorda una di esse: « Passai il tempo del mio Postulato e Noviziato sotto la sua direzione per i lavori di cucito. Sebbene molte volte fossimo sovraccariche di lavoro per le prossime Vestizioni e per la partenza di Missionarie, Sr. Maddalena non si perdeva mai di coraggio, non s'inquietava: con le sue belle maniere ci sollecitava dolcemente.

Talvolta si vegliava per il suddetto motivo, fino ad ora tarda e, pur non essendo d'indole faceta, ella s'industriava per alleviarci la fatica e fuggare un poco il sonno, uscendo di tratto in tratto in sortite briose ed esilaranti. Con grazia tutta sua ci animava pure a tesoreggiare di quelle occasioni di sacrificio, dicendo: *Mettiamo tante belle intenzioni nel nostro lavoro, così faremo del bene senza saperlo.*

E prima di andare a riposo: *Lasciamo il nostro cuore chiuso nel santo Tabernacolo, perchè ogni suo palpito dica, Sia lodato Gesù!*

Che dire poi degli esempi di sottomissione che ella diede alle Postulanti e alle Novizie? Sè doveva assentarsi dal laboratorio, ne chiedeva il permesso; se aveva bisogno di un ago o di un po' di filo, non lo prendeva senza averlo detto. Nell'esecuzione dei lavori o in qualunque altra occorrenza, ella, così abile e intelligente, non faceva mai di sua testa, ma dipendeva dalle Superiori; insomma sembrava non avesse più volontà propria.

Richiesta di qualche capo di vestiario, anche di poco

conto, non ne disponeva davvero arbitrariamente, ma ne faceva, volta per volta, umile domanda all'Economa, pronta poi sempre a rispondere all'interessata con una dolce negativa se tale era venuta, o a provvedere con altrettanta prontezza se così permetteva l'ubbidienza, scegliendo tra la roba usata, come fior da fiore. E di qual profumo di povertà erano quei fiori!

Questo ci richiama ai tempi eroici di Mornese, quando la povertà era osservata in tal modo che, abbisognando di scarpe o di altro, Madre Mazzarello mandava la richiedente, come faceva ella a sua volta, a scegliere nel mucchio formato dalla roba smessa dalle educande o da oggetti scompagnati.

Sr. Maddalena era amantissima della povertà e la praticava fino allo scrupolo; vigilava perchè le Novizie l'osservassero perfettamente.

Quando bastava il cotone non permetteva si adoperasse la seta; se trovava per terra, o in abbandono, gugliate di filo, pezzi di stoffa, ecc. se ne mostrava spiacente. Ci desiderava tutte amanti della perfezione!..

Coi Voti Perpetui, continuò in uno splendore nuovo di bontà nello sguardo e nel sentimento, la sua delicata missione, finchè nel 1905 fu mandata a Parma, come maestra di lavoro. Vi stette solo tre anni, perchè la sua salute andava man mano indebolendosi e le Superiori decisero di trasferirla a Varazze, dove l'aria marina lasciava sperare un miglioramento.

Qui disimpegnava l'ufficio di sacrestana; e con quale amore e delicatezza, è facile immaginarlo. Aveva sempre tanto amato Gesù! Potersi, ora, occupare direttamente di Lui, del decoro della sua casa, era per la fervente Sorella la massima felicità.

Amante del silenzio, lo favoriva attorno a sè, e, vedendo qualche Suora a parlare senza necessità per i corridoi o per le scale, aveva la santa franchezza di farglielo benevolmente notare.

Molto rispettosa verso le Superiore e Consorelle anziane, lo era pure verso le giovani.

Sempre sospinta dal fervore dello spirito, faceva tutto quello che le sue forze indebolite dall'età e dagli acciacchi le permettevano. Non potendo restare a letto dopo l'alba, aveva ottenuto il permesso di levarsi presto e alle quattro Gesù Sacramentato la vedeva già ai piedi del suo altare.

Era devotissima della Madonna, alla Quale ricorreva come a tenerissima Madre in tutti i suoi bisogni. Tra i suoi pochi ricordi, troviamo infatti un bigliettino in cui la buona Suora segnò le grazie ricevute dalla Santissima Vergine.

L'ultima volta che vide la Venerata Madre Vicaria, Madre Enrichetta Sorbone — il 18 giugno 1915 — le fece un minutissimo rendiconto e, fra le altre cose, le confidò che desiderava fare una Confessione generale, non già perchè non fosse tranquilla — diceva — ma per maggior perfezione religiosa.

Pareva presentisse la sua fine imminente; e si affrettava a cogliere tutte le occasioni di umiliarsi e purificarsi. Il giorno stesso della sua morte ebbe in dono dei dolci; non li assaggiò; li divise in parti uguali e li distribuì ai bimbi dell'Asilo: fu l'ultimo atto di bontà.

* * *

Trascriviamo dalla Cronaca della Casa la dolorosa catastrofe di un'ora dopo:

« Fin dal mattino il cielo nero nero, come ci pareva

di non aver visto mai, e la pioggia scrosciante c'incutevano un senso di tristezza e quasi di terrore. A pranzo si dovette sospendere la lettura per mancanza di luce e per il rumore dell'acqua; si parlava tristemente... presentando l'avvicinarsi di un'ora grave e dolorosa per tutti... ed era un domandarsi sgomento: " Che cosa capiterà? ".

Ad un tratto delle grida di fuori ci fanno avvertite che il Teiro ha rotto gli argini e l'acqua corre giù per le nostre vie, trascinando nella sua corrente animali, carrette, tavolini, culle, bauli, cassettoni, ecc... Il livello si alza a vista d'occhio; l'acqua comincia a filtrare attraverso le fessure basse della porta... Si pensa alle educande e ai bambini dell'Asilo, che immediatamente sono portati al secondo piano. Alcune Suore, trasportato con grande sforzo in luogo più sicuro il pianoforte, si pongono in salvo.

Sr. Maddalena, che in quell'ora suppliva nell'assistenza ai bambini, corre in sacrestia a prendere i vasi sacri e la chiave del Tabernacolo; altre due Sorelle la seguono per sollecitarla a togliersi dal pericolo; ma essa apre la porta che dà sul giardino e, mostrando il porticato ancora asciutto, dice: "*Oh, prima che l'acqua sia qui!...*". E l'acqua intanto dilaga nelle vie con una forza mai più immaginata... D'un tratto crolla da capo a fondo il muro del giardino e in un attimo la nostra Casa si trova inondata...

Grida di raccapriccio per noi, da chi assiste a questo rovinio... Le nostre Sorelle, in sacrestia, sono violentemente urtate contro la parete dalla forza dell'onda, mentre fanno per fuggire, non senza spingere innanzi Sr. Maddalena liberandola dai vasi sacri e dalla chiave del Tabernacolo. La cara Sorella si sforza di raggiun-

gere la porta della chiesa, camminando affondata nell'acqua fino al ginocchio riesce a schivare l'urto dei banchi galleggianti in quell'orribile onda!...

È quasi all'uscita! Ma l'acqua, entrando senza ostacoli dalle porte svelte dai cardini, cresce a dismisura. Una delle due altre Consorelle, già a metà della chiesa, non potendo proseguire, torna indietro per morire accanto all'altare; mentre la seconda, ancora in presbiterio si abbraccia al santo Tabernacolo, che ritiene come unica ancora di salvezza. All'avventarsi del pericolo si porta, però, sull'altare stesso, trascinandovi di peso anche la compagna.

E Sr. Maddalena?... È ancor là... con lo sguardo stravolto, più bianca di un cadavere... Vista l'impossibilità di arrivare alla porta, credette di salvarsi salendo sopra un banco, ma il banco si rovesciò; ed ella si trovò immersa in un lago d'acqua limacciosa, puzzolente, diacciata... Come dire il nostro spasimo nel vederci impotenti a soccorrerla? La Direttrice correva alle finestre e sulla terrazza invocando l'aiuto di un uomo; ma chi poteva sfidare la corrente?...

In chiesa ogni cosa era rovesciata: i banchi, il confessionale, l'Altarino dell'Immacolata, la statua del Sacro Cuore... la lampada presso il Santissimo spenta e sommersa!... e sull'ultimo piano dell'altare, ritte, tra quel rovinio di cose, le due Suore lampade viventi, alla custodia di quel sacro luogo desolato...

Sr. Maddalena lottava... Noi non avevamo voce che per lei, per gridarle qualche consiglio, per innalzare le più ardenti invocazioni a tutti i Santi; ma le nostre grida venivano soffocate dal gorgoglio dell'acqua.

Solo Maria Ausiliatrice dall'alto del suo trono, sembrava guardarci serena e tenera, quasi volesse infon-

derci un poco della sua calma divina.

Fuori pioveva sempre! Dalla porta spalancata entrava continuamente un fiume di fango; il livello dell'acqua toccava ormai i quadri della Via Crucis!

Dall'orchestra si gettarono corde di lenzuola alla nostra pericolante Sorella, che sembrò confortarsi, ricomponendo il viso ad una mirabile calma. Senonchè le forze le mancavano; e vedendoci impotenti ad usare qualche mezzo per afferrare e ritenere le lenzuola, disse più volte: "*È inutile, non posso; mi lascio morire! Il Signore mi vuole!... O Gesù mio, misericordia!*" e poi sommessamente crollando la testa: "*Lascio morire questa povera vecchia!...*".

Finalmente ci riuscì di trarla sotto di noi, vicino alla porta centrale di fondo, ma le sue forze scemavano sempre. Qualcuna ebbe il pensiero di legarsi e di farsi calare giù dall'orchestra; ne fu prudentemente impedita, essendo la ringhiera molto debole. Si tentò di suggerirle un mezzo per legarsi da se stessa: non lo seppe fare! Si attaccò al ferro su cui poggiava il finestrino aperto, e disse ancora: "*Mi lascio morire! O mio Dio!*". Ed era quella appunto la nostra agonia!

Sr. Maddalena muoveva lentamente le labbra, certo pregava!

Non c'era da illudersi: se avesse continuato ancora sarebbe morta annegata; se l'acqua fosse diminuita sotto di lei, come avrebbe potuto mantenersi sospesa nel vuoto, sfinita com'era? Ci venne in animo di tirarla su con le lenzuola, credendo che, per alcuni istanti le forze non l'avrebbero abbandonata. Noi ci sentivamo così forti! e la distanza era così poca! Ella, dapprima non voleva, ci diceva: "*Sono tutta bagnata!*" e temeva di noi: "*mi lasceranno cadere giù*". Le gridammo:

"No, no, si attacchi. Sia forte lei!". Ma solo quando anche la Direttrice, vedendo che nessuno giungeva, che erano vani gli altri espedienti, le gridò: "Suor Maddalena, faccia quest'ultimo sforzo, si attacchi!" essa, come sempre, obbedì... Ma, forse, sentiva ch'era prossima a morire, perchè ripeté attaccandosi: "*Gesù mio, misericordia!*"... E, tirata su da tutte, cominciò a salire... Mancavano pochi palmi da lei a noi... Sr. Maddalena, ad un tratto, diede un piccolo grido e si staccò... Cadde supina nell'acqua dove rimase immobile, a galla, per brevi istanti; tentammo ancora di rianimarla: inutilmente! quell'anima cara era già dinanzi a Dio e nelle braccia della SS. Vergine!

Fu rinvenuta, dopo non poche ricerche e grandi timori che ci fosse stata trascinata via, appena fuori della chiesa, col viso composto a perfetta calma, come se l'ultimo istante fosse stato il più sereno della sua vita.

Era venuto così a compiersi il desiderio che la pia Sorella s'era spesso lasciato sfuggire dal cuore: "*Vorrei morire in chiesa... in fretta... e per questo prego il Signore!...*".

Sulla sua bara posarono quattro piante nuove di giugli artificiali: unica cosa che, senza sapere nè come, nè dove, si era rinvenuta intatta fra il generale rovinio.

Ventisette Sacerdoti, Salesiani e no, Religiose d'altri Istituti, numerosi militari, con a capo il loro Maresciallo, giovani oratoriane, popolo e quanti fecero proprio il nostro cordoglio e ci furono tanto di aiuto nei momenti più disastrosi, tutti, tutti non poterono mostrarsi più larghi di affettuosa partecipazione.

Nel nostro giardino, dove l'acqua aveva raggiunto il mento della statua di Maria Ausiliatrice, sorpassando

di molto gli atterrati rosai che la circondavano, rimase ritta davanti alla Madonna una magnifica rosa bianca: unico fiore non guasto dalla bufera!

Sì, veramente, nel rosaio degli eletti era spuntato un nuovo fiore, degno di deliziare lo sguardo di Gesù e della Celeste Ausiliatrice!

Il venerando Salesiano Don Paseri, che per l'età non avrebbe potuto far altro, nell'istante più disastroso, s'era rifugiato davanti al SS. Sacramento e di là mandava benedizioni e assoluzioni a Varazze, che amava come la patria del suo cuore, offrendosi vittima per tutti.

Di lui il buon Dio accolse il voto; della nostra Sr. Maddalena l'offerta; e questa gradita quanto mai alla Misericordia divina! La furia dell'onda si ritirò lentamente e il cielo tornò a splendere azzurro come per dirci: La Sorella vostra cercatela più in alto! ».

567. Suor Branca Caterina, nata a Moncrivello (Vercelli) il 29 aprile 1865, morta a Torino l'11 luglio 1915, dopo 25 anni di vita religiosa.

Occultarsi per dar a Dio tutta la gloria, fu suo programma! Cinque lustri di vita religiosa avvolti nell'ombra e nel silenzio; un silenzio però voluto e ricercato per amore di Dio.

Di carattere sensibilissimo, di poche parole, Sr. Caterina lavorava molto e con vero spirito di sacrificio, cercando di nascondere all'occhio umano ciò che poteva procurarle stima e onore.

Disimpegnava l'ufficio di cucciniera con vera carità per le Sorelle.

Amava tanto la mortificazione che, seguendo la vo-

ce della grazia più che della natura, spesso — quando ciò le riusciva senza farsi notare — si privava anche del necessario sostentamento, con intenzioni certo belle e sante.

Lavorò nelle varie Case di Fontanile, Torre Bairo, Busca, Isola d'Asti, Torino, lasciando di sè le più soavi impressioni, poichè il bene è diffusivo e produce i suoi effetti, spesso all'insaputa di chi lo va seminando.

Infatti scrive una Suora che la conobbe a Montaldo nei tempi di sua florida salute: « Oltre l'ufficio di cucciniera, si occupava dei lavori di casa, dell'orto; non perdeva mai un momento di tempo. Osservantissima delle Costituzioni, compiva tutte le pratiche di pietà con devozione e contegno edificante. A mio parere, Sr. Caterina era una Suora modello ».

Bella e sincera espressione che ci delinea nella sua vera fisionomia la nostra Sr. Branca, cui il Signore, nei suoi imperscrutabili disegni, indirizzò poi verso il cammino doloroso e umiliante dell'alienazione mentale...

A malincuore, si dovette ricoverare l'ammalata in Casa di salute. Dapprima, a intervalli sempre più rari, qualche sprazzo di luce diede alla buona Sorella la chiara percezione del suo stato e la volontà di santificarlo. Ella afferrava allora l'istante per umiliarsi, per chiedere perdono delle sue mancanze e mettere così le ultime preziose gemme alla sua corona. Poi... più nulla!... Il suo spirito si trovò immerso nel buio completo... Le fu, nondimeno, amministrata l'Estrema Unzione, che la condusse calma e serena al Tribunale del Salvatore Gesù!

568. **Suor Giovanettone Maddalena**, nata a Sommarovina (Sondrio) il 30 marzo 1863, morta a Cesano Maderno (Milano) il 31 luglio 1915, dopo 31 anno di vita religiosa.

« Nella casa di mio Padre vi sono molte mansioni... ». È Lui, il Padre buono, che le assegna proporzionandole alle capacità fisiche e morali dei suoi figliuoli. A questi, solo il dovere di vivificare il proprio compito con la forza dell'amore, per valorizzarlo e renderlo soprannaturalmente meritorio.

A Sr. Maddalena toccò l'ufficio di Marta, per il quale aveva particolare attitudine, e per lei tanto più attraente e desiderabile di altri, perchè generalmente salvo dai molti pericoli dell'amor proprio.

Fin da principio vi si dedicò, pertanto con lo spirito di Maria: pronta ai cenni, ai desideri del Signore.

Così sempre, per circa trent'anni, nelle varie Case ove passò, lasciando dappertutto cari ricordi e sante impressioni:

Pur essendo attiva, premurosa, puntualissima — perchè molto ordinata nelle sue occupazioni — non fu mai in preda a quella sollecitudine che confina con l'affanno e diviene perniciosa agitazione.

Sotto il sorriso, che vela lo sforzo, il peso della fatica, per donare il frutto della gioia, Sr. Maddalena trovava il modo di assumersi destramente i lavori faticosi e risparmiare così le Sorelle che riteneva più deboli di sè. Se era costretta a dare una negativa, lo faceva con tanta pena e carità da lasciare ugualmente contente e da togliere del tutto l'umiliazione per il rifiuto subito.

Fu cuoca ottima, per cuore e abilità: due doti ne-

cessarie a chi ricopre questo modesto e pur sì importante ufficio; doti che a Sr. Maddalena vennero da natura e più ancora dall'esercizio di virtù, piccole e grandi.

La carità le suggeriva mille industrie per presentare le comuni vivande con varietà tali da renderle più gradite. Ciò faceva senza venir meno all'osservanza della povertà e a quella ben calcolata economia che dev'essere il distintivo di una saggia cucciniera.

Le Suore poi che, per la loro delicata salute, erano bisognose di particolari riguardi, trovavano in Sr. Maddalena una vera Sorella buona, comprensiva, che sapeva con tratto aperto offrire loro, in Comunità, il necessario, senza far pesare un'eccezione, forse di per sè, già costosa all'amor proprio. Piccole cose, sì, ma preziose sfumature di una fraterna benevolenza, capace di agire sul morale, più che sul fisico, di una creatura sofferente, e dissiparne le nubi dello spirito.

Senza rumore nè apparenza, Sr. Maddalena si manteneva, dunque, coerente al giusto concetto che si era fatto della vita religiosa: *una missione di amore* da svolgere nelle circostanze di tempo, di luogo e di persone disposte dalla Provvidenza divina.

Le Suore che la conobbero, e furono molte, essendosi essa trovata in parecchie Case del Piemonte, della Lombardia, della Sicilia e anche della Francia, sono concordi nell'attestare che fu di carattere aperto e faceto; di un'osservanza religiosa veramente esemplare.

Sul piedestallo formato da queste pietre salde e ben determinate, s'innalza lineare, serena e luminosa la figura di questa Sorella che, alla scuola pratica della Serva di Dio Madre Morano, aveva compreso appieno

e assimilato in gran parte il genuino spirito del Santo Fondatore.

Ella stessa se ne dichiarava debitrice all'ottima Superiora, con la quale ebbe frequenti, preziosi contatti nei dieci anni che si trovò in Sicilia, sotto il suo governo.

Vera figlia di S. Giovanni Bosco, si stimò fortunata di prestare la sua opera nell'Oratorio festivo. Alla domenica, compiuto l'ufficio di cuciniera, seguiva con molto zelo una squadra di piccole birichine; e già avanti negli anni, si adattava a prendere parte ai giuochi più movimentati e chiassosi per divertire le bambine, ben sapendo che facendosi così piccola con loro avrebbe potuto più facilmente influire su quelle anime fanciulle, infervorandole nello studio del Catechismo e nella pratica della vita cristiana.

Delle sue assistite ritraeva la *semplicità*?

Tale virtù, invero, non fu del tutto una sua dote naturale, ma frutto di continui sforzi morali, sino a formarsene un abito completo, di personale possesso.

Era, come si suol dire, un « bel tipo » che si prestava facilmente allo scherzo, alla burla anche... E le Sorelle se ne valevano!

Qualcuna, un pò spinta, si divertiva a farle credere grossi spropositi; ella non si offendeva... anzi, accorgendosi della burla, accordava le sue belle risate a quelle delle altre, che ritornavano alla carica...

Quando nei giorni di maggior lavoro e di conseguente stanchezza sembrava che la bella nota salesiana venisse a mancare, Sr. Maddalena subito se n'accorgeva. Allora, confidenzialmente, pregava la Direttrice che volesse provocare le Suore a farle qualche scherzo, contenta di farsi, magari, « virtuoso zimbello » purchè

la Comunità fosse in gioiosa armonia.

Sulla fine del 1900 venne, dalle Superiori, mandata nella Casa di Montpellier; le Religiose, in Francia, attraversavano in quel tempo momenti difficili. Compresa la situazione, ella, spontaneamente, si assunse il compito di sollevare il morale delle compagne mediante le sue arguzie, ma più ancora con l'invito e l'esempio a confidare nella divina Provvidenza.

Allorchè si trattò di deporre forzosamente l'abito religioso, mentre le Sorelle ne provavano e mostravano tanta ripugnanza, Sr. Maddalena fu la prima a indossare gli abiti secolari; e, simulando di pavoneggiarsi nella nuova foggia, le invitava scherzosamente ad imitarla. Ma il cuore le sanguinava! Non lo fece neppure supporre; anzi, si offrì alla Direttrice per le necessarie commissioni fuori di Casa, volendo essere *prima nell'umiliazione* che gliene poteva derivare...

Chi non vede, da questi accenni, che sotto simulate apparenze si celava un'anima forte, generosa, capace di eroismi? Sì, di eroismi, perchè il sacrificarsi gioiosamente è prova di ardente amor di Dio; e coprire col sorriso ciò che costa e si dona è segno di vera immolazione.

La sua pietà soda e fattiva le faceva sentire e ritrovare il Signore dappertutto: pur in cucina, nelle svariate e ordinarie occupazioni per offrirgli le aspirazioni dell'anima, il proprio lavoro, le quotidiane rinunce. Godeva intimamente nell'unirsi alle Sorelle per le pratiche comuni; e pregava con tanto calore e devozione, che le vicine si sentivano portare dall'esempio suo a ravvivare il fervore. Quando poi un vero bisogno la tratteneva fuori dalla Comunità, non rinunciava al piacere di soddisfare ai suoi cari obblighi religiosi;

facendolo al più presto e con tale calma di spirito come se poi non avesse altro a cui attendere.

Veramente ricordava che una cosa sola è necessaria: la santità. In quegli intimi contatti con Dio ne attingeva il segreto e la grazia della riuscita!

Come a tutte le anime predilette, non mancarono neppure a Sr. Maddalena i momenti di prova e di lotta... Si confidò allora con le Superiore, si abbandonò all'ubbidienza e la parentesi dolorosa la rese maggiormente padrona di sé.

Verso il termine dei suoi giorni ripeteva sovente, con amabile candore: « *Ho imparato a soffrire, a tacere... e godo sempre!...* ».

Ecco la chiave preziosa che ci apre il segreto della grandezza di questa Sorella!

Imparare a soffrire, non è lo stesso che imparare ad amare? E se l'oggetto di tale amore è Dio, che manca alla felicità completa di un'anima giunta a tale conquista, se non la beatifica visione?

Gli ultimi tre mesi di terrena esistenza Sr. Maddalena li trascorse nella nostra Casa di Cura a Cesano Maderno, ora soppressa.

Quando dovette lasciare il posto di lavoro pianse; ma, ormai il suo fisico non reggeva più, fiaccato da un male che rapidamente l'andava logorando. Rassegnata alla forzata inazione la sfruttò, deliziandosi, oltre che nella sua pietà, nel pensiero di essera figlia di Don Bosco e felicissima Figlia di Maria Ausiliatrice.

Se la malattia rivela il grado di santità di una Religiosa, Sr. Maddalena ce lo conferma. Pur soffrendo molto, seppe mantenersi paziente, calma, sorridente sempre — anche nei momenti più difficili — e mostrarsi umile e grata per ogni attenzione, ricambiando

col valorizzare i suoi dolori per Superiore e Consorelle tutte.

Alla vigilia del gran passo, la morte non la spaventò.

Al Rev. Parroco del paese suo Confessore, che l'assisteva e le domandava se qualche cosa la turbasse, ella rispose calma: « *Sono tranquilla, ho sempre cercato di mettere in pratica ciò che lei mi suggeriva...* ».

Il fervore straordinario con cui si comunicò, all'indomani, le ottenne la generosità della suprema immolazione: « *Mi sono messa nella mani di Dio, e non penso più a nulla* ».

E così, recando il suo dono, come presa dalla visione del Cielo, qualche ora dopo entrò nella Casa del Celeste Padre ad occupare il suo posto: quello preparatole dalla Bontà divina e conquistato con la fedeltà di un'esistenza consacrata all'Amore!

569. Suor Dallara Annetta, nata a Bedonia (Parma) il 2 aprile 1859, morta a Cannara (Perugia) il 10 agosto 1915, dopo 26 anni di vita religiosa.

I ventiquattro anni da lei trascorsi in Cannara lasciano la seguente impronta: « *Con la gioventù fu madre affettuosa, brava maestra, educatrice perfetta - coi malati fu conforto soave - cogli infelici e coi bimbi, una mamma premurosa - coi peccatori, consigliera persuasiva, amica generosa e costante* ».

Fu dunque una di quelle anime in cui rifulse la grazia, corrisposta da un'umile e costante volontà.

Viola mammola che si tenne troppo nascosta per intravederne le preziosità interiori, c'impone il ricorso a memorie che ci provengono dalla famiglia, dalle

Consorelle e da quanti godettero delle sue cure e del suo affetto.

Ultima dei sei figliuoli venuti a rallegrare casa Dallara, il giorno stesso in cui le venne amministrata l'acqua lustrale, rispose al nome di Anna Maria, restandole poi il vezzeggiativo di Annetta.

A cinque anni, sul candido suo giglio, scese lo Spirito Santo, mediante il Sacramento della Cresima; a dieci anni, presto in quel tempo di strascici giansenistici, s'incontrò la prima volta con Gesù Eucaristico, predispostavi dalla mamma, donna piissima e colta.

Preoccupati solamente d'impartire ai figliuoli una forte e profonda educazione cristiana, fatta più di pratiche e salde convinzioni che di teoria, i suoi genitori si costituirono essi medesimi esemplari fulgidissimi. Il padre, infatti, Sindaco del paese di Bedonia, fu uomo di fede inconcussa, praticante senza rispetto umano; e la madre seppe coadiuvarlo mirabilmente temprandone, con una saggia, materna tenerezza, l'opera educativa improntata, oggi si direbbe, quasi a rigore.

L'ambiente familiare era così un vero sacrario ove regnava l'amore, il rispetto vicendevole, la sommissione; i figli respiravano liberamente, a pieni polmoni, in un'atmosfera salubre che li irrobustiva, senza grande sforzo, nell'esercizio di ogni virtù.

Annetta ne profitto tanto che fin da fanciulla, fu sempre e solo di Dio e dei suoi genitori. Non conobbe che casa e chiesa. « Fu di coscienza così delicata — depose il cugino Don Alessandro Silva, professore al Seminario di Bedonia — che parve rasentare quasi lo scrupolo. Visitava ogni giorno il vicino santuario della Madonna di S. Marco, alla quale professò sempre una tenera divozione, e da Maria SS. e dalla Mensa Euca-

ristica a cui si accostava ben di frequente, attinse la forza di mantenersi buona e progredire nel bene ».

Per timore che il mondo potesse contaminare le sue dilette figliuole, il padre non le volle mai esporre in società, nè a feste, nè a teatri. I soli che ammetteva in casa sua erano dotti e santi Sacerdoti del Seminario che, celiando, talora sollevano ripetere entrando in casa Dallara: « da un convento all'altro! ».

Non un convento, no, quella casa, ma una copia fedele della casetta di Nazareth!

Con la pratica delle virtù proprie di una giovanetta cristiana, si rafforzava nell'anima di Annetta l'amore, verso i suoi cari, per i quali avrebbe dato la vita senza esitazione.

Da lei stessa, già Suora, si ha il soave racconto: *« Talora, di notte, svegliandomi, venivo assalita dal dubbio che i genitori potessero aver male, o peggio... Mi agitavo un poco... poi, pian pianino, mi alzavo e andavo a picchiare alla loro porta. Rassicurata che stavano bene, ritornavo a letto tranquilla, non senza aver pregato per il loro benessere ».*

Sull'esempio e sotto la guida della madre, ch'era Direttrice delle Maestre di Dottrina cristiana nella locale Parrocchia, Annetta si dedicò ben presto con grande disinteresse personale, e molto amore, all'insegnamento del Catechismo alle fanciulle di Bedonia, desiderosa soltanto di guidare al Signore le anime tenerelle che in tal modo poteva avvicinare.

Passarono gli anni; avrebbe durato ancora tanto questa serena luminosità?

« Tu fai l'uomo, o dolore! » dice il poeta... E la nostra giovanetta per introdursi nella vita vera, dovette iniziarsi alla scuola della sofferenza.

* * *

Un dissesto finanziario cambiò d'un tratto le sorti della famiglia. Là, ove prima regnava l'abbondanza, per cui era dovere e gioia il beneficiare, subentrò l'asprezza del bisogno. Anche la corona dei figliuoli poteva dirsi come infranta; e il signor Giuseppe, pur ripetendo come Giobbe: « Il Signore mi ha dato, il Signore mi ha tolto... », si ripiegò tenerissimo sull'unica gioia rimastagli: la sua Annetta. Ma per darle una posizione che le servisse per l'avvenire, se ne impose il distacco, affidandola alle Figlie di Maria Ausiliatrice, in Nizza Monferrato.

Fu sicuramente la Vergine che, attraverso la sventura, preparò così la nuova via a questa sua figliuola, che può dirsi di predilezione.

Supponibile il doloroso strappo della separazione, specie del padre, già aggravato dagli anni e sotto la sferza della suaccennata prova.

Nell'animo sensibilissimo di Annetta sorse allora una lotta gigante. Dal collegio avrebbe voluto tornarsene in famiglia, perchè ormai capace di comprendere che il dolore vissuto accanto a chi soffre perde la sua amarezza, se ha per motivo la fede e l'amore.

Chi però seppe, se non la sola Madre Celeste, la portata di una simile tentazione, che per Annetta divenne poi fonte di energie soprannaturali?

Nel nuovo ambiente di studi, di pietà e di affetto Annetta si mostrò serena; e Gesù ne fu così soddisfatto che cominciò a chiederle ben altro!...

Una voce dapprima timida, poi chiara e distinta si fa sentire nell'intimo della sua anima: è l'invito del Maestro divino ad una vita di totale distacco; è la chiamata sublime alla religiosa perfezione. E la risposta?

Consacrarsi a Gesù, immolarsi per Lui e per le anime nell'umiltà, nel lavoro, nel sacrificio nascosto e all'ombra della croce, come le sue educatrici, le Figlie della Madonna, è un fulgido ideale che la conquide. Ma... e il babbo, e la mamma diletta?... Come abbandonarli, chi penserà a loro? Essi, poi, anelano il ritorno della figliuola, da cui sperano sostegno e conforto! Ella sa tutto! Per questo nel suo spirito s'inizia una battaglia che durerà per tre anni consecutivi.

Ma, educata dagli stessi genitori, alla fermezza cristiana e alla rinunzia, Annetta non esita più: al Signore che aspetta, risponde internamente il suo bel sì. In quanto poi al mandare ad effetto l'amoroso sì, bisognerà pur attendere che il Cielo stesso predisponga l'animo del padre a non rispondere sempre: « Figliam, tanto io che tua madre siamo presso al sepolcro; lasciaci chiudere gli occhi in pace, e farai in seguito quello che t'inspirerà il Signore ».

Il cuore è dunque in una morsa, benchè l'incoraggi il pensiero che la religione profonda degli amati genitori non mancherà di far giungere parola di meritorio consenso. E fu precisamente per questo pensiero che Annetta si presentò all'Altare per la cerimonia della santa Vestizione.

Era il 4 giugno del 1888; aveva presieduto a tutto l'ardente Evangelizzatore della Patagonia, dagli Angeli richiamato in Italia per assistere alla morte del Santo di Valdocco, l'Apostolo e Padre della gioventù, che lasciando la terra aveva vieppiù accesa la fiamma del suo « da mihi animas! ».

Che meraviglia, pertanto, se anche Annetta si fosse decisa a quel suo primo passo di sacra salesianità? Il suo atto si ritenne per una generosa vittoria sulla tene-

rezza filiale; e i rallegramenti abbondarono, forse tanto come le segrete lacrime della neo-Novizia.

Il 1° luglio successivo, il signor Dallara entrava nella vita eterna, senza che la sua Sr. Annetta ne avesse il minimo sentore. Questa si trovava allora a Torino per gli esami di patente: dargliene subito notizia, non si credette opportuno; quando poi le si diede il luttuoso annunzio, la cara figliuola se lo chiuse in cuore, come una perla preziosa da offrire a Gesù, che dal dolore e dal pianto, sa trarre la gioia dell'amor divino.

Tre anni dopo le venne tolta anche la mamma. Tutti la sù, dunque, i suoi dilettezzimi, senza il conforto di poterne raccogliere l'ultimo respiro!

Un'anima di fede languida ne sarebbe rimasta eccessivamente sossa; forse avrebbe osato chiedere a Dio il « perchè » di tanto dolore. Ma dall'esempio dei suoi cari, Sr. Annetta aveva appreso a mirare la Bontà Infinita in ogni evento. Ciò giustifica l'espressione uscita dall'anima, fra dolorosi singhiozzi, all'annunzio della morte di sua madre: *« Vi ringrazio, o mio Dio, di avermi tolto i genitori così!... Almeno ho qualche cosa da offrirvi! »*.

* * *

Il Signore va in cerca di anime distaccate, libere, vuote di sè per comunicarsi loro. Sr. Annetta gli aprì umilmente la sua, spoglia ormai anche degli affetti più forti, ed Egli le accese dentro un fuoco inestinguibile; la sete della sua gloria. Se l'associò, senza esteriorità, nella divina missione, e ne fece una fervida apostola di bene, secondo lo spirito di Don Bosco Santo.

Nizza Monferrato e poi Borgomasino sono i primi solchi assegnati all'attività della giovane Novizia, quale

maestra elementare e assistente di Oratorio festivo.

Emessi i santi Voti il 20 agosto 1890, la vita della neo-Professa è un'ascesa luminosa verso la perfezione; vi tende incessante, vivificando tutto con l'amor di Dio; per cui le è ugualmente cara qualsiasi occupazione, leggera ogni fatica, desiderabile il peso dell'apostolato fra la gioventù.

La troviamo, in seguito, maestra comunale a Chieri e a Villastellone, sempre sostenuta dallo stesso ardore.

Ma il campo speciale di Sr. Annetta fu Cannara, fertile zolla in terra umbra, ch'ella seppe far fruttificare al cento per cento.

Vi andò con altre due Consorelle, chiamate a subentrare, nel Pio Istituto del luogo, alle ottime Religiose che l'avevano retto dalla fondazione — 1816 — e che allora, per mancanza di vocazioni e di titoli legali, avrebbero dovuto affidarlo ad insegnanti esterne; ciò che era affatto contrario alla volontà del Fondatore, il generoso Sacerdote Don Pasquale Modestini. Tali Religiose — le Maestre Pie Salesiane — portavano già per loro scopo e titolo un qualche punto di parentela, si direbbe, con le Figlie di Maria Ausiliatrice; e l'Eccellentissimo Vescovo di Assisi, volendo assicurare la vitalità del Pio Istituto, intervenne.

Non facili nè brevi le trattative; ma infine le Salesiane di Don Bosco, seguendo il filo teso dalla divina Provvidenza, giunsero a Cannara nell'ottobre del 1891, accoltevi dallo stesso Ecc.mo Vescovo, quali angeli di Maria Ausiliatrice.

Il campo era promettente: cinque classi elementari femminili, Asilo d'Infanzia, Educandato, un immancabile Oratorio alla Don Bosco, con Laboratorio e Scuola festiva per le giovani frequentanti. Ma si trattava di

convivenza con le già anziane Religiose dell'Istituto stesso che, volere o no, avrebbero sentito le differenze tra le proprie viste ed abitudini e quelle delle nuove arrivate, delle quali avrebbero dovuto mostrarsi umili e serene dipendenti.

Sr. Annetta comprese tosto la singolare posizione; e si accinse all'impresa con animo forte e con allegria diffusiva; tanto che la sua delicata e sempre generosa carità, fece presagire ben presto che l'Opera, già inaffiata da incalcolabili sacrifici, si sarebbe conservata intatta e sviluppata in mirabile armonia d'intenti. Così per tutti i sei anni di semplice Suora! Che dire poi quando assunse la carica — da lei certamente non desiderata — di Superiora della già tanto amata Opera e Comunità Religiosa?

Posta sul candelabro, Sr. Annetta irradiò luce soprannaturale, non solo nell'interno, fra le Consorelle e le alunne piccole o no; sì pure all'esterno, fra quanti a cui ella faceva giungere la sua calda parola e l'attrazione della sua pietà.

Le care anzianette delle Maestre Pie Salesiane, aggregate poi all'amatissimo Istituto che loro era venuto incontro per consolidarne l'Opera di bene, sin da quando l'ebbero fra loro, riguardarono Sr. Annetta come una santa protettrice. Ricorsero sempre a lei per consiglio e conforto; a lei, dopo che al buon Dio, attribuirono la felicità degli ultimi loro anni di vita religiosa; la benedicevano commosse e ne parlavano con entusiasmo fra i conterranei. Questi dicevano, a coro, che la buona Direttrice possedeva il segreto di ridonare il sereno e la pace ai cuori afflitti; così, come fra quelle di Casa, si ripeteva che fuggava ogni nube

passaggera e a lei si dovevano le cento e cento piccole industrie suggerite dall'amore e riflettenti l'amore più confortevole e santo.

Al tramontare d'ogni anno, oh, come da tutti si temeva, che fosse lor tolta!

Qualche fatto servirà a lumeggiarne la virtù.

Un giovane, libertino e scapestrato ridotto dal vizio in fin di vita, non voleva affatto sentir parlare di religione, e la madre addolorata lo piangeva ormai perduto nel corpo e nell'anima.

Sr. Annetta, venuta a conoscenza del triste caso, fiduciosa nella Madonna, prega, fa pregare con fervore la Comunità e corre al capezzale del morente. L'infelice, al vederla comparire in camera, intuisce lo scopo di tale visita, si rizza sul letto e impugnando il revolver, che teneva costantemente sul comodino, grida verso l'umile Suora: « Non mi parli di confessione, altrimenti... ». La zelante apostola non si sgomenta dell'atto violento e, con fare bonario, si accosta all'ammalato augurandogli la salute. Parlano a lungo di cose indifferenti, anche di una possibile guarigione, senza verun accenno a Dio, ai Sacramenti...

Prima di lasciare la camera, però, Sr. Annetta nasconde destramente una medaglietta di Maria Ausiliatrice sotto il guanciale dell'infermo.

La notte passò tranquilla; al mattino, per tempo, si corse a chiamare la Direttrice: il giovane l'aveva sognata con un Crocifisso in mano, e che nell'atto di porgerglielo ella aveva esclamato: « Se lo metti al collo guarisci ». Ed egli, che voleva guarire, chiedeva un Crocifisso a Sr. Annetta.

Non la guarigione del corpo ebbe: ma quella del-

l'anima. Si confessò, si comunicò con visibile compunzione e, ricevuto l'Olio Santo, spirò serenamente invocando quel Dio che aveva tanto disprezzato.

Una Figlia di Maria, colta da tifo nero, fu abbandonata da tutti, anche dagli snaturati parenti che ne temevano il contagio.

Sr. Annetta lo seppe, accorse e non la lasciò più sino all'estremo respiro, prodiga di cure sollecite ed amorevoli.

In un suo libriccino manoscritto si legge la seguente preghiera sgorgata dalla sua anima ardente: « *Mio Gesù, abbraccio col vostro Cuore, pieno d'amore per noi, quante necessità e miserie possano essere sulla terra e ve le presento* ».

Davvero fra le braccia della sua carità, immensa nel desiderio come quella divina, Sr. Annetta accoglieva tutte le miserie umane che le si presentassero; le mitigava, le addolciva con l'efficacia della sua preghiera, della parola e dell'opera saggia, prudente, generosa sempre.

Ove era una pena da lenire, un bisogno a cui provvedere, ella accorreva sollecita; e non la si vedeva in casa altrui se non in circostanze straordinarie di lutto, di dolore grande!

La popolazione ammirava sì umile riservatezza, congiunta alla più schietta, cordiale carità, e apprezzava le sue visite, come una vera benedizione celeste. Al suo passaggio per le vie di Cannara era un accorrere di bimbi che volevano baciarle il Crocifisso, di scolarette che ambivano almeno un saluto dell'amabile Direttrice... Le mamme, ed anche i padri di famiglia là riverivano e, spesso, la fermavano per un consiglio,

una notizia del momento... ed ella, buona, non offendeva alcuno; ascoltava paziente, e tutti rimandava soddisfatti.

* * *

Le sue cure più assidue le riservò, tuttavia, alla cara gioventù.

Fedele interprete del metodo educativo del Santo Fondatore e Padre, non fece uso di molte parole, di lunghe conversazioni, di maniere sdolciate; con le opere lasciava nelle fanciulle la persuasione di essere intensamente amate; di ricambio, una semplice esortazione, un desiderio suo, era un fatto compiuto!

« *Oh, se in carnevale tutte le nostre alunne si astenessero dal ballo!* » — aveva esclamato un giorno la buona Direttrice — e non aggiunse altro.

Una giovinetta così accolse quel desiderio: obbligata dal padre inesorabile a non ricusare l'invito per un festino pericoloso, ebbe il coraggio di ferirsi un piede, sì da immobilizzarsi per alcuni giorni: e il demonio fu sconfitto.

Un'altra resistette a lusinghe e minacce, pur di mantenere una promessa fatta alla sua educatrice, attirando anche sull'Istituto una serie di noie impreviste ed incresciose: caricature, satire, dilleggi, ecc... ma fu una raffica momentanea, cui tenne dietro bonaccia assoluta e un sole fulgidissimo, vivificatore.

Sr. Annetta, l'esponente dell'Opera benefica, era già troppo conosciuta perchè la sua fama potesse venire menomata. I cattivi tacquero, e i buoni l'apprezzarono sempre più, considerandola l'angelo salvatore delle loro giovanette.

Per le educande aveva cure e tenerezze di madre.

Nel tradizionale sermoncino della « buona notte » deponeva nel loro cuore parole improntate a soave bontà: alcune si sentivano incoraggiate a percorrere la propria via tutta a gigli e rose; altre, portate alla vera pratica delle virtù cristiane, nel compimento del proprio dovere; qualcuna, più moralmente bisognosa, si sentiva scossa, si umiliava e, confidando la sua pena o scoprendo la mancanza, causa della sua tristezza, acquistava serenità.

La Direttrice era il più possibile con loro in ricreazione, a passeggio, dovunque, studiandone le parole, gli atti, le tendenze, per indirizzarle al bene.

* * *

Che dire dei vincoli fraterni che la legavano alle sue Suore?

Nel sacrario della famiglia religiosa Sr. Annetta ne era la fiamma vivificatrice. Coro unanime, armonico sono le voci delle Sorelle, delle figlie che cantano l'elogio della loro Direttrice piangendone a vive lagrime la perdita.

Ella fu straordinaria nelle cose ordinarie; fu mite, dolce, caritatevole in modo meraviglioso e invidiabile.

« *Umiltà, dolcezza, carità* » fu il trinomio su cui modellò la sua religiosa perfezione.

Per l'umiltà si tenne costantemente, benchè Direttrice, all'ultimo posto, felice di prestare i suoi servizi a chiunque e di stimarsi un nulla.

Non fece mai sentire la propria autorità; non fu mai udita alzare la voce nel riprendere o dare ordini. Soleva fare le opportune osservazioni con tanta soavità che la persona corretta ne rimaneva commossa e ringraziava riconoscente. Era fatta secondo il cuore di Dio!

Verso le Superiore?

Fu di un'obbedienza ammirabile e quasi scrupolosa. Le amò con tenerezza di figlia, ponendo in esse tutta la sua confidenza. Ogni volta che ne parlava, si commuoveva; i loro scritti erano per lei una festa e ne traeva un gaudio ineffabile che sentiva di comunicare a tutte di Casa.

Non solo i comandi, ma le semplici raccomandazioni della Rev.ma Madre Generale o di altre Superiore erano da lei considerate come parola di Dio ed eseguite alla lettera, con puntualità.

Non mai si udì parola poco riverente a loro riguardo, chè anzi le innalzava con espressioni di fede e di trasporto filiale ».

Alcuni stralci di suoi scritti all'amatissima Madre ce lo affermano. Vi si rivela la spontanea, ingenua semplicità nell'accusarsi di lievi mancanze e di naturali tendenze; nel far palese qualche piccolo inconveniente morale; nel manifestare candidamente le sue imperfezioni e i propositi formulati dopo i santi Esercizi: « *Riguardo al mio andamento spirituale, sembrami poterle assicurare d'aver fatto un po' di miglioramento...*

I fioretti (sulla carità) mi sono di grande aiuto e sembrami poterle asserire di averli sin qui praticati... ».

... « Riguardo alla carità esterna, sto attenta, ma mi succede sovente di mancare riguardo ai pensieri... Ho tutta la buona volontà di correggermi e voglio fare ogni sforzo per assecondare i suoi materni desideri... Sento il bisogno di stare unita con Dio, ricorro anche a Lui in ogni più piccola necessità... ».

Qui, soprattutto, il segreto della sua riuscita: la confidenza illimitata nel Signore; tutta la forza e la

costanza nel bene attinta alle pure sorgenti della pietà eucaristica.

Sì, da Gesù Sacramentato ella volava silenziosa e raccolta quando era travagliata da qualche pena o crucio, e se ne stava là in adorazione, anche in ore straordinarie, per raccoglierne la parola di verità.

La vera pietà eucaristica non va mai disgiunta da quella mariana.

Sr. Annetta sentì profondamente e coltivò, in sè e nelle anime affidatele, l'una e l'altra.

Per Maria SS. nutrì una tenera devozione fin da bambina: basta ricordare la sua visita quotidiana al santuario della Madonna di S. Marco. Là attinse la forza di mantenersi buona, e forse là ancora la Mamma Celeste le depose in cuore la preziosissima perla della religiosa vocazione. Divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice, poteva non essere la Vergine Madra il suo irresistibile incanto?

Molto intensa, dunque, la vita religiosa della nostra Sr. Annetta, protesa tutta verso Dio, la Madonna e il prossimo, spoglia di ogni vana esteriorità.

L'aveva trascorsa nella luce divina a passi sicuri, da gigante, senza pericolosi tentennamenti, con lo sguardo fisso nel suo bel Sole.

Ora il Signore la chiama a quella vita eterna da essa incominciata quaggiù nell'unione col divino suo beneplacito.

Sr. Annetta è sulla breccia... sente!... Risponde: « Eccomi, sono pronta! ».

* * *

Nessuno avrebbe previsto le fatali conseguenze della leggera indisposizione che la Direttrice accusava da

qualche tempo! Persino un consulto medico, voluto dall'affetto delle sue Suore, lasciò perfettamente tranquille. Sul suo stato fisico, eccetto una certa deficienza cardiaca, non vi era, per il momento, nulla di allarmante. Invece...

Si era nella novena di Maria SS. Assunta. La maggior parte delle Suore erano partite per Roma, ove si teneva un corso di spirituali Esercizi. In Casa ne erano rimaste due, e, quantunque un po' sofferente, la Direttrice quella sera de 10 agosto avrebbe voluto recarsi, come nei passati anni, in Parrocchia per far piacere alla Madonna; ma pel timore che le venissero meno le forze per via, si trattenne in casa con una sola Suora, restandovi quiete, quiete l'una presso l'altra in laboratorio.

La Suora, allontanatasi momentaneamente, rientrò nella stanza dopo qualche istante e vide la cara Direttrice col capo reclinato sul petto, senza dar quasi segno di vita!... Può immaginarsi l'impressione! Chiamò aiuto... Venne anche l'Arciprete, che subito le impartì l'ultima assoluzione, benchè la morente, presaga forse dell'imminente estrema sua ora, si fosse già confessata e comunicata, con particolare fervore il giorno innanzi.

L'olocausto è consumato!

Alle 23, di quello stesso 10 agosto, la serva umile e fedele esalava l'ultimo respiro, conservando l'amabile espressione del viso e la dolce serenità del giusto per il quale, secondo il Faber, la morte non è che « *un salto sulle ginocchia del Padre* ».

Quando, al mattino seguente, i mesti rintocchi della campana annunziarono la luttuosa notizia, fu un cordoglio generale, un accorrere all'Istituto per vedere la

« santa », baciarle la mano e chiederle un'ultima efficace benedizione.

Il Parroco di Cannara così ne scrisse alla sorella lontana: « Con Sr. Annetta il paese perde una madre, la gioventù una guida esertissima, noi tutti un'anima buona, sempre pronta a compaire, a beneficare... ».

Anche la stampa si occupò dell'umile scomparsa. La « Gazzetta di Foligno » pubblicò un articolo lueg-giante la nobile figura di Sr. Dallara e la sua opera educativa a pro della gioventù, che « ricorderà sempre con riconoscenza la madre affettuosa, la buona e brava maestra, la saggia consigliera di ogni retta via ».

I funerali riuscirono imponentissimi; vi partecipò l'intera popolazione nel lutto più profondo e tra lagrime di sentito cordoglio.

Dinanzi alla cara salma, nella chiesa parrocchiale, furono viste, prostrate in preghiera, persone che da anni non entravano nel luogo santo.

L'Arciprete della Parrocchia di S. Matteo dopo la Messa solenne da Requiem, tessè con visibile commozione l'elogio della cara Estinta, magnificandone specialmente l'umiltà, l'abnegazione, lo zelo: luci inconfondibili, ma unico splendore nello spirito di questa santa Religiosa.

La sua figura morale fu anche riprodotta al vivo nella breve dedica composta in memoria di lei dai devoti Cannaresi:

« A ricordo - di - SUOR ANNETTA DALLARA - che la sua vita preziosa - spese per il bene della nostra gioventù - pei nostri poverelli - lasciando fra noi - dolenti di tanta perdita - il pio ricordo di una Madre - il santo retaggio di soavi virtù - il profumo d'un fiore di paradiso ».

570. Suor Martinez Giuseppina, nata a Padrón (Spagna) il 16 maggio 1875, morta a Montevideo (Uruguay) il 16 settembre 1915, dopo 20 anni di vita religiosa.

16 maggio - 16 settembre: il medesimo giorno — nei due mesi consacrati l'uno al culto particolare della Regina del Cielo, l'altro ingemmato di feste in suo onore — segna la nascita di Sr. Giuseppina e il suo passaggio all'eterna vita. Coincidenze non prive di significato, per chi è attento e pronto a scoprire i tratti di una Bontà preveniente anche nei più piccoli avvenimenti che ne accompagnano l'andare.

Di origine spagnuola, la fanciulla riprodusse in sè il carattere della sua terra, e dalla madre, ottima cristiana, sviluppato in lei il profondo sentimento della pietà, crebbe semplice e pura, con lo sguardo fisso nella Vergine Santa e in Gesù nascosto nella sua prigione eucaristica.

Ma, a dieci anni le mancò il sostegno materno; e non molto dopo venne da uno zio condotta in America, ove la vita per lei cambiò in un modo repentino e sconvolgente.

Nella nuova sua casa non si pregava quasi più; non si pensava gran che alla religione; e l'anima dell'orfanelle ne gemeva.

Frequentava — a volte con la zia — la vicina Parrocchia, retta dai RR. Salesiani. Ivi la fanciulla era assidua alle istruzioni catechistiche in preparazione al primo incontro con Gesù. Incontro vagheggiato da tempo e tanto più desiderato in quanto che, per arrivarvi, il buon Dio stesso — prima ancora di donarsele in cibo — l'andava fortificando col pane delle piccole tribolazioni e contrarietà quotidiane. Ma venne, infine,

il giorno atteso e la gioia del tenero cuore fu indicibile e si sprigionò in una promessa che gliela perpetuasse: *« Riceverò spesso con fervore la santa Comunione, come se fosse l'ultima della vita ».*

Si direbbe che Gesù deliziato dall'unione sua con l'innocente fanciulla, le mettesse una fame insaziabile di Pane Celeste. Ella, infatti, andrà sovente a cibarsene, a farne riserva; sì, riserva, poichè non sempre le veniva concessa tale soddisfazione, quantunque escogitasse anche il modo di conciliare ogni suo dovere senza inasprire gli animi.

Al mattino si alzava molto per tempo, andava sollecita in chiesa a « trattare i suoi interessi con Gesù », e fortificata dalla reale, divina presenza, rincasava prima ancora che i familiari si fossero alzati, portando seco l'Ospite dolcissimo per farlo Compagno nel lavoro, nella preghiera, nella lotta.

Aveva, dunque, capito che la santa Comunione non dev'essere una semplice unione di passaggio con l'adorabile Amico, ma una sorgente perenne di luce, di vita, di bontà.

Nella gioia della prima Comunione Giuseppina doveva aver compreso a fondo che significasse essere orfana... Aveva visto attorno altre mamme felici; la sua no! Ed è a supporre che il suo buon Angelo Custode le abbia, allora, parlato della Vergine Madre protesa, con infinita tenerezza, su lei, neo-comunicanda, che doveva poi essere tutta sua e di Gesù. E fu precisamente allora che le uscì dal cuore la filiale promessa: *« Intrecciarle ogni giorno il santo Rosario; e nelle sue feste, andare, con Lei, a Gesù! ».*

Frequentando l'Oratorio di Las Piedras, sostenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, sentì ben presto

una forte attrattiva alla vita salesiana. Ma... come abbracciarla? Secondo lei, vi si frapponevano la povertà sua e l'opposizione degli zii; per cui non osava parlarne. Si rassegnò a custodire in cuore la santa aspirazione, che non era solo un pio sentimento, ma una chiamata ad uscire dal mondo per un ideale di perfezione. Tuttavia bisognava decidere ed operare...

La buona giovane si rimise alla Mamma Caleste che, in modo provvidenziale ed inaspettato, distrusse ogni ostacolo; ed ecco come. Le Suore avevano allestito un banco di beneficenza a favore dell'Oratorio festivo; tra i vari oggetti, figurava un bellissimo quadro di Maria Ausiliatrice, che attirava l'attenzione di tutti. Giuseppina comperò un biglietto e, invocando la Madonna con un'Ave, vi pose una condizione: « *Se verrà sorteggiato il mio numero, avrò una prova sicura che Maria SS. mi vuole nel suo Istituto e, benchè indegnissima, sarò religiosa Figlia di Maria Ausiliatrice!* ».

S'inizia il sorteggio; dopo alcuni momenti di viva ansietà, all'annuncio del numero uscito, si ode improvviso un grido di gioia: « *Viva Maria Ausiliatrice! Il quadro è mio!* ». Era l'esplosione entusiasta di Giuseppina che, nella vincita riportata riceveva il segno richiesto intorno alla scelta del proprio stato.

La Madonna completò l'opera: entrando nella casa di quella figliuola, mutò gli animi: gli zii vennero a miglior consiglio, si sciolsero le difficoltà, e la giovane potè assecondare i voti del suo vergine cuore.

Ammessa al Postulato di Villa Colón, ne seguirono poi la santa Vestizione e Professione, dopo cui Villa Colón, Las Piedras e Montevideo furono le Case dove Sr. Giuseppina profuse le ricchezze del suo spirito,

passandovi senza far rumore, disimpegnando con alacre attività, diligenza e buon successo qualunque ufficio le venisse affidato.

Dotata anche di bell'ingegno, oltre che di elette virtù, riusciva in tutto!

Era abilissima nel ricamo in bianco, in seta, in oro, nell'imitare la naturalezza dei fiori, in lavori di mode, ecc., ma, per umiltà, non fece mai sfoggio delle sue attitudini.

Richiesta di una qualsiasi prestazione, si mostrava sempre cordiale, compiacente, disposta ad aiutare le Consorelle, senza distinzione alcuna, e in ogni genere di lavoro, anche i più pesanti!

Se in Comunità o fra le ragazze le si offriva l'occasione di un bene da compiere, non ricusava il suo concorso. E sì che non disponeva di grandi risorse fisiche; era anzi di complessione piuttosto gracile; ma aveva capito che per arrivare alle anime occorre sacrificarsi, fosse solo nel compimento esatto ed amoroso del proprio dovere!

Il mezzo poi di sicura riuscita, adatto alle sue possibilità fu soprattutto l'avvincersi alle due mistiche colonne indicate a S. Giovanni Bosco nel suo Sogno-visione: amore ardente a Gesù Sacramentato, filiale devozione a Maria Ausiliatrice, per accendere anche fra le giovanette la duplice fiamma che già l'avvampava interiormente.

Triste assai l'ultima sua tappa, avvolta in nubi d'incoscienza.

Triste, ma certamente di gran merito per la pietà, che formò sempre lo sfondo di quest'anima tutta di Gesù e di Maria.

La si curò col massimo affetto, non calcolando spese

e giornate di sacrificio per le Sorelle e per la Casa; ma inutilmente!

E Sr. Giespina a ripetere, anche nel delirio e nelle ore di maggior incoscienza, espressioni di affetto verso le Superiore, verso chi si prodigava in tutti i modi per lei.

Abituali le erano le più ardenti giaculatorie. Due giorni prima del trapasso, riacquistata la piena lucidità di mente, ebbe il conforto di ricevere il Pane Eucaristico; irradiata così dal mite fulgore dei suoi due Astri divini, terminò quaggiù, placida e serena, la vita che doveva eternarla in Dio.

571. Suor Zucca Clotilde, nata a Moriondo Torinese (Torino) il 22 dicembre 1875, morta a Tigliole d'Asti (Asti) il 3 ottobre 1915, dopo 14 anni di vita religiosa.

Sr. Clotilde, non ebbe tante parole; ma fatti, e quanto efficaci!

Sorta da una di quelle famiglie che, con la probità, il lavoro ed il ben inteso risparmio, sanno formarsi una discreta posizione sociale, mostrò sin da bimba intelligenza pronta, volontà costante, particolare disposizione allo studio. E fu precisamente questo che, congiunto alla pietà e alla naturale elevatezza di spirito, le servì di fiaccola per orientarsi verso l'unica e grande felicità della vita: l'amore al buon Dio e l'attrattiva per il bene.

Giovanetta, con la sua fisionomia aperta e serena, l'occhio celestino e dallo sguardo bonario, i riccioli biondi, l'andatura semplice e composta, faceva sognare un avvenire lusinghiero per lei; e, forse, così la pensavano babbo e mamma; tanto più quando la seppero di-

sposta ad affrontare la via degli studi per essere un dì insegnante elementare.

Clotilde, però, s'andava formando silenziosamente i suoi piani; e già con la sua bella patente di maestra, e provetta nel diuturno esercizio delle virtù casalinghe, scolastiche e sociali, a ventisei anni d'età, dava il generoso addio ai piangenti e rassegnati genitori, per iniziarsi alla vita religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, in Nizza Monferrato.

Lodevolissima la sua prima prova; felicissima nel giorno in cui le fu concesso di vestire la sacra divisa delle Novizie; forte e serena, quando le si disse che avrebbe dovuto passare in Toscana, per alcune orette di scuola nella Casa di Santo Spirito di Livorno e, intanto, sperimentarsi nella pratica delle virtù proprie dell'Istituto, ond'essere fatta degna di professare poi le Regole tracciate dal grande Don Bosco.

Di qui precisamente hanno inizio le memorie che la riguardano:

A Sr. Clotilde, in Livorno, non si erano affidate soltanto ore di scuola, sì anche altre incombenze grandi e piccole, di cui s'andava intessendo la sua giornata.

Per il 2º anno di Noviziato, rivide Nizza, con tanta gioia del suo cuore; ma poco vi restò, per dover passare a Tigliole d'Asti, ove supplire la Suora Professa che, ammalatasi piuttosto gravemente, non avrebbe potuto sostenervi più la Scuola Comunale. E Tigliole se l'ebbe per ben dodici anni; chè, fatta a suo tempo la santa Professione, Sr. Clotilde vi ritornò giuliva; come lieti ne furono quelli del paese e lietissime le Sorelle della piccola religiosa Comunità.

Le memorie che ne seguono sono tutte come rosel-line raccolte in Casa dalle Suore e Direttrici che vi si succedettero, le quali ce le presentano qui, composte a ghirlanda attorno all'amabile figura di Sr. Clotilde.

Alcune di tali memorie si debbono ad una ex Orsolina di Acqui che, incorporata da poco, con altre compagne, all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, s'era fatta naturalmente tutt'occhio per cogliere in queste i minimi particolari di virtù e qualche volta anche d'immancabili difetti.

« Ero andata a Tigliole col cuore sanguinante e col timore che la vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a cui ero allora iniziata, mi presentasse nuove difficoltà. Mi colpì subito tra le altre, la soave figura di Sr. Clotilde e soprattutto l'affetto veramente di Sorella col quale m'incoraggiò dicendomi che lassù, sebbene sperdute tra i campi, saremmo vissute lietamente amandoci nel Signore. Fin dal primo giorno ebbi l'impressione d'essermi incontrata con un'anima di non comune virtù ed elevatezza spirituale. Più convivevo con lei, più l'ammiravo e mi sentivo portata ad imitarla.

Abitualmente silenziosa, con la pace delle anime rette scolpita sulla fronte, ella era sempre intenta al dovere, senza chiasso, senza ostentazione. Ricordo tutti i particolari della sua laboriosa giornata.

Al mattino, scoccata l'ora della levata, balzava sollecita, e, ordinata a puntino ogni cosa, era pronta per le pratiche di pietà. E non una volta si permise di dire una parola in tempo di silenzio rigoroso: riflessiva com'era, sapeva provvedere prima quanto le poteva occorrere; succedendo alcunchè di rilievo, si moderava e taceva, in omaggio a un punto sì importante di Costituzione. Di ritorno dalla Parrocchia — dopo la santa

Messa — ella salutava la Direttrice e le Consorelle con un cordiale « Viva Gesù! », « Buon giorno! » e, senza perdersi in chiacchiere, dava mano alla scopa, allo strofinaccio e via a ordinare le camere da letto. Quanto impegno per la pulizia! Dove passava la mano delicata e diligentissima di Sr. Clotilde, pareva che ogni cosa si rinnovasse: il pavimento diveniva ben terso, i mobili lucidi come specchi e lo sguardo del più vigile osservatore avrebbe cercato invano un po' di polvere anche negli angoli più riposti, nelle giunture dei mobili, delle sedie, dei letti, ecc. E il suo impegno non era solo di una volta, in occasione di qualche visita straordinaria, ma di ogni giorno, con la regolarità e la precisione di chi sa che ogni atto umano ha una ripercussione nel tempo e nell'eternità.

Suonato il segnale della colazione, era pronta. Sbatteva al vento lo straccio della polvere, lo piegava con garbo, lo riponeva e discendeva in refettorio composta e ordinata come se tornasse da far visita a persona autorevole. Poi, col suo piccolo pacco di libri, registri e compiti corretti, si avviava alla Scuola Comunale poco distante dalla nostra Casa. Ritornava a mezzogiorno alquanto stanca ed affaticata, dopo più ore di continua tensione di spirito, ma non la sentii mai una volta raccontare con animazione o con isdegno le birichinate dei suoi allievi, e sì che talvolta aveva a che fare con alcuni elementi incivili e prepotenti... Neppure la vidi mai esimersi dall'aiutare nelle faccende domestiche, per la ragione che il suo dovere di maestra fosse già compiuto.

A tavola parlava poco; era sempre riservata, padrona di sè: mai un atto scomposto, una parola vana, una risata rumorosa. Compitissima in ogni occasione, era

sempre pronta a rendere un servizio, a prevenire un desiderio.

Camminava con sveltezza, ma senza precipitazione, battendo leggermente sul tacco delle scarpe (allora non c'era l'uso delle gomme) e sembrava sorvolasse sulla terra, non solo con l'anima abitualmente assorta in pensieri celesti, ma altresì col corpo.

Sempre presente a se stessa, apriva e chiudeva piano le porte e le finestre, mettendo anche in queste piccole cose un sentimento da perfetta Religiosa.

Dopo pranzo, se era il suo turno, si affrettava ad indossare un grembiale che teneva sempre pronto e ben piegato in un armadio della cucina, e lavava i piatti e i tegami della piccola Comunità. Poi di nuovo a scuola fino alle quattro o alle quattro e mezza. Per non breve tempo, terminata la propria scuola regolare, attese anche dalle diciassette alle diciannove, a quella privata di quarta e quinta, che le Superiore le fecero in seguito lasciare a motivo dell'eccessivo lavoro che le cagionava.

Tornata a casa e preso un po' di sollievo con le Sorelle, immancabilmente, con la precisione di una lancetta d'orologio, andava alla pompa ad attingere acqua con un secchio che portava fin su nelle camere da letto per riempire i catini.

Dopo la lettura spirituale, specialmente d'estate, prendeva i quaderni delle sue allieve e un pacchettino contenente la sua biancheria da riparare e discendeva in cortile. Là, circondata di silenzio e di raccoglimento, correggeva con diligenza i compiti e si preparava alle lezioni del giorno seguente.

Ebbi qualche volta occasione di vedere i quaderni delle allieve e i suoi, e fui sempre ammirata della

nitidezza delle pagine e dell'ordine che otteneva dalle fanciulle, molte delle quali venivano da famiglie piuttosto trascurate...

Compiuto il suo dovere di maestra, posava i libri e i quaderni su un'assicella da lei stessa assicurata o mo' di scaffale tra una colonna e il muro; non lasciò mai le sue carte alla rinfusa, nè abbandonate ora in un posto ora in un altro... Nell'oretta che le rimaneva prima di cena, rammendava e rattoppava la sua biancheria. E che proprietà negli abiti e in tutta la persona! Non una macchia, non una sgualcitura, tanto peggio uno strappo o uno di quei rammendi a « montagnole ». Le scarpe erano sempre lucide; perfino le zoccole, di cui faceva uso per sentimento di povertà, erano oggetto della sua cura, e non gliele vidi, neppur d'inverno, inzaccherate di fango o biancastre di polvere.

Aveva l'incarico di tenere la contabilità della Casa, e alla sera, dopo cena, ci sedevamo a tavola, alla scarsa luce di un lume a petrolio; ella compilava i suoi registri, io preparavo i disegni per la scuola di lavoro. Capitò parecchie volte che i disegni, essendo molto grandi, ingombrassero tutta la tavola e mettessero nell'imbarazzo la buona Sr. Clotilde, la quale, notando il mio bisogno, senza far parola, compiacente com'era, insaccava, come si suol dire, baracca e burattini, lasciandomi libera tutta la tavola, senza farselo chiedere e tanto gentilmente ch'io ricorderò sempre con riconoscenza tale atto di carità.

Sembrano queste, cosette di poco valore, ma fatte col suo spirito, con la costanza e l'amore suo, tutto diventava prezioso! E poi, chi non sa quanta riflessione e violenza costi alla natura questa regolarità, questa matematica, nell'osservanza, nei piccoli doveri, nelle ordi-

narie azioni di cui è intessuta la nostra giornata? ».

La fedeltà al proprio dovere vivificato dalla fiamma interiore che lo divinizza, costituisce l'intimo martirio della vita religiosa e la nostra Sorella l'intese così, lo consumò assaporando in cuore la pura gioia di una donazione totale al Signore.

« Insomma, Sr. Clotilde era per me un esempio palpitante della perfetta Figlia di Maria Ausiliatrice, e ringrazio Dio di avermi dato agl'inizi della mia vita religiosa, nell'Istituto delle Salesiane, un tale esempio da imitare! ».

« Passai qualche settimana di vacanza a Tigliole e di Sr. Clotilde posso attestare: — Era una Suora cordialissima. La vedevo sempre sorridente, attiva in tutti i lavori di casa, esatta nei suoi doveri di Religiosa. Mai la sentii, anche solo lievemente, dar risalto ai difetti di chiunque... Ricordo con riconoscenza le attenzioni che mi usava. Sovente, per timore che mi annoiassi, mi accompagnava a passeggio, specialmente in luoghi ove avrei potuto deliziarmi lo spirito ammirando le bellezze naturali: aveva compreso i miei desideri e cercava di soddisfarli ».

Con non minore stima ne parlano le Direttrici, di cui Sr. Clotilde si mostrò figlia sottomessa ed amorosa.

« A Tigliole d'Asti trovai quattro buone Sorelle, tra le quali Sr. Zucca Clotilde. Questa, sebbene addolorata per la partenza della Direttrice che mi precedette, mi accolse festosamente e mi dimostrò subito rispetto e benevolenza. Da otto anni ella si trovava a Tigliole, perciò si fece un dovere di presentarmi alle Autorità, ai benefattori, alle madri di famiglia, alle oratoriane, con un'umiltà e sottomissione commovente. Mi fece

conoscere altresì le cose che ci appartenevano, l'andamento della Casa, le usanze del luogo sempre con prudenza e criterio.

M'invitava sovente a visitare la sua Scuola, tenendomi informata dei suoi minuti particolari. Di tanto in tanto chiedeva consiglio sul modo di migliorare le alunne, di applicare il Sistema preventivo, ecc.; e dire che avrebbe potuto fare benissimo da sè, perchè era tanto precisa e sicura che otteneva dai suoi alunni, con la massima naturalezza, la disciplina, l'ordine e il profitto.

Io andavo a visitare la sua classe con vero piacere, e alle bambine potevo fare qualunque improvvisa domanda di Catechismo sicura di averne la risposta esatta.

Pari alla mia soddisfazione era quella delle madri di famiglia, le quali, non solo stimavano Sr. Clotilde, ma la veneravano, e tutte, anche quelle delle frazioni più lontane, facevano suppliche al Sindaco e ai Consiglieri comunali perchè le loro bambine fossero accettate nella scuola della brava maestra. Così Sr. Clotilde aveva sempre un gran numero di allieve, e non si doleva per l'aumento di fatica; anzi era contenta di poter arrivare a più anime. Non si stancava mai di stare con loro. A volte le dicevo scherzando: Sr. Clotilde fa come Nostro Signore: trova la sua delizia a stare coi piccoli e coi semplici. Ed era vero! ».

« ... Il suo contegno, l'insieme tutto della sua vita mi furono di grande e continua edificazione. Attivissima, trovava ancora brevi ritagli di tempo per supplirmi nell'assistenza ai bimbi dell'Asilo infantile, perchè io potessi attendere alla sorveglianza della Casa.

Buona, pia, zelante, generalmente stimata, Sr. Clotilde non avrebbe dovuto provare, secondo noi, le punture dell'incomprensione da parte di chi era in obbligo di misurarne l'intensità del lavoro e dello sforzo quotidiano, in locali scolastici inadatti e insufficienti al bisogno. Ma non fu così!

Per alcuni elementi di opposizione?... Per motivi sostenuti soltanto da umana debolezza? Il fatto è che la necessità di un provvedimento adeguato, messo innanzi dalla Suora con tanto chiaro ed umile esposto, non venne affatto riconosciuto. Come Religiosa, ella doveva, perciò, adattarsi al grave sacrificio di sostenersi fra tanti piccoli vivacissimi alunni, nello stretto della sua scuola; e guardarsi bene dall'appoggiare, anche solo con uno sguardo, i non pochi ammiratori della sua pazienza, fra i quali s'andavan raccogliendo espressioni di censura per le così definite "incurie municipali...".

E Sr. Clotilde, con grazia tutta sua, a dire qualche volta fra noi di casa: Se non c'è chi prenda sul serio le nostre parti; se per certe cose di noi povere Suore se la ridono, che farci? Tirare avanti e... amen! ».

Ma il Signore ricompensò sempre diversamente le sue fatiche e sofferenze, rendendone efficace l'opera educativa tra le giovanette. « Bisognava vedere come l'amavano! Nei giorni festivi si accostavano in buon numero ai santi Sacramenti e andavano a gara per essere più vicine a lei. Ma Sr. Clotilde era previdente e sapeva acquietarle; distribuiva ad una un foglietto, a un'altra un libro, a una terza un'immagine o la corona... e poi, col massimo fervore, faceva la preparazione e il ringraziamento alla santa Comunione.

All'Oratorio non si risparmiava: era sempre puntuale, e come a tutti i doveri importanti, vi premetteva una diligente preparazione, scegliendo i giuochi più adatti per quella giornata, leggendo prèventivamente qualche tratto della vita di Gesù, per saperla poi con prontezza e soavità raccontare alle fanciulle. A dire il vero, era sempre la più attorniata di giovanette, le quali non solo l'avvicinavano volentieri per le sue maniere amabili e compite, ma la stimavano per la sua pietà, sodezza e prudenza non comune; le confidavano i loro intimi sentimenti. Sr. Clotilde le ascoltava, le consigliava, addolorandosi delle loro pene, rallegrandosi delle loro gioie, e soprattutto le indirizzava là dove è la vera sorgente della luce e del conforto: Gesù in Sacramento!

Nella sua vita privata di Religiosa, Figlia di Maria Ausiliatrice, era osservantissima. Mi limito a ricordare la sua avversione per le singolarità, specie nel vitto e nel riposo. È vero che il Signore l'aveva favorita di una salute robusta, ed era suo dovere immolare alla Regola, per il buon Dio, le sue rigogliose energie; ma è pur vero che non le sarebbero mancate le ragioni e i pretesti per sottrarsi a tale dovere, se avesse avuto uno spirito meno retto e meno amante della perfezione.

L'aiuto materiale che da parecchi anni dava alla Casa, la fatica della scuola, lo stomaco delicato, potevano insinuarle che era lecito permettersi qualche eccezione. Ma Sr. Clotilde lavorava davvero religiosamente e non si riteneva per nulla da più delle sue Sorelle: perciò il medesimo trattamento!

E quanto io credetti opportuno consigliarle di prendere una tazza di caffè dopo il pranzo, ella mi guardò

quasi supplichevole. Nella sua vita religiosa non si era mai permesso tanto. Per due o tre volte lo prese senza dir parola, poi mi avvicinò in particolare, dichiarando che il bisogno era passato: temeva di prendere un'abitudine.

Altre volte, vedendola sbattuta e stanca, la facevo servire, a tavola, di cibi un po' più delicati; Sr. Clotilde prendeva tutto senza rimostanze, ma poi in privato, mentre mi ringraziava delle attenzioni, mi pregava altresì di non farlo più: chè non ne sentiva un bisogno reale.

Solo qualche mese prima della morte, avendole le Superiori maggiori raccomandato di aversi riguardo per la salute, si arrese e mi disse in confidenza: *"D'ora in avanti farò tutto come mi dice lei, anche per il vitto e per il riposo, perchè è molto meglio fare eccezione per obbedienza, che non volerne fare di propria testa"*. Era l'ultima ascesa spirituale di quell'anima eletta ».

* * *

Il 26 agosto, ritornata dal funerale di un bambino morto di enterite infettiva, fu colta dallo stesso male: si mise a letto per non rialzarsi più. La malattia, tra alternative di timori e di leggere speranze, durò quasi un mese. Ricevette parecchie volte la santa Comunione e il sacramento della Confessione con piena lucidità di mente, mantenendosi sempre calma e fiduciosa tra le braccia del buon Dio.

Fu visitata pure dalla Rev. Madre Marina Coppa, accorsa a portarle il conforto della sua robusta fede. Ma la domenica 3 ottobre, verso le diciassette, si aggravò repentinamente. Gli ultimi particolari della sua esi-

stenza sono così fissati da una Consorella presente al doloroso trapasso:

« La Direttrice è al suo capezzale fino all'ultimo respiro; le suggerisce brevi giaculatorie, santi pensieri e atti di rassegnazione alla divina Volontà. Giunge intanto il Rev.mo Mons. Pio Casetta, Confessore della Comunità e Parroco del paese. La morente gli sorride e, con lo sguardo ormai velato e vicino a spegnersi, lo ringrazia della sua assistenza paterna.

Non può più parlare; le forze l'abbandonano: giace in una penosa immobilità. Invano tenta portare alle labbra l'immagine del Crocifisso: lo sforzo la prostra e il braccio ricade pesantemente...

Direttrice e Suore, in pianto, la chiamano dolcemente per nome, le domandano perdono, le affidano voti, desideri da presentare a Gesù, alla Madonna... Ella annuisce... China ancora lievemente il capo, in atto di gratitudine, al Dottore che esce commosso...

Monsignore comincia le preghiere degli agonizzanti; la moribonda sembra accompagnarli il rito con leggero movimento delle labbra. Un ultimo gesto di riconoscimento con la mano ai parenti giunti allora; ancora uno sguardo intorno sereno, e poi... un respiro... e l'immobilità della morte.

Le campane di Tigliole suonano l'« Ave Maria »...

La Regina del Rosario, di cui si era celebrata in quel giorno la Festa, aveva preso con sè Sr. Clotilde perchè le perpetuasse in Cielo, col saluto angelico, il gaudio dell'Annunciazione!

Il cordoglio della popolazione, i funerali solennissimi che seguirono, furono una prova eloquente della stima e della venerazione generale in cui era tenuta la compianta Sorella, l'Educatrice Salesiana ».

572. **Suor Kiste Rosa**, nata in *Entre Rios (Uruguay)* il 4 luglio 1866, morta a *Corumbá (Brasile)* il 19 ottobre 1915, dopo 25 anni di vita religiosa.

Eccezionale figura di Missionaria, s'afferma e rifugge in luce d'eroica carità, come apostola e madre degli indi bororos.

Rimasta presto orfana, venne cresciuta ed educata con ogni cura da una pia e generosa Cooperatrice salesiana, dalla quale s'allontanò soltanto per abbracciare la vita religiosa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice in Villa Colón (Uruguay).

Qui, la Vestizione, la Professione e il primo campo del suo apostolato, per passare un anno dopo a reggere la non lontana Casa di Las Piedras.

Breve però la permanenza; appena di due anni, quanto era necessario per dar prova delle sue doti di energia, di operosità e di spirito di sacrificio, che dovevano renderla idonea a ben altro compito.

Mons. Lasagna pensava allora a dar mano all'ardischiata impresa dell'evangelizzazione degli indi del Matto Grosso, affidatagli da Leone XIII, e « alla vera necessità » — come egli stesso disse — dell'opera delle Suore.

A queste si apriva pure una prima fondazione nella capitale del Matto Grosso, a Cuyabá, dov'erano chiamate a subentrare ad altre Religiose nella direzione di un piccolo internato di beneficenza. Monsignore ne affidò il governo a Sr. Rosa Kiste, già da lui prescelta per le Missioni.

Eccola quindi, nel 1895 dare l'addio all'Uruguay, insieme al primo gruppo di Missionari e Missionarie del Matto Grosso. Pungenti le spine di quei primi mesi

dell'« Asilo S. Rita » di Cuyabá, mentre la tragica notizia del disastro di Juiz de Fora, in cui era perito lo stesso Mons. Lasagna, veniva ad imperlare di più cocenti lacrime gli aspri inizi.

Senza perdersi d'animo, forte e risoluta, Sr. Rosa riuscì in breve, con tatto prudente, a vincerne le difficoltà e a dare un sicuro assestamento alla benefica Opera, che lasciava, dopo poco più di un anno, per entrare in pieno campo missionario nella Colonia Governativa « Teresa Cristina ».

Qui incominciò l'arduo, indefesso lavoro per la civilizzazione degli indi bororos, a cui consacrò mente, braccia e cuore, nel dono totale di una irresistibile tenerezza materna.

L'intrepido Missionario Salesiano Don Balzola attestò che « fu un modello di Missionaria eroica e il suo braccio destro nei momenti più difficili ».

I fieri selvaggi giungevano alla Missione in uno stato miserevole da destare ribrezzo e sgomento in chiunque. Sr. Kiste, superando l'istintiva ripugnanza, li accoglieva con bontà, si prendeva cura soprattutto delle donne e dei bambini, e chinandosi su quelle povere creature abbruttite, le lavava, le pettinava, s'industriava di coprirle, d'intenderne l'aspro linguaggio, per trovarne la via del cuore.

A poco a poco, con una pazienza non mai smentita, riuscì a prepararne un bel gruppo al Battesimo, preparando loro altresì il vestito con tutti i ritagli di stoffe che potè avere dalla capitale.

Insuperabile la sua carità per gli infermi. Quando distesi a terra, privi di cibo, abbandonati dagli stessi parenti, i poveri selvaggi languivano d'inedia o si di-

battevano fra le strette del male, ecco Sr. Rosa accorrere, inginocchiarsi accanto, sostenerne il capo pesante, far cadere tra le labbra riarse le cucchiariate dei suoi decotti, cercando in tutti i modo di sollevarli.

Come infermiera aveva un'abilità straordinaria e un coraggio non comune. Ne diede prova un giorno — attestò ancora Don Balzola — nel soccorrere un indio, che s'era sfracellato una mano tra la macina della canna da zucchero, in modo raccapricciante. Senza il pronto soccorso di Sr. Kiste il poveretto sarebbe morto dissanguato.

Non di rado doveva soccorrere i feriti nelle frequenti risse tra le varie tribù, portati alla Missione con le membra orribilmente squarciate dalle frecce nemiche e che s'abbandonavano come bimbi nelle sue mani.

Era tanta la fiducia e l'ammirazione dei bororos per « Madre Rosa » — come la chiamavano — da non poter quasi credere che essa fosse una creatura umana.

Tra asprezze e sudori, cominciavano a profilarsi i primi conforti in bagliori di grazia, che affioravano da quelle anime ignare, come la frase raccolta dalla bororina undicenne, figlia del Cacico: « Prima avevo detto di voler essere buona per poter fare la Comunione, ora dico di voler essere santa per divenire Suora come sei tu!... ».

Ma ecco, proprio allora, appena un anno dopo dalla confortatrice visita di Madre Daghero, vicende politiche costrinsero nel 1898 Salesiani e Suore a lasciare la Missione iniziata fra tante fatiche.

Fatto ritorno a Cuyabá, portando in cuore il nostalgico pensiero dei suoi bororos, Sr. Rosa venne inviata da Mons. Malan ad aprire la nuova povera Casa

di Coxipó da Ponte, dove nel 1900 si diede principio al Noviziato del Matto Grosso.

Non vi si trattenne però a lungo, chè nell'anno seguente la visita dell'allora Catechista Generale Don Albera portò alla ripresa dell'apostolato tra i bororos, con una seconda spedizione missionaria, capitanata ancora dall'infaticabile Don Balzola. Sr. Rosa vi partecipò esultante, insieme ad altre due Sorelle e due giovani indie, reduci dalla Colonia « Teresa Cristina ».

Il faticoso viaggio si protrasse per ben trentadue giorni, percorrendo più di 400 Km. a cavallo, tra la selva vergine, aprendosene il varco a colpi di scure e di falchetto, spesso sotto piogge torrenziali, tra pericoli e avventure d'ogni genere, e le insidie delle belve in agguato.

F'finalmente, il 17 gennaio 1902, l'arrivo. Dove?... In piena foresta, senza più alcuna traccia del mondo civile. Parte delle provviste erano andate perdute durante il viaggio; quindi, mancanza assoluta di tutto.

Spossata dalla stanchezza e febbricitante, Sr. Rosa, superando energicamente la prima impressione di smarrimento, si mise a strappar l'erba, per piantare la tenda, mentre con tenacia d'inflessibile volontà, si diede subito a cercare ogni risorsa per trarre dalla foresta l'indispensabile alla vita.

Dopo quarantacinque giorni le Missionarie poterono lasciare la tenda per stabilirsi in una capanna, tirata su con pali e foglie di palma.

Dissodando la terra, moltiplicando le industrie, Sr. Rosa divenne la geniale organizzatrice delle più importanti iniziative: dall'orto, alla farmacia, dalla fabbricazione del sapone e delle candele di sego, agli

estratti di carne, di olio vegetale e ai sùrrogati di ogni genere.

Ma tra il fervore del lavoro, un incubo pesava sul cuore di tutti: l'assenza assoluta degli indi per mesi e mesi... Come ne sarebbe stato l'incontro? Interrogativo angoscioso, giacchè la nuova « Colonia del Sacro Cuore » s'iniziava fra tribù di selvaggi già inaspriti dal contatto dei civilizzati, in mezzo ai quali andavano compiendo ripetute stragi con inaudita ferocia. Simile sorte sarebbe infatti toccata anche ai Missionari, se non fosse intervenuta la Vergine SS. ad imporre ai bororos, da lungo tempo nascosti all'intorno, il preciso e soave comando: « Non fate loro del male; sono miei!... ».

Non per uccidere, quindi, si presentarono i 143 selvaggi che, dopo più di un anno d'attesa, proprio nel mese del Sacro Cuore del 1903, comparvero alla Missione in uno stato così ributtante da sembrare più simili agli animali della selva che a creature umane.

Ed ecco nuovamente Sr. Rosa divenirne la pietosa madre, pronta ad ogni servizio, incurante d'ogni sacrificio; e studiandone i costumi e le selvagge superstizioni, penetrare nelle « aldee » a strappare alla morte i bimbi condannati dallo stregone, imponendosi minacciosa con la temuta « arma da fuoco » — la corona del santo Rosario — stretta in pugno.

Il Missionario Don Colbacchini, che successe a Don Balzola nella direzione della Colonia « Sacro Cuore », scrisse di lei: « Ebbi agio di osservare ed apprezzare l'opera di Sr. Kiste, opera penetrante nel cuore del fiero selvaggio. Le ingratitudini, le freddezze, le offese che pur tante volte riceveva dagli ostinati ed orgogliosi bororos, tutto ella soffriva serena ed allegra per il Signore ».

Una terribile epidemia scoppiata tra i selvaggi del Rio das Mortes e propagatasi pure alla Colonia « Sacro Cuore », dopo aver seminato la foresta di agonizzanti e di cadaveri, fece maggiormente rifulgere l'eroismo di Sr. Rosa, notte e giorno sulla breccia, instancabile nel lavoro, perchè instancabile nell'amore!

Fra le vittime del morbo, anche alcune indiette cresciute alla Missione; primizie di Cielo, irradiate dalla luce della Vergine SS.ma.

Aperto e fatto fiorire quel duro solco, l'obbedienza destinò la forte Missionaria allincipiente Colonia dell'Immacolata di Rio das Garças, per far poi ritorno a quella del Sacro Cuore. Non vi si fermò molto, chiamata in seguito alla nuova Colonia « S. Giuseppe » di Sangradouro dove, fra l'altro, cooperò alla formazione delle prime famiglie borore cristiane, curando perfino l'arredamento indigeno dei nuovi focolari.

Rotta ad ogni fatica, impavida nel pericolo, calma e serena in ogni evento, forte e virile nell'abbattere i serpenti, attenta e sensibilissima ad ogni sofferenza dei suoi indi, seppe comprendere fino in fondo la povera anima selvaggia, con le sue tristezze nostalgiche, e tutta la ricchezza del suo sentimento, timido e contenuto, senza parole e senza lacrime...

Dolce le sarebbe stato morire fra questi cuori affezionatissimi, in mezzo ai quali s'era andata prodigando per tredici anni, ma dovette farne il sacrificio. Raccolto l'angoscioso saluto dei poveri bororos, eco del suo sentitissimo, partì nel gennaio del 1913 per andare a dirigere il nuovo ospedale di Corumbá.

E qui, nei due anni di lavoro, le ultime gemme della sua corona, e in luce d'immolazione, anche la fine, af-

frettata dal tifo contratto nell'esercizio della sua carità, e impreziosita da maggiori sofferenze pel tentativo di un grave atto chirurgico.

Si spense il 19 ottobre 1915, forte e pia com'era vissuta, serena e cosciente fino all'estremo respiro, raccolto dall'aleggiare delle anime salvate dalle sue indomite fatiche.

Lasciò vivissimo rimpianto nell'intera cittadina, che le tributò solenni onoranze funebri e volle erigerle un piccolo monumento a custodia delle spoglie venerate.

Altro imperituro monumento glielo eressero nel proprio cuore i suoi inconsolabili bororos, che al riceverne la dolorosa notizia, dissero: « È morta così presto pel desiderio che aveva di noi e la pena che sentiva nello starsene lontana!... ».

(La figura di questa intrepida Missionaria avrà tutta la sua luce nella Monografia delle nostre prime Missioni tra i Bororos).

573. Suor Bourlot Adele, nata a Fenestrelle (Torino) il 26 febbraio 1875, morta a Marsiglia - S. Margherita (Francia) il 21 ottobre 1915, dopo 23 anni di vita religiosa.

Fanciulla pensosa e seria, a dodici anni si occupa già della famiglia con saggezza e abnegazione superiore alla sua età.

Si presenta subito con un carattere formato precocemente dalla prova: la perdita dei genitori. Edotta quindi dall'esperienza, sin da giovanetta, prende dalle mani di Dio, con calma e rassegnazione, le pene di ogni giorno, vivendo momento per momento abbandonata alla divina Volontà.

La sua bontà di cuore la rende generosa nel donarsi e nel sacrificare quei nonnulla che formano l'incanto della vita di famiglia. Adele parla poco ed è molto attiva: si presenta un po' seria, è vero, ma affabile, condiscendente e quindi benivolenta da tutti. Se si trova fra le compagne, è scongiurato il pericolo di qualsiasi contesa.

Custodisce gelosamente la virtù angelica con delicatezze e riserbi ammirabili. Si ricorda, in proposito, che nelle sere invernali, quando più famiglie si riunivano tradizionalmente fra loro e vegliavano celiando o lavorando, ella, per timore si facessero conversazioni poco castigate, voleva che una delle sorelle rimanesse con lei come a difesa della sua virtù.

Sin dalla sua tenera età, nutrì il desiderio di consacrarsi al Signore nella vita religiosa; e quando venne la sua ora vi entrò portandovi il candore e la semplicità di un cuore anelante a Dio solo.

Animata da questo puro amore, ella emise poi i santi Voti nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, a S. Margherita presso Marsiglia, primo e amato centro ispettoriale francese.

In Comunità fu ognora elemento di edificazione a tutte le Consorelle. Le sue virtù predilette? L'umiltà e la carità.

Le apprese certo dal Cuore adorabile del Divin Maestro, a cui si accostava con l'ardore della preghiera e del sacrificio.

Come, allora, non essere disposta a rendere i numerosi piccoli servizi, la cui occasione a lei, instancabile e serena cuciniera, si presentava ad ogni passo? La buona Consorella fu sempre pronta a dire di sì; fu

sempre capace di sorridere, anche sotto il peso della propria fisica sofferenza.

Negli ultimi tempi, non potendo più lavorare intensamente come nel passato, trascorreva lunghe ore davanti al SS. Sacramento; ritornava poi in cucina, compito suo caro, disimpegnato ognora con grande diligenza e abnegazione, ritemprata nel fervore e nel coraggio. E riprendendo le ordinarie occupazioni con tutte le energie che ancora le rimanevano, recitava il santo Rosario insieme alle Sorelle che la coadiuvavano nelle sue mansioni. Si può dire che Sr. Adele era sempre alla presenza di Dio.

Dopo parecchie alternative di crisi cardiache e di relativo benessere, avendo il male fatto rapidi progressi, dovette lasciare definitivamente il lavoro e ritornare a S. Margherita, dove s'era iniziata alla vita religiosa, e dove ora sarebbe rimasta in assoluto riposo.

Negli antecedenti periodi di sosta ella aveva sopportato con una certa tristezza la forzata inazione; qualche tempo dopo, aveva chiesto, anzi, alla Rev. Madre Ispettrice di rimandarla al suo campo di lavoro: troppa pena diceva di provare nell'essere così a carico dell'Istituto. Ma in seguito quali i suoi sentimenti? Rassegnazione, pazienza, gratitudine. Sotto l'azione della divina grazia lo spirito si è affinato sino ad uniformarsi completamente e dolcemente al Volere di Dio.

Sr. Adele non desidera più nè la vita nè la morte: ha messo ormai nella bilancia l'ultimo granello e attende... La Bontà divina trabocca, si piega su quell'umile creatura e, senza spasimi di morte, senza agonia, dà all'anima fedele libero volo nel Cielo infinito!...

574. **Suor Tortello Augusta**, nata a Genova il 4 febbraio 1865, morta in Buenos Aires-Almagro (Argentina) il 24 ottobre 1915, dopo 24 anni di vita religiosa.

Augusta Rosa sbocciò, nella ridente Genova, primo candido fiore destinato a rallegrare una casa che potremmo dire santuario.

Era il 1º sabato del mese di febbraio. Dolce è l'aprirsi alla luce nell'amplesso di Maria, rimanervi, abbandonarvisi chiudendo, a sera, gli occhi sull'Immacolato suo Cuore!

Per questo la mamma la presentò subito alla Vergine divina quale omaggio di amore incondizionato, affinché si degnasse conservarla avvolta, fino alla morte, nella stola battesimale.

Così la piccola si aprì alla vita in un ambiente familiare che la rese quasi invulnerabile agli assalti nemici, di cui si difficilmente va libero ogni figlio di Adamo ed Eva.

In pochi anni poi le tennero dietro altri angioletti; e la bimba, senza avvedersene, si fece presto donnina sotto la guida e l'occhio vigile della mamma che, per di più, s'andava costituendo anche maestra della sua tenera figliolanza, affinché neppure la polvere della strada ed amicizia alcuna, sia pur di tenera età, potessero menomamente oscurare il niveo candore delle sue creature.

È noto il detto popolare: « Dov'è innocenza è provvidenza »; verissimo: il buon Dio non manca mai là dove Egli è il Re dei cuori e delle coscienze.

Tuttavia cominciava a farsi sentire il dolce peso economico; e l'ottimo capo di famiglia si decise di affrontare la prova d'emigrazione nell'Argentina.

Allora, più che per l'innanzi, Augusta si fissò nelle grandi virtù materne; e per senno, laboriosità, abnegazione e pietà sentita e profonda, potè dirsi una fiaccola sempre accesa, per illuminare, in casa e in chiesa, per le strade e dovunque, i sentieri di una giovinezza pura e cristianamente forte.

Natura e grazia, intanto, l'adornavano altresì d'uno spiccato senso musicale, che le conferiva nuova amabile attrattiva, sì da renderla carissima a quanti potevano avere con lei qualche ammissibile contatto.

L'umiltà non era l'ultima delle sue belle doti; anzi...

« Un giorno — racconta una delle sue sorelle — la mamma l'obbligò ad assecondare l'invito del buon dottore di casa e di alcuni suoi familiari, per eseguire al pianoforte una non facile armonia. Augusta obbedì, ma fu tanta la violenza del suo spirito che nel mettersi alla tastiera, svenne sul colpo. Il dottore sentì di dover dire alla mamma: — Se lei non vuol vedere sua figlia morta, non l'obblighi mai a suonare in pubblico ».

Già consacrata alla SS. Vergine con voto privato di castità — contando allora solo quindici anni — non aveva posto, da quel giorno, nessun limite alle esigenze del suo cuore, unicamente anelante agli amori supremi per essere tutta di Cielo e potente calamita per le anime che già pensava di avvicinare. Che meraviglia, poi, se sui vent'anni, trasferitasi con la famiglia a Buenos Aires, dove ricongiungersi con l'amatissimo padre, spingesse innanzi lo sguardo, per vedere a quale cima rivolgere il passo franco e risoluto? E fu precisamente là che, nella primavera del 1891 Au-

gusta, quale virgulto assai promettente, s'innestò al già frondoso albero delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

« *Ora riposo!* » esclamò al suo entrare nell'Istituto; e vi trovò davvero il riposo dell'anima sua, abbandonandosi totalmente a qualsiasi obbedienza sicura di essere, per tal modo, un'umile copia di Colei che fu l'« *Ecce Ancilla Domini* » per eccellenza divina.

Nel sentirsi dire allora: « Benissimo! Sarai la nostra buona maestra di musica e di canto », non si sarà subito proposta di esserlo per dovere e non per piacere? È da ritenersi per certo, giacchè le Consorelle attestano: « La parola d'ordine della nostra Sr. Augusta fu sempre: suonare e cantare solo per dovere; per soddisfazione propria e per divertirsi, mai! ».

Nell'agosto seguente aveva con sè la sorella Guglielma; nel luglio dell'anno successivo, la sorella Bianca; e nel maggio del '95, la terza sorella Antonia: tutte tre, corse dietro al profumo della loro esemplarissima Augusta.

I ventiquattro anni di questa, nel collegio di Buenos Aires-Almagro, sono una storia meravigliosa nota, per intero, a Dio solo: anni di fecondo apostolato, di fulgido esempio, di incancellabili ricordi. Belle pagine sono state lette e scritte da Superiore, Consorelle, alunne e da quanti entrarono nella benefica sua sfera.

« Noi l'abbiamo vista — dicono le allieve — dedicarsi per anni ed anni, con amore senza pari, alle numerose alunne (due generazioni!) nella sua scuola di piano: un vero conservatorio, dove si studiava coscienziosamente e s'imparava davvero! ».

Da mane a sera — a notte talvolta — senza riposo nè ricreazione, attendeva serena al suo insegnamento,

reso efficace dalla valentia, ma soprattutto formativo dai frequenti religiosi pensieri e dagli opportuni riferimenti alle Verità di Fede ch'ella sapeva far penetrare, insieme alle nozioni intellettuali, nella mente e nel cuore delle giovanette.

« Voi siete sale della terra... » disse Gesù - Maestro ai suoi; sale che dà sapore... che preserva... E Sr. Augusta fu tutto questo; volle esserlo in ogni contatto con le anime, per somministrare loro il gusto del divino e preservarle dalla corruzione; attingendo la grazia e l'unzione alle purissime sorgenti.

Essendo Sr. Augusta sempre la prima ad offrirsi per coprire i vuoti nella scuola e, potendolo, nei lavori casalinghi, raramente il suo orario non segnava lezione. In questi casi dove la si trovava? In Cappella, attigua alla sua classe, a scorrere pia e raccolta la corona del santo Rosario: la delizia, invero, delle sue devozioni mariane! L'aveva radicato in cuore come il sacro affetto per la mamma, da cui l'apprese sin dall'infanzia e ch'ella, a sua volta, lasciava in prezioso retaggio alle amate alunne.

Infatti, quali tra esse non appresero dall'ottima educatrice, con l'arte dei suoni e dei canti, quella di far vibrare l'Arpa divina, il Cuore della Vergine, con la recita' del Rosario?

V'era tra le Consorelle chi le diceva, celiando, che Maria Ausillatrice e non la Madonna del Rosario, doveva destarle tutti i suoi entusiasmi; e Sr. Augusta si giustificava dicendo di amare infinitamente l'Una e l'Altra, intendendo con ciò di dire: il Rosario non è forse la preghiera rivolta alla Madonna, Aiuto dei cristiani?

Sr. Augusta, per sopra più, ricordava a sè e agli

altri, d'essere entrata nell'arca della vita religiosa in un 24, sacro a Maria Ausiliatrice; e spesso domandava in grazia alla Madonna di entrare nell'eternità in un altro « 24 ». E, combinazione celeste! precisamente in un 24 e del mese del Rosario, Sr. Augusta lasciava la terra per il Cielo.

In tal modo la Regina delle Vittorie assecondava l'innocente desiderio della sua ferventissima devota.

La sera del 7 ottobre — festa della Madonna del santo Rosario — Sr. Augusta disse alla Direttrice: *« Oggi ho avuto tanto male... temevo di non poter suonare, però la Madonna mi aiutò e riuscii ad accompagnare tutta la funzione... »*.

Seppe far tacere la natura sofferente per infervorare le fanciulle, cantando con loro l'ultima volta: *« O Maria, Rosa divina!... »*.

Fu il congedo! La commovente melodia si perdettero nel cielo come il nostalgico morire del giorno.

L'organo tacque!... Quando, non molto dopo, altra mano lo toccò, il suono parve uscire a stento in un pianto doloroso: erano le meste note della Messa da Requiem, cantata il 26 dello stesso mese per lei, la maestra impareggiabile!...

Brevi, dunque, i giorni di malattia; Sr. Augusta cadde sul campo, come un valoroso soldato che non abbandona il suo posto nell'infuriare della battaglia.

Il giovane virgulto, fattosi ormai ramo fecondo nell'albero maestoso dell'Istituto, fu divelto proprio quando vi produceva in copia fiori e frutti. Quanto ne soffersero l'anima della Comunità!

Sr. Augusta presentì la sua vicina morte; tuttavia trascorse la settimana precedente in parte a letto e in

parte alzata, dedita alle sue lezioni di piano. Poi dovette arrendersi... Rimase però tranquilla, rassegnata, obbediente alle Superiore, al medico, lasciando trasparire l'interna calma di spirito. Fu lei anzi che, sentendo prossima la fine, disse all'infermiera: « *Mi prepari perchè mi sembra che oggi riceverò l'Estrema Unzione* ».

Il temuto, fatale attacco sopravvenne improvviso, senza togliere all'ammalata la piena lucidità di mente. Si chiamò la Direttrice e il Sacerdote; dopo un'ultima assoluzione e Comunione, le si amministrò l'Olio Santo e le si impartì la Benedizione Papale; tutto con vero trasporto da parte della morente. « *Che delizia!* — esclamò — *Oggi la Comunione*, (da parecchi giorni non la riceveva, non potendo ritenere nulla) *domani "24", morire... e il Cielo!* ». E sul pallido volto si diffuse una gioia sovrumana, lasciando uscire dal cuore quel suo « *Ahora descanso! Ora riposo!* », che era stata la prima espressione nel giorno del suo entrare in Almagro per esservi Figlia di Maria Ausiliatrice.

Quel sabato sera accolse ancora sorridente e con l'abituale nota scherzosa le sorelle Sr. Bianca e Sr. Antonietta, accorse al suo capezzale — la terza era troppo lontana per arrivarvi a tempo.

Ricevette volentieri anche il fratello Tancredi, venuto ad ora inoltrata, con la sua signora. A questi mosse, anzi, dolce rimprovero per aver lasciati soli a casa i figli; ma rassicurata dell'assistenza, rimase tranquilla.

I santi genitori l'attendevano in Cielo.

Conservò piena lucidità di mente sino all'ultimo e, nonostante gli acerbi dolori che la laceravano, procurava di evitare ogni disturbo. Non aveva sempre fatto così? Non pensare a sè, ma al sollievo altrui, sempre!

E sempre sensibilissima ai benefici, non terminava di esprimere la sua gratitudine. Al Sacerdote che l'aveva assistita e le chiedeva se desiderava dirgli ancora qualcosa: « Sì, Padre — rispose — ringraziarla e pregarla che vada a riposarsi! ».

Poi chiamando a sè la Direttrice come per chiederle un gran favore: « La prego, mi ascolti: ringrazio Lei e tutte le Superiore di ciò che hanno fatto per me; ora si riposi; mandi a riposare l'infermiera e le Sorelle... Vadamano... vadano a riposare! Se mi danno un bastoncino, me ne servirò per dare un segnale sulla parete quando mi sentissi più male... ».

Verso la mezzanotte, dopo qualche istante di assopimento, l'ammalata, nel rendersi conto che si vegliava accanto a lei; ne ebbe quasi pena... Parve poi che il suo spirito prendesse contatto con la realtà del mondo invisibile... « Chi mi chiama e mi tocca sì forte?... Ah, sì! Sono le Anime (e fece qualche nome)... ». « Le sue care Anime, Sr. Augusta — le dicono le presenti — offra per esse le sue sofferenze ». « Sì, sì, con tutto il cuore! ». Non fu delirio. In quel 1º giorno della novena dei Fedeli Defunti, di cui Sr. Augusta era devotissima, faceva ad essi l'estremo dono della sua carità! E vi unì certamente la recita dell'intero Rosario, essendo stata questa la pratica quotidiana dall'infanzia sino alle ultime sue ore!

Sorse l'alba segnando un duro contrasto tra il mite biancore delle prime luci mattinali e l'ombra d'avvolgente mestizia stesasi sul Collegio Maria Ausiliatrice... E Sr. Augusta, col sorriso sul labbro, adorna della battesimale innocenza, s'univa agli Angeli a cantare i trionfi di Maria SS. Regina delle Vittorie.

Si commemorava precisamente in quell'anno il

1º Centenario dell'Ausiliatrice dei cristiani e della nascita di Don Bosco, prescelto, questi dalla divina Provvidenza ad esserne il più fervido apostolo in tutto il mondo.

S. E. Mons. Costamagna, in quei giorni fuori di Buenos Aires, nel ricevere l'annuncio del sereno trapasso di Sr. Augusta, a conforto della Comunità e dei familiari, tra l'altro scrisse: « Ella stette per tanti anni sul "calvario musicale" con una fortezza più unica che rara. Oh, felice la casa Tortello che ha già tre santi in Paradiso: mamma, papà e il bel giglio di Sr. Augusta, così in alto nel bel cielo salesiano... ».

Il *bel giglio* di Sr. Augusta, sì! echeggiò nel raccolto stuolo delle Consorelle tutt'ora piangenti.

Giglio conservato mediante una continua mortificazione del cuore, dello spirito, dei sensi... Chi potè sentire menomamente la tristezza del suo lutto per la morte dei genitori? Seppe velarla così bene con la sua dolce pietà! Chi potè sorprenderla in domande o sguardi d'incuriosita curiosità? Era tanto vigilante su di se stessa e guardinga nel suo parlare! E come non dire, ora, quello che solo la morte potè svelarci? Oh, quel rozzo cilizio mortificativo, per tormentare le sue membra già doleranti! E quale suo studio nel volerlo far scomparire prima di chiudere per sempre la sua terrena giornata! Testimone del suo alto grado di virtù, a noi tocca ora farlo oggetto di comune edificazione.

Questi i frutti di una famiglia esemplarmente cristiana e di una costante, amorosa corrispondenza alla grazia divina!

575. **Suor Carbajal Erminia**, nata a S. José (Uruguay) il 17 settembre 1859, morta in Montevideo (Uruguay) il 1º novembre 1915, dopo 27 anni di vita religiosa.

Giovane di famiglia distinta, entusiasta di Don Bosco, del suo spirito, della Congregazione Salesiana, che conobbe attraverso i contatti e la virtù di Mons. Luigi Lasagna, Erminia fece il suo ingresso nella Famiglia religiosa in quel 1888 che segnò il transito del Fondatore e Padre.

I ventisette anni da lei consacrati al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice sono un poema di amore per Dio e per le anime.

Come l'Apostolo, si fece *« tutta a tutti, per far tutti salvi »*.

Suo campo di apostolato: Montevideo, Paysandú, Las Piedras, Villa Colón, che seppero le ardite imprese della sagace Direttrice, le sue intime lotte contro il nemico del bene; le lagrime segrete e le vittorie manifeste. Ovunque, per la sua fede incrollabile e la sua tenacia, fu un sorgere, un consolidarsi, un rifiorire di opere.

Sua predilezione: la gioventù, le fanciulle più povere, sì che le Case da lei dirette furono sempre insufficienti a contenerle nella scuola, nell'oratorio, nel collegio; poichè a nessuna Sr. Erminia rifiutava un posto nei suoi collegi e tanto meno nel suo cuore; di cui ognuna — ben si può dire — godeva le preferenze.

Insieme alle Sorelle, che sapeva conquistare e far volare sulla stessa sua via, si sacrificò giorno e notte in un lavoro estenuante, onde fornire pane e vestito alle più meschine.

Il paterno *« Da mihi animas »* fu anche per lei un assillo che non le lasciò nè riposo nè tregua, fin che

non divenne una realtà concreta. Il Signore, infatti, la circondò di molte anime; gliene donò anche di generose — una cinquantina solo a Montevideo — ch'ella iniziò alla vita religiosa salesiana.

Sua caratteristica: coraggio virile — attività intraprendente — dedizione soprannaturale.

« Sembrava — si disse — che con gli anni e i sacrifici Sr. Erminia acquistasse nuovo brio e maggiori forze nella sua ben nota laboriosità ».

A base di tutto, una fede viva alimentata da soda pietà, per cui trovava il dito di Dio in ogni cosa. Al buon Padre Celeste si abbandonò fiduciosa nelle frequenti ore di lotta. « *Dio sa, Dio vede!* » fu il suo atto di adesione a Lui. E sul finire dei suoi giorni: « *Ti rendo grazie, mio Dio!* ». Quale migliore protesta di amore e di gratitudine nell'abbracciare la croce, tanto ripugnante alla sua natura e che invece il Signore le donava?

Visse, non breve tempo, nel silenzio, nell'umiltà la sua forzata inazione, raccogliendo gli ultimi fiori per la sua corona: e fu il preludio del supremo istante che le avrebbe schiuso le porte del Cielo.

La sera del 1º novembre, invocando il SS. Nome di Gesù, Sr. Erminia dolcemente si abbandonò in un eterno meritato riposo.

Ma ella vive tuttora; e con l'eloquenza delle sue virtù infonde coraggio alle Sorelle nelle ore buie della vita.

(Vedi Biografia a parte).

576. Suor Revello Marcellina, nata a Trezzo Tinello (Cuneo) il 7 settembre 1864, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 1º novembre 1915, dopo 30 anni di vita religiosa.

Cresceva nella pietà e nel santo timor di Dio, umile e semplice contadinella nel paese natio.

Gesù, buono mirò il piccolo fiore di campo, viola nascosta, ignorata dal mondo, ma tanto cara al suo Cuore divino, e la chiamò nella sua Casa. Come?

L'eco della santità di Don Bosco, delle sue opere, delle meraviglie compiute dal Sacerdote straordinario di Torino si era ormai diffusa ovunque; doveva essere giunta anche a Trezzo, o meglio al cuore di Marcellina che, entusiasmata dalla forza di quel nome, mosse arditamente il primo passo verso l'Istituto da lui fondato.

Era il 30 marzo 1885 quando la giovane campagnola fece il suo ingresso — accettata fra le Postulanti — nella Casa di Nizza Monferrato.

Casa benedetta, ove aleggiava tuttora l'anima della santa Madre Mazzarello; si respirava e viveva integro lo spirito di lei: quello stesso del Fondatore e Padre, ch'ella aveva saputo interpretare e assorbire interamente nella forma e nella sostanza: « Pietà semplice, profonda, laboriosità instancabile, vita di famiglia, ricerca di Dio e delle anime! ».

Marcellina si trovò subito nel suo ambiente, diremmo a casa sua. E la sua prima prova si inizia così, con un tono di gran fervore: l'anima ingenua e retta gusta le delizie della pietà salesiana e va formandosi alla vita religiosa.

« Faticate, lavorate molto pel Signore... Fate del bene, fatene tanto... non sarete mai pentite d'averlo fatto!...

Mettete in pratica la vostra Regola... l'osservanza

di essa vi farà tranquille nel tempo e felici nell'eternità!... ». È il buon Padre, Don Bosco in persona che traccia le grandi linee della santità alle sue Figlie spirituali convenute a Nizza per i Santi Esercizi — sono più di trecento le Religiose — e tutte pendenti dalle labbra del Santo che lascia loro gli ultimi ricordi.

Marcellina è una delle fortunate, prescelte a vestire, in quell'agosto del 1885, la sacra divisa dell'Istituto. Apprende, dunque, il programma della sua perfezione direttamente dal Fondatore, che proprio allora, commosso fino al pianto, assicura di vedere la Madonna passeggiare lì per la Casa di Nizza e coprirla col suo manto.

Alla giovane Novizia, di poca istruzione, ma di criterio e di forte resistenza fisica, sono affidati i lavori della cucina e della lavanderia; ella vi si dedica con tutto l'ardore e con l'interesse di chi s'affatica per « conto proprio » e per un lucro personale.

Sì guadagna ben presto la stima e la fiducia delle Superiori che, conoscendone la rettitudine, la prudenza, la serietà e soprattutto la disposizione al sacrificio, non esitano ad ammetterla alla Professione e a proporle di vestire l'abito di Coadiutrice, per assumerne l'ufficio scabroso... Ella accetta riconoscente.

Inizia allora quella vita di speciale rinuncia, che sovente la toglie dalla Comunità, per lanciarla in mezzo al mondo a sbrigare incombenze non sempre lusinghiere per la natura...

Sr. Marcellina sapeva superarsi e conservare il raccoglimento e la pace interiore anche tra la dissipazione del secolo.

Era edificante vederla compiacente e buona a dire sempre di sì a chi la pregava d'un favore. Talora avven-

niva che, appena rientrata in casa, urgesse accompagnare una Suora in partenza; o, appena seduta, venisse richiesta di dar mano a qualche faccenda; ed ella subito si metteva a disposizione altrui, sebbene sentisse bisogno di un po' di riposo.

Il medesimo ufficio, unito a quello di cuoca, disimpegnò a Bordighera e in altre Case ove si trovò in seguito; dappertutto conosciuta per un'anima buona, caritatevole. Molti esterni, incontrandola per via, facilmente le confidavano le loro pene; ed ella si piegava a compiacere questa o quella raccomandata anche a scapito, qualche volta, delle sue incombenze!

Per un mal d'occhi che le causava frequenti emicranie, fu necessario cambiarle occupazione. Ritornò a Nizza Monferrato: le parve di ritrovarsi nel suo paradiso!

Ogni mattina si presentava a ricevere le commissioni. Incaricata altresì di sorvegliare i lavoranti, sia per la vigna, sia per la casa, mostrava serietà e interesse onde gli operai non fossero disturbati e non disturbassero l'ordine della Comunità.

Aveva occhio e cura anche dei più piccoli oggetti che trovava abbandonati e — solo per amore della povertà, di cui era osservantissima — qualche volta si lamentava dell'incuria di essi.

Sincero e fattivo il suo attaccamento alle Superiori, per le quali nutriva una filiale, profonda affezione, sì da spingerla a qualunque sacrificio pur di aiutarle e consolarle.

Sbrigate le ordinarie faccende, si dava con ardore alle pratiche di pietà che ancora le restavano da compiere; e, a sera, i pochi momenti liberi, li passava ai piedi del Tabernacolo.

Depose una Consorella: « Sr. Marcellina era di aspetto ruvido, ma nascondeva un'anima sensibile. Più d'una volta ne ebbi la prova: una volta mi sentii mortificata da una sua parola; qualche tempo dopo glielo dissi. Non l'avessi mai fatto! Ne fui pentita, nel vederla umiliarsi e dimostrarmi il suo gran dispiacere d'avermi cagionato, involontariamente, una pena. Mi commosse fino alle lagrime! ».

Da molti anni Sr. Marcellina era travagliata da un male persistente: era il preannunzio della sua ultima croce, portata generosamente, senza farla pesare sugli altri, come aveva insegnato Don Bosco in quel dì memorabile della Vestizione.

E Gesù, aggravando ancora la mano su questa umile vittima la colpì con una parziale paralisi, dalla quale la buona Consorella non si riprese più.

Si trascinò circa un anno, aspettando di giorno in giorno la chiamata alle nozze eterne, a cui si preparava anche con sante conversazioni sul premio del Paradiso e sui Beati abitatori. E fu proprio il 1º novembre, festa di tutti i Santi, ch'ella andò a condividere la gioia dei fortunati Eletti.

« La sera innanzi — scrive la sua infermiera — Sr. Marcellina si dimostrò più sollevata ed allegra del solito; pareva presagisse la sua prossima fine! S'intrattenne a lungo a parlare del Cielo e si consolò grandemente nell'udire il cantò delle educande: *Nella Città dei Santi un giorno noi andrem...* ».

Compì ancora l'ultimo atto di carità aiutando a mettere a letto un'altra Consorella semi-paralitica; fece con la medesima la lettura spirituale, recitò le preghiere della sera e l'orazione dell'offerta a Dio dei meriti e del Cuore adorabile di Gesù, in riparazione delle

mancanze giornaliere. Ciò fatto, serena e contenta, andò a inginocchiarsi alla grata della chiesa per ricevere la Benedizione eucaristica. Appena cominciato il canto del "Tantum ergo" la Suora che si trovava a letto, dalla camera attigua sentì un rumore, come lo sdruciolare di un corpo... poi un gemito represso... Chiamò... Accorse l'infermiera... Per Sr. Marcellina si era ripetuto il colpo in forma mortale; aveva già perduto, infatti, l'uso dei sensi e della parola.

Vennero subito anche le Superiore, il Sacerdote, il medico... ma non si potè fare più nulla! Alcune ore dopo, proprio allo schiudersi della Festa dei Santi, si aprirono all'anima della fedele Religiosa gl'immensi orizzonti della Città di Dio.

I funerali celebrati il giorno dei Fedeli Defunti, apparvero un trionfo: furono l'esaltazione della virtù nascosta di questa semplice Figlia dell'Ausiliatrice!

Narra una Consorella: « Sr. Marcellina che in vita aveva saputo consolare i sofferenti, con la sua parola detta alla buona, e che, soprattutto, aveva imparato a soffrire, volle dare ancora un saggio della sua carità prima che i sacri resti fossero portati all'ultima dimora.

Da più giorni mi trovavo sotto l'incubo di una pena così grande che pareva mi mancasse la forza per sopportarla. Si era in chiesa per la santa Messa presente cadavere della buona Sr. Marcellina Revello. Mentre si disponevano nella bara le sue spoglie mortali, mi venne in mente di domandare al Signore, per i meriti di questa Sorella, la calma e la rassegnazione... Mi sembrava d'impazzire!

Fare la supplica e sentirmi nell'atto sollevata, rassegnata e calma fu tutt'uno. Sono passati cinque anni,

il motivo delle mie sofferenze non ha cessato; ma quando ricordo il beneficio di Sr. Marcellina, pare che spiri attorno a me un'aura di pace che mi rende sopportabili i miei affanni! ».

577. **Suor Aguiar Virginia**, nata a Chiquinquirá (Colombia) il 25 settembre 1844, morta a Bogotá (Colombia) il 4 novembre 1915, dopo 9 anni di vita religiosa.

Chiquinquirá! amenissimo altipiano a 2614 m. sul mare e che, fin dai primordi della così detta « conquista americana » s'ebbe un trono d'amore per la Madonna avente sul cuore il festevole divin Figlio Gesù e, nella destra, la invitante corona del santo Rosario.

Chiquinquirá! l'invincibile attrazione dei devoti pellegrini che, a fitte schiere osannanti, se ne vanno per conforto, protezione e difesa alla Sovrana della propria terra, raggiungendo annualmente la bella somma di 80.000 e 100.000 cuori in preghiera ed in canto.

Chiquinquirá! Pittoresca e saluberrima cittadina nel dipartimento della capitale colombiana; privilegiata sede della Celeste Regina che, in atto di muovere il delicato passo e di volgere il pietoso materno sguardo verso il suo popolo, risponde, ad ogni atto di fiducia, con grazie sempre nuove e portentose. Il popolino la denomina: « *nuestra Señorita* »; la classe più elevata: « *Rosa del Cielo* ».

In questo lembo di predilezione mariana nacque alla luce e raccolse le prime candide corolle della sua ingenita pietà la nostra indimenticabile Sr. Virginia Aguiar che, dai genitori e dagli avi eriditò agiatezza

di beni materiali e, quel che più vale, nobiltà di sentire e larghezza di cuore e di mano.

Non si hanno particolari della sua giovinezza; ma il solo fatto di essersi conservata vergine nel secolo, perseverando fino a più di sessant'anni, sempre nell'ombra, senza aver mai fatto parlare menomamente di sé, non dice abbastanza dell'umiltà di cui si fece velo per conservarsi tutta per la Madonna e solo per Gesù?

Già da tempo s'era dedicata silenziosamente ad opere di bene; e quando nel 1890 i Salesiani fecero la loro entrata in Bogotà, per proseguire poco dopo sino al Lazzaretto di Agua de Dios, la tacita e modesta signorina Aguiar ne divenne subito una fra le più generose Cooperatrici; anzi, come una loro tenera mamma, pronta sempre ad ogni evenienza.

Sette anni dopo — 1897 — anche le Figlie di Maria Ausiliatrice si slanciarono verso la Colombia, con l'ideale di essere non solo Angeli visibili tra la gioventù cittadina e paesana; ma, soprattutto fra i così detti « sepolti vivi » o contagiati dal terribile morbo.

La nostra signorina Virginia non si tenne ad esse discosta; e, nell'avvicinarle, dovette sentirne il fascino della salesiana religiosa virtù; perchè, fatta consapevole delle loro strettezze, delle difficoltà insuperabili per stabilirsi in una dimora rispondente al progressivo svolgersi delle già iniziate Opere preservative ed educative, fu lei ad aprir loro i primi battenti. A lei si deve se nel 1902 le care Missionarie poterono trovarsi in un Collegietto intitolato finalmente alla Celeste Madre Ausiliatrice.

E il Collegietto era in Casa Aguiar!

In più diretto contatto con le Figlie della Madonna di Don Bosco, quali idee nuove si andarono allora sus-

seguendo nello spirito serio, pio, caritativo della signorina Aguiar? Quale influsso esercitarono su lei quelle generose Sorelle, ancora in lotta con gli ostacoli frapposti all'urgente bisogno di un punto fisso, da cui mirare l'orizzonte sì vasto che loro si apriva dinanzi?

Quali intime e fervide preghiere per poter essere un giorno una di loro?... Ma i suoi sessant'anni suonati... l'istruzione troppo elementare... la salute non robusta... l'aver sempre fatto le sue sette volontà!... Non era follia quel sogno che acuiava il desiderio di una vita ancor più, anzi tutta del Signore e della sua tanto amata « Rosa del Cielo »?... Tuttavia, l'essersi Questa degnata di scegliersi per Casa quasi propria l'ex abitazione degli Aguiar, prestandole il suo caro titolo di dolce Ausilio dei Cristiani, non poteva ritenersi come segno di grazia speciale?...

Ma per quanto tempo ancora la buona signorina Virginia avrebbe goduto di quel facile contatto con le sue carissime Ospiti, se allo svolgersi delle loro Opere s'intravedeva già l'insufficienza dei ceduti locali?

E, se per essere una di loro, si domandava Virginia, mi spogliassi di tutto ciò che mi appartiene, per passarlo ad uso libero delle Suore, proponendomi di mettermi all'ultimo posto... e di farmi, nel mio possibile, una loro servetta?...

Verrà davvero la visita di un Superiore di Torino, con facoltà speciali anche pel caso mio?... Allora non potrei aprirgli tutto l'anima e il cuore?...

Questa la ridda di domande sospensive e quasi tormentatrici della pensosa e taciturna signorina Aguiar, sino alla seconda metà del 1902, quando appunto le Case Salesiane della Colombia accolsero il Rev.mo

Don Paolo Albera, quale Delegato del Rettor Maggiore Don Michele Rua.

Fu l'ora della grazia!

Egli lesse ben addentro in quell'anima, in quel cuore; e ricevute le debite informazioni, sentenziò: « La si provi, sì! Stoffa e volontà eccellenti, in quanto allo spirito. Pel resto, si esiga solo ciò che potrà dare. Sgrana molto volentieri la corona del santo Rosario, e sta pure volentieri presso Gesù Sacramentato. La pietà è utile a tutto, e, se continuerà, col suo patrimonio, potete avere modo di provvedervi terreno e casa per un Istituto quale vi si augura.

L'eccezione straordinaria di oggi, oh, non avverrà di ripetersi domani! Ma sì, la si provi ».

La si provò, sebbene non subito, ma quattro anni dopo da quel sì paterno; quando, cioè, la ormai vinta opposizione dei parenti che tanto l'amavano... la sistemazione dei suoi interessi materiali... le parzialmente sorpassate difficoltà proprie di chi non ha ancora un punto fisso per lo svolgersi di un determinato programma, permisero di accettarla come Postulante.

E allora la si trovò un agnellino, un esemplare di obbedienza e di semplicità.

Vestì il santo abito, fu religiosa Professa, sempre oggetto di stima e d'ammirazione per tutte di Casa e per quei di fuori, che ne ricordavano le beneficenze segrete e la devozione profonda.

Quando nel 1912 l'indimenticabile Madre Enrichetta Sorbone, nella sua qualità di Vicaria e Delegata della Superiora Generale Madre Caterina Daghero, visitò le Sorelle della Colombia, Sr. Virginia Aguiar era nell'umile funzione di portinaia della Casa Ispettorale.

Volto sereno, sguardo limpido più di fanciulla che di anziana; cuore aperto, contegno ossequente, tutto in lei diceva la gioia filiale di trovarsi dinanzi ad una Superiore e Madre che, in quell'ora, le rappresentava tutto l'Istituto; e quanta dolcezza in quel suo ripetere: « *Che grazia la mia! che grazia! Oh, mia " Rosa del Cielo "!* Oh, cara mia Madre Ausiliatrice! ».

E Madre Vicaria a dirsi: « Non le costerà troppo restarsene lì, a contatto di tutti gli esterni che fanno a quale famiglia appartenga e che vita da signorina abbia sempre fatto in casa sua? ».

Ma che, ma che! — rispondono le Suore ad una voce — Nessuna si è potuta mai accorgere del sacrificio che dev'esserle costato l'adattarsi, alla sua età, alla nostra vita di tanto lavoro e movimento, e al nostro fare talora un po' spiccio e alla buona. Eroica, Madre; eroica la nostra Sr. Virginia!

E che non può, infatti, l'amore di Dio in un'anima pura e generosa? Sr. Virginia era tale: sempre felice di servire all'amato Istituto, che formava l'interiore gaudio dell'ultimo scorcio di sua vita. Ultimo, sì! perchè minata da un segreto tumore maligno, ella viveva ormai di sofferenze, dissimulate da una straordinaria virtù.

Nell'agosto 1915 si celebrava in Casa, benchè modestamente, il centenario di Maria Ausiliatrice e si benediceva la Capella dedicata, nel Collegio, espressamente alla nostra dolce Madonna.

Sr. Virginia era in esultanza: lo dicevano i suoi occhi, il suo sorriso, il festoso levarsi delle sue mani al Cielo, dimentica, si sarebbe detto, del suo fisico dolorante. Anticipo di godimento eterno, le furono anche i santi Voti in perpetuo emessi per la circostanza.

Poi il rincrudire del male, il sacrificio di sottoporsi al riposo forzato, l'alternarsi di qualche ora di calma con giornate di spasimo...

L'8 settembre la si trovò grave tanto da doverle amministrare l'Estrema Unzione, da lei ricevuta con vivi sentimenti di fede, di santo abbandono alla disposizione divina.

Un mese dopò visitata paternamente dall'Ecc.mo Arcivescovo di Bogotà Mons. Bernardo Herrera Restrepo, lo accolse come un Angelo del Cielo; lo ringraziò, com'ella solo poteva farlo, e benedisse ardentemente il Cuore di Gesù di quella consolazione che aveva voluto darle.

Il 3 novembre le dischiuse la grazia del santo Viatico, che le rese ancor più fervido il trasporto del suo amore. Perduta poco dopo la parola, entrò in agonia che si protrasse fino alle 15 del giorno seguente, in cui si spense tranquilla, come l'innocenza che chiude l'occhio alla mamma della terra per conversare con quella del Cielo.

578. Suor Ferrea Concetta, nata a Genova il 25 luglio 1874, morta a Buenos Aires - Almagro (Argentina) il 18 novembre 1915, dopo 23 anni di vita religiosa.

Una vita esuberante ridotta all'impotenza, non è forse indicibile martirio e insieme un mistero per le corte vedute umane?

Ma fu detto: « Quelli che soffrono e pregano vincono più battaglie di quelli che combattono; e intanto salvano il mondo... ».

A Sr. Concetta Ferrea, nella pienezza delle sue for-

ze — non aveva allora che trentasei anni — e già matura d'esperienza, parve stroncarsi la via; perchè il buon Dio la volle su di un piano in cui l'azione fu trasformata in umiliante immobilità fisica; e così per cinque anni, fino alla morte.

Dalla natia Genova, ancor bambina, aveva emigrato in America con la famiglia. La Madonna l'attendeva a Buenos Aires, all'Oratorio di Barracas, diretto dalle Salesiane di Don Bosco. Fu là che la fanciulla si rivelò di carattere vivacissimo e, come Figlia di Maria, si distinse nella pratica delle virtù più care alla Vergine.

Adorna di sì preziosi monili, si presentò umile alla Madre del Cielo che accolse il filiale atto di consacrazione, aprendole le porte del suo amato Istituto. Vi entrò non ancor diciottenne, portandovi, con l'ardente giovinezza, l'intenso desiderio di lavorare, nella Famiglia di elezione, per la salvezza delle anime.

Le fanciulle di Viedma e di Bahia Blanca, campo speciale della sua attività, la videro sempre entusiasta spiegare le sue fresche energie in una costante, efficace opera di zelo e di carità.

Sebbene modesta e semplice, possedeva il dono di comunicarsi alle fanciulle con la parola, il consiglio e l'esempio: sovrabbondanza di amor divino che, traboccandole dal cuore, si riversava nelle giovani anime a lei affidate.

Fu catechista esimia; e per molti anni ebbe il dolce incarico di preparare le bambine alla prima Comunione. Compresa di tale responsabilità, chiedeva con la preghiera allo stesso Gesù, il segreto di penetrare nei teneri cuori per ben istruirli nella scienza divina, illuminarli e deporvi la scintilla di quella fiamma viva,

che già ardeva nell'anima sua: l'amore all'Eucaristia!

Vero, profondo e santo fu l'affetto di cui circondò Sorelle e Superiore; a queste inoltre professò una devozione filiale, fatta di sincera confidenza, di allegria e pronta adesione alle loro disposizioni, di esatta osservanza regolare.

Sr. Concetta si affrettò nel suo cammino. Operò, nella luce del suo giorno, tutto il bene che potè e nello spirito salesiano.

Poi, ecco, repentina, non la notte, ma la sera per lei: una paralisi totale, progressiva paralizzò ogni sua azione esteriore fra la gioventù.

Che le rimaneva se non compiere l'atto più perfetto dell'amore, quello di abbandono al Padre Celeste e che compendia la Passione di Gesù?

Lo fece. E la lunga, dolorosa, completa immobilità fu la cattedra della sua rassegnazione e conformità al volere divino.

La Direttrice di Almagro annunciando alla Reverendissima Madre la morte della cara Sorella, così ne descrive lo stato pietoso nei tre giorni che la precedettero: « Sembrava un cadavere: unico segno di vita un gemito doloroso. Con tutto ciò parve conservare un lume di conoscenza, poichè, avvicinandole il Crocifisso alle labbra, tentava baciario; e quando le si suggeriva qualche giaculatoria o un atto di abbandono a Dio, chiudeva gli occhi e si sforzava di acconsentire emettendo un gemito più forte ».

Per chi avrà espiato? Per sè o per le anime?...

Certo questi patimenti accettati con amore fino all'estremo respiro, le avranno meritato la gioia di contemplare in Cielo, ben da vicino, la dolce Madre Maria Ausiliatrice!

579. Suor Leproni Ida, nata a Firenze l'8 marzo 1876, morta a Lugo (Ravenna) il 1º dicembre 1915, dopo 17 anni di vita religiosa.

La sua morte parve un addormentarsi tranquillo e riposante dopo una laboriosa giornata. Sr. Ida reclinò il capo, senza una parola, un lamento, una lacrima: il suo fu l'abbandono fiducioso dell'anima che va al suo Dio portata dalle schiere angeliche.

La si ricorda angelo buono nella famiglia dove crebbe, delizia dei genitori, prodigando con amore le cure più assidue ai numerosi fratellini, cui dedicò — a complemento di mamma — le fresche energie della sua giovinezza. Provvidenziale tirocinio alla difficile e delicata missione educatrice di anime giovanili che il Signore le prospetterà allo spirito in candida visione.

A Torino — dove suo padre era funzionario di Questura — la fanciulla frequentò l'Oratorio « Maria Ausiliatrice »; e vi si affezionò sinceramente, tanto da entusiasmarsi e parlarne come di una conquista a compagne e conoscenti.

Da così potente attrattiva fiorì nel vergine cuore il sublime ideale, che si realizzò presto nella decisiva rispondenza alla chiamata di elezione. Era allora in sui ventidue anni.

Nel « monumento vivo » innalzato da Don Bosco alla sua Madonna, Suor Ida volle essere pietra solida, ben cementata con le altre, e fissa sul fondo basilare. Si preoccupò quindi e lavorò per la sua formazione, onde riuscire un'esemplare Figlia di Maria Ausiliatrice, tutta sostanza, imbevuta dell'inconfondibile spirito salesiano.

Desiderio vivo e costante del bene, operosità inde-

fessa, totale dedizione di sè, sono le note distintive che ella si propose sin dall'inizio per essere fedele imitatrice del Santo Fondatore; e tali le doti che poi rifulsero in lei come maestra di matematica, disegno e calligrafia nelle classi Complementari.

Una Consorella che le fu appunto compagna per qualche tempo a Varazze, riporta: « Ero giovane professa e dovevo trattare continuamente con Sr. Leproni per motivi di scuola; la trovai sempre di carità delicata, affabile, cortese e preveniente per cui si rendeva tanto cara.

Sorpresa con frequenza da disturbi fisici, che dovevano riuscirle di martirio nel disimpegno dei suoi doveri d'insegnante, non fece pesare sugli altri le sue sofferenze, nè con malinconici atteggiamenti, nè per sostituzioni nell'ufficio. Quante volte infatti la vidi recarsi alla scuola spossata e febbricitante, e ciò senza mai concedersi un'ora di sollievo. Solo l'ubbidienza la moderava e la faceva rimettere umile e grata alla parola della Direttrice.

Il numero delle insegnanti, in Casa, era limitatissimo, e le poche dovevano attendere, oltre che alla scuola, a numerose lezioni private: Sr. Ida evitava quindi al possibile di aggravare le Sorelle con le sue forzate assenze. Non voleva neppure essere esonerata dalle faccende domestiche: nel poco tempo disponibile vi attendeva volentieri e bene; era amantissima dell'ordine.

Dotata di squisita sensibilità, viveva nella sua anima le piccole o grandi pene delle Consorelle, riuscendo con la sua cordiale, fraterna partecipazione, a sollevare i cuori sofferenti.

Nutriveva una sentita devozione alla Madonna, che

invocava in ogni circostanza con fiduciosa tenerezza; ne parlava con entusiasmo fatto d'amore e di sereno abbandono; univa alle giaculatorie della Chiesa, aspirazioni tutte sue per salutare la sua dolcissima Madre Celeste, il cui ricordo tornava alla sua anima di figlia d'una soavità senza pari.

Cortese verso tutti, fu molto amata dalle sue alunne e non meno dall'elemento esterno, che potè avere contatto con lei, sia pur solo durante il soggiorno estivo, per la cura balneare ».

Dalla sua fedeltà al dovere sorgeva, per diretta conseguenza, l'attaccamento all'Istituto, alle Superiori, per le quali nutriva radicati sentimenti di affettuosa gratitudine. Il suo amore per esse l'avrebbe spinto a qualunque sacrificio pur di alleviare loro il peso del governo e le pene inseparabili dalla superiorità.

Opportunamente, con prudenza e fermezza, seppe anche difendere l'autorità di una Direttrice non troppo accetta a qualche elemento un po' fuor di misura affezionato alla precedente Superiora. E a chi gliene faceva parola contraria, diceva bonariamente: « *Noi dobbiamo stare con la Direttrice mandataci dall'ubbidienza; con lei siamo sicure di trovarci sulla retta via* ».

Lo spirito di fede, dunque, la sosteneva nei rapporti con le Superiori; il rispetto, l'amore, il conforto che loro donava era frutto di soda virtù, per cui vedeva in esse il suo Dio, comunque rappresentato.

Anche tra le alunne si preoccupava di formarle ai medesimi sentimenti, approfittando delle varie ricorrenze per instillarli e lasciando poi alle fanciulle tutto il merito e la gioia delle morali conquiste.

Attesta, infatti, un'ex-allieva: « Quando s'avvicinava

qualche festicciuola nell'Istituto, era Sr. Ida che ne dava l'avviso, incitando a prepararsi degnamente. L'onomastico della Direttrice riusciva davvero, per merito suo, un plebiscito di filiale gratitudine. Ella pensava... disponeva... seguiva le bambine, perchè gareggiassero nelle prove di doverosa benevolenza verso la Direttrice, quale immagine visibile della Madonna.

Sempre il pensiero della Vergine faceva breccia nel cuore delle giovanette, anche delle più restie alle pratiche di pietà; e di ciò se ne valeva Sr. Ida per aumentare gli sforzi nel bene ».

Si è già fatto accenno alla sua devozione a Maria Santissima, e qui possiamo aggiungere la sintetica affermazione di una Consorella : « Credo che la Madonna le abbia serbato in Cielo un posto vicinissimo al suo Cuore, perchè tanto l'amò e la fece amare! ».

Ci pare quindi di essere sul vero dicendo che, appunto, dalla sua pietà mariana traeva tanta sodezza di virtù, di cui non faceva però ostentazione alcuna, rivelandosi di una grande semplicità e umiltà di sentire.

È Sr. Ida che parla con una delle nostre amatissime Madri: « Spesso mi viene in mente una circostanza: mi trovavo un giorno a pranzo, da Postulante, vicino a lei; si era fatta una lettura sulla pazienza e se ne ragionava... Abituata come sono a dire schiettamente ciò che penso, mi rivolsi a lei e le dissi: " Io non posso concepire nella mia mente e figurarmi una Suora senza pazienza! ". Ed ella mi rispose con calma: " Vedremo te! ".

Adesso sì, che con mia vergogna, devo confessare che conosco una Suora senza pazienza; ed è Sr. Ida

Leproni. Quante, quante volte mi manca!... e concludo che di niente mi devo meravigliare: chè, senza l'aiuto, di Dio, nulla si può! ».

E altra volta: *« Voglia raccomandarmi alla Mamma Celeste. Le dica che mi aiuti ad acquistare quelle virtù che mi mancano per essere una buona Religiosa ».*

Troviamo tra le sue corrispondenze epistolari una lettera indirizzata alla indimenticabile Madre Daghero: *« È un bisogno vivo, esporle un forte potente desiderio che sento nel cuore. È una voce intima che mi dice: Sr. Ida, chiedi di essere Missionaria. L'ho manifestata vagamente... ma in questi giorni di santo Ritiro, lo Sposo divino, con maggior insistenza, mi chiede questo sacrificio, e che non faremo per contentare il Signore? Madre, quando crderà bene, disponga pure di me, chè non guarderò a sacrifici... ».*

Ispirazione nuova questa? Frutto, chissà delle sue intime offerte, dei suoi desideri di apostolato, della avvivata sete di sacrifici per Dio? Non passa molto tempo e riscrive alla stessa Madre: *« Sento sempre più vivo il desiderio di essere Missionaria. Gesù, spero, accetterà la mia disposizione, concedendomi in compenso salute e forza ».*

Con una terza lettera ritorna sull'argomento: *« Forse oso troppo... È Gesù che mi ha suscitato il desiderio di andare Missionaria fra i lebbrosi e di spendere quel po' di vita e di attività che ho ancora in me ».*

E quasi per convincere la Rev.ma Madre fa un riflesso che ha il suo valore: *« L'ostacolo primo è la salute; ma quante, in condizioni peggiori, passarono il mare ed ora lavorano per sè e per gli altri ».* Magnifica e perfetta, però, la conclusione: *« ... se poi Gesù non esaudirà il mio voto, non soffrirò per il rifiuto... ».*

Sr. Ida non fu Missionaria che nella volontà; non solcò l'oceano che in ispirito; ma quanti fratelli bisognosi, quanti infedeli avrà raggiunto con la sua carità?

In uno stralcio di lettera si raccomanda ancora alle altrui preghiere: *« Ho tanto bisogno di umiltà e di pazienza nelle avversità! Oh, la pazienza, quanto difetta Sr. Ida di questa virtù!... »*.

Invero, specie nell'ultimo periodo della sua vita, ella dovette applicarsi le parole del divino Agonizzante nel Getsemani: *« Lo spirito è pronto, ma la carne è inferma... »*.

Alle frequenti e dolorose crisi cardiache, le si erano aggiunte altre sofferenze fisiche per assalti di artrite spasmodica, e sofferenze morali per insinuazioni del comune nemico che le faceva trovare il nero anche sul bianco.

E allora erano momenti di scatto o di manifesta tristezza... Come si sentiva debole! Quanto se ne rammaricava! E come pregava perchè la sua condotta non fosse di spina e di poco edificazione per quelle di Casa!

Durante un corso di santi Esercizi scrive alla Madre, che possiede tutte le confidenze del suo cuore: *« Ho pregato tanto; ho cercato la radice dei miei difettacci... mi sono fatta dire il rimedio dal Confessore. Quanto lavoro per migliorarmi! per vincere la superbia, l'amor proprio, la suscettibilità; ma voglio riuscirvi! »*.

E tra gli sfoghi della sua pietà, troviamo: *« Gesù mi aiuti, mi dia forza di superarmi; disponga di me come più Gli piace, poichè vogilo, anche a costo della vita, uniformarmi sempre alla sua santa Volontà »*.

Ritorna sul medesimo pensiero dopo aver manifestato qualche difficoltà ad una Superiore: « *Mi accorgo che in ogni cosa, in ogni avvenimento Gesù mi predilige in modo speciale: dovunque trovo dell'amaro e delle spine, anche nelle cose più sante. Sia dunque sempre benedetta la sua Volontà!* ».

E la Volontà divina la preparava a raggiungere l'eterna sponda, benchè da qualche giorno soltanto l'avesse prostrata in letto, senza troncarle la speranza di poter ancora lavorare.

Un subito peggioramento, invece, le fece dono di atrocissimi dolori sopportati con esemplare fermezza d'animo; e allora non tardò a farsi innanzi la certezza di un pronto passaggio all'eternità.

Naturalmente sorse nell'ammalata il desiderio di rivedere i suoi familiari; ma il buon Dio gliene richiese la rinuncia; e la fedele sposa di Cristo piegò dolcemente il capo al divino Volere.

Si era prossimi alla festa di Maria SS. Immacolata e da tutte si sperava che l'amatissima Sorella avrebbe festeggiato ancora quaggiù la dolce solennità. Purtroppo non fu così!

La mattina del 1º dicembre, dopo aver ricevuto Gesù nella santa Comunione, Sr. Ida disse con molta serenità che avrebbe celebrato la Festa dell'Immacolata in Paradiso; e poco prima di mezzogiorno spirò silenziosa, lasciando l'impressione che la Vergine SS. l'avesse chiamata a seguirla come Figlia prediletta sino al trono del Celeste Sposo.

580. Suor Turco Margherita, nata a Troina (Catania) il 10 aprile 1895, morta a Catania il 15 dicembre 1915, dopo 4 anni di vita religiosa.

Una breve vita vissuta con intensità d'amore per Dio e per le anime; tale può definirsi quella di Sr. Margherita Turco.

Ne è già conferma la sua generosità da fanciulla, nell'offrire a Dio il duro sacrificio della perdita della mamma, proprio allora che, per la sua giovanissima età, le era indispensabile l'affetto ed il sostegno materno.

Fu in questa triste circostanza che Margherita seppe dimostrare una forza d'animo superiore ai suoi anni. E la fermezza, considerata come virtù cardinale e dono dello Spirito Santo, si può dire la nota dominante della sua figura morale.

Lo si vedrà qualche tempo dopo la morte della mamma quando, a soli sedici anni, con coraggio e costanza insuperabile, vincerà i gravi ostacoli frapposti dal padre e dai parenti alla sua religiosa vocazione.

Il Signore le aveva fatto sentire la divina chiamata fin da bimba, e col crescere degli anni la voce del Maestro, nonchè affievolirsi, era andata facendosi sempre più chiara, distinta e dolcemente invitante in quell'anima semplice e altrettanto ardente.

Consacrarsi a Gesù - vivere per Lui - guadagnare anime al suo amore: ecco l'ideale di Margherita.

Fu così che vinte le opposizioni paterne, dal Collegio di Trecastagni — dove aveva completato la sua educazione — il giorno sacro alla festa di S. Giuseppe, nel 1911, passò a Catania, accettata tra le Postulanti delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Nei vari incarichi, affidatili dalla fiducia delle Superiori, dimostrò subito una rara prudenza congiunta ad un non comune spirito di sacrificio. Disimpegnò il delicato ufficio d'infermiera, per il quale ebbe speciale attitudine, con diligenza ed illuminata carità, lieta di prodigarsi a sollievo fisico e morale delle sue care inferme.

Vestito l'abito religioso, con gioia e riconoscenza grande verso Dio e le Superiori, nell'ottobre dello stesso anno entrò in Noviziato, decisa a lavorare efficacemente alla riforma del suo carattere, soprattutto mediante la corrispondenza alla Grazia.

Ma, sta scritto: « ... poichè fosti accetto, era necessario che la tentazione ti provasse ». Sì, il Signore volle che la fervente Novizia, sperimentasse una ben dura prova morale. Ella l'accettò, e senza perdersi d'animo, fidando nel suo Gesù, seppe conservare l'abituale serenità ed attendere, con calma di spirito, l'ora di Dio! E la luce venne, piena e radiosa, quando potè finalmente compiere la sua offerta con l'emissione dei santi Voti. Fu allora che fece a Gesù una proposta: *O essere fervente, santa Religiosa o morire.*

Fervida già lo era; si era pure incamminata decisamente per la strada della santità; che cosa, dunque, le rimaneva da sacrificare?

Imperscrutabili i disegni della Provvidenza ma sempre ammirabili le sue vie!

L'ideale vagheggiato da Sr. Margherita: *Dio, le anime da salvare*, umanamente parlando, pareva infrangersi... Pochi giorni dopo la sua consacrazione, eccola sull'altare di un nuovo sacrificio: la malattia! Il letto sarà d'ora in poi, per due lunghi anni, il campo del suo apostolato.

L'anima che ama ha intuizioni profonde. Sr. Margherita comprende... e accetta, dalle mani di Dio Padre, la sua specifica missione: *salvare soffrendo!*

Vi si dedica con tutto l'ardore esercitando le più belle virtù: mortificazione, isolamento — per il suo genere di malattia — serenità, fiducioso abbandono al divino Volere sono i fiori freschi ch'ella sa coltivare e cogliere amorosamente per il suo Dio. Egli la ricambia e le dona, quasi sprazzi di luce nell'oscurità della via, numerosi conforti per mezzo delle Consorelle e Superiore, nonchè della paterna bontà di S. Ecc. Mons. Arista, Vescovo diocesano; tutti prodighi in tratti di benevolenza verso l'inferma.

Nelle ore di solitudine, Sr. Margherita traeva sollievo altresì dalla lettura della vita del Salesiano Don Andrea Beltrami. Si studiava poi di imitarne le virtù, quelle specialmente esercitate dal Servo di Dio durante la dolorosa malattia, la stessa che travagliava lei pure, e che cercava di santificare del pari, con la pazienza, la gratitudine, i fervidi slanci di amore e di offerta a Gesù.

Negli ultimi due mesi del suo terreno pellegrinaggio, fu un crescendo di sofferenze; ma dal labbro di Sr. Margherita non uscì mai una parola di lamento.

Fra le strette più acute del male ripeteva sommessamente: « *Signore, ricordatevi che Margherita è qui* ». Con questa invocazione non chiedeva certo che le fosse tolta o alleggerita la croce, no! Infatti nel giorno dell'Immacolata, poco prima della sua dipartita, alla Direttrice che si sforzava d'incoraggiarla, la cara inferma, con la sua naturale semplicità, diceva: « *Desidererei che le mie sofferenze durassero fino al giorno del*

giudizio, tanta è la gioia che provo nel soffrire per Gesù! ».

E voleva che la stessa Direttrice o l'infermiera le cantassero la lode: « Paradiso, Paradiso! »; e, non potendola esse accontentare, per la commozione che serrava loro la gola, l'intonò ella medesima, con voce sì limpida e con accento sì devoto da intenerire le Suore presenti.

Tutta, dunque, la breve vita di Sr. Margherita fu un canto di amore e di gratitudine a Dio, alle Superiori, alla Congregazione; e, col canto sul labbro e la gioia manifesta di essere Figlia di Maria Ausiliatrice, lasciò l'esilio per il Cielo.

Quante anime avrà salvato?

581. **Suor Besucco Maria**, nata in Argentera (Cuneo) il 17 marzo 1847, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 24 dicembre 1915, dopo 42 anni di vita religiosa.

Sorella dell'angelico Besucco Francesco, il « Pastorello delle Alpi », morto all'Oratorio di Valdocco in concetto di santità e, da S. Giovanni Bosco, proposto quale modello di preclare virtù cristiane alla gioventù maschile.

Con questo esemplarissimo fratello Sr. Maria ebbe comune la pietà, la rettitudine, la semplicità di cuore e il candore dell'anima, in cui pareva riflessa la perenne immacolatezza delle vette alpine, ergentesi sull'altipiano ove si adagia Argentera, il natìo villaggio.

Alla fede profonda, all'onestà dei costumi, alla laboriosità dei genitori si deve, dopo Dio, la ricchezza

spirituale dei figli. La mamma, infatti, sollecita d'instillare nei teneri cuori il santo timor di Dio, esclamava: « Io vi amo assai; ma più che il corpo amo la vostra anima. Vorrei prima vedervi morti che di sapervi offendere il Signore col peccato ».

La piccola Maria, nutrita di sodi principi religiosi, più abbondanti del pane materiale nella povera famiglia, si formò alla vita.

Non si sa come fosse nato in lei il santo ideale di una totale consacrazione al Signore. Forse il fratellino, volando al Cielo, avrà ottenuto dalla Madonna che la fiamma si riaccendesse viva nel cuore della sorella! Del resto come si può concepire una chiamata alla vita salesiana senza l'intervento di Maria SS.? Riteniamo, dunque, per certo che la Vergine abbia formato e portato ad effetto l'aspirazione della fanciulla.

Così, dall'alpestre Argentera, la rondinella trasmigrò... fermando il volo sul ridente colle del Monferrato, ove una « giovane quercia » le offriva i forti rami aperti al sole! Mornese; Maria Mazzarello!

Era trascorso poco più di un anno dacchè Don Bosco al suo primo drappello di vergini, aveva preconizzato: « Io vi assicuro che l'Istituto avrà un grande avvenire, se vi manterrete *semplici, povere, mortificate...* ».

L'incoraggiante promessa, raccolta e conservata devotamente da quei cuori famelici di santità, venne tosto comunicata qual fiamma alla nostra giovane Maria quando, nell'ottobre del '73, Madre Mazzarello l'accoglieva festosa tra le sue figlie.

Tutte belle e sante le prime impressioni della nuo-

va Postulante; lo possiamo dedurre dal come ne parlava, specie negli ultimi anni di sua vita.

Lecito pure è pensare che non le sia stato molto sentito il distacco dalla famiglia naturale, avendone trovata un'altra calda di puro affetto; e che la durezza delle privazioni, dei primordi non l'abbiano fatta piangere troppo, essendovi già abituata fin dalla fanciullezza, in casa propria! Ora, però, si trattava di perfezionare e rendere sovrannaturale ciò che, forse, non era ancora per lei fonte di gran merito.

Aiutata da Madre Mazzarello — sempre la prima in tutto! — e sorretta dall'esempio delle compagne, Maria Besucco si mette all'opera.

Il 14 giugno seguente, già ben compresa dello spirito che informa l'Istituto, ne riceve l'abito religioso, benedetto da Don Bosco in persona. La funzione è commovente; così pure la chiusura, con le paterne espressioni che incoraggiano tutte a proseguire forti e serene pel cammino intrapreso.

Il 29 agosto dello stesso anno la fervente Novizia è ammessa alla santa Professione. Ora riprende, con ritmo più intenso, il consueto esercizio alla rinuncia. Abbraccia tutto con slancio e col desiderio effettivo di piacere a Dio solo!

A base della propria santificazione, mette il basso sentire di sè: è la Madre che la slancia sulla via dell'umiltà; e Sr. Besucco l'asseconda: si stima l'ultima di tutte, ritiene le altre migliori per virtù e abilità... ma intanto non trascura occasione che la possa rendere utile alla Casa. Suoi sono i lavori più pesanti, faticosi, meno appariscenti... Lassù è una gara nel rubarsi i sacrifici! Ora, però, se ne presenta uno impensato, per chi sarà?...

Le Suore a Mornese sono aumentate, qualche Collegio Salesiano richiede l'opera delle Religiose e, Don Bosco stesso, nell'ultima sua visita, aveva accennato alla probabilità di un piccolo volo... Un distacco, dunque, che a nessuna sorride... Ma, il desiderio del Fondatore è legge per la Madre! Bisogna sciamare; e le prime quattro generose, superata la pena della separazione, vanno fidenti a Borgo S. Martino, per assumervi il gravoso lavoro di cucina e guardaroba.

Non molto dopo le raggiunge anche Sr. Besuccò, che vi rimane fino al 1877, l'anno in cui ritornata a Mornese per la sua consacrazione in perpetuo al Signore, vi resta a disimpegnare l'ufficio di portinaia.

Riferisce una Consorella: «... esatta nel suo dovere, non abbandonava mai la portieria... Non sapeva reggere a rimandare un povero senza avergli dato qualche cosa: le sembrava di respingere Nostro Signore!...

E quando non aveva proprio nulla, si privava del suo alimento per donarlo a chi ne fosse più bisognoso... Possedeva in alto grado lo spirito di chi reggeva quella Casa, dove la povertà estrema trovava ancora modo di beneficiare i miseri. Madre Mazzarello faceva così! ».

Per le Sorelle aveva compatimento e grande generosità; sempre pronta ad accorrere in aiuto delle più affaticate e stanche; si prestava volentieri a servirle da ammalate, offrendosi a vegliare le notti intere se il bisogno lo richiedeva.

Semplice nei modi, familiare nel tratto, cordiale con tutti, non avrebbe risparmiato alcun sacrificio, dimenticando se stessa per gli altri.

Fu una delle prime che da Mornese passò a Nizza Monferrato e da Nizza a Torino.

Sorgevano intanto circostanze di eccezionalissime esigenze; e, in nome di Don Bosco, si domandava alle Superiori una Suora che volesse e potesse mostrare il suo spirito di sacrificio nell'assistere pietosamente un'insigne benefattrice salesiana che, per l'età e malattia, necessitava di un cuore non comune per sentirsi confortata nella vita e nella morte.

Era impossibile un no; e l'occhio si posò su Sr. Besucco, che vi aderì con generale e somma edificazione.

Non poco tempo trascorse in quell'esercizio di obbedienza e di carità; ma ella si ritrovava nel secolo senza neppur percepirne i pericoli, nè la libertà di cui poteva allora godere la distolse dal suo spirito di raccoglimento e di preghiera. La santa Regola le faceva da Superiora e da richiamo; e quando le era concesso di rivedere l'Arca santa della sua famiglia religiosa, vi ritornava pura e pia quale ne era partita.

Dalla casa dove fungeva da Angelo Custode confortatore, quante volte la si rivide a Torino sfidando il rigore invernale e l'agghiacciata neve del suo percorso. A chi le faceva notare che l'esporsi a tali disagi avrebbe potuto nuocerle alla salute, rispondeva: « *A questo ci penserà il Signore* ».

Compiuto il suo non facile mandato, eccola fra le Sorelle; ancora lei: tutta sacrificio e bontà.

Faceva tesoro del tempo, impiegandolo scrupolosamente in un lavoro continuo, talvolta faticoso, come spaccare legna o simili, ben lungi dalla tentazione di farsi notare e di ricevere approvazioni e lodi. Sotto un aspetto un poco ruvido, chi non ne scopriva un cuore eccellente, rivelato dalla parola bonaria e saggia insieme, dalla prontezza nel sacrificio, col non far pe-

sare sugli altri la rinuncia che imponeva a se stessa?

Ossequientissima e filialmente affezionata a quante o a quanti fossero rivestiti di autorità, considerava legge ogni loro cenno o desiderio; poneva in essi la massima fiducia e più volte ebbe a dichiarare che una sola loro parola le bastava per tranquillarsi anche nelle più gravi difficoltà, certa di trovare espresso in quella il volere di Dio.

Non perdette mai l'abituale serenità neppure al tramonto della sua vita, quando per l'azione di un insidioso male cardiaco sentiva di perdere terreno. Conservò anzi il suo fare brioso e faceto e, a chi s'informava della sua salute, rispondeva: *«Sto sempre lo stesso; se il Signore vuole così, facciamo la sua Volontà»*.

Le Suore giovani la circondavano di stima e di tenere premure; s'interessavano al racconto di episodi, di fatti mornesini, di cui ella era stata testimone; e la buona Sr. Besucco godeva nel ricordare i principi del nostro Istituto; si entusiasmava nel parlare di Don Bosco, di Madre Mazzarello... e, ripetendo le esortazioni raccolte dalle loro labbra, si riaccendeva di nuovo fervore.

Con un atto di carità mise il suggello alla sua vita operosa.

Una Suora malaticcia, sorda e quasi cieca per l'età, stava salendo una scala ripida e assai scomoda, quando ad un tratto si sentì mancare e... cadde gettando un grido. Sr. Maria, che da qualche tempo si lasciava tra letto e lettuccio, vedendo il caso pietoso, accorse per aiutare la Sorella; ma le forze non corrisposero al buon volere; e, sia che abbia fatto uno sforzo,

sia che la pena abbia influito sul cuore, fatto sta ch'ella pure cadde malamente, riportando una contusione alla gamba sinistra. Dovette quindi mettersi a letto; e da quel giorno non si alzò più. Il disturbo cardiaco si accentuò maggiormente, e in breve — proprio alla vigilia di Natale — spense quella vita, ordinaria, al concetto del mondo, ma grande dinanzi a Dio per la fede e la religiosa pietà.

ANNO 1916

282. **Suor Brameri Emilia**, *nata in Pancarana (Pavia) il 18 giugno 1887, morta a Torino il 2 gennaio 1916, dopo 5 anni di vita religiosa.*

Il desiderio di rendersi cara a Gesù la portò, fin da giovanetta, sul campo del combattimento. Capì tosto la necessità di moderare la vivacità del suo carattere alquanto impetuoso, di rintuzzare la voglia di primeggiare e di mettersi in evidenza, per meritarsi così le compiacenze di Dio. Si mise quindi all'opera, assecondando con la più assidua vigilanza l'azione dello Spirito Santo.

E fu certo questo nascosto e prezioso lavoro che le attirò la grazia della vocazione religiosa e le ottenne la forza di seguirla, nonostante le opposizioni materne e le attrattive del mondo.

Entrata nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a ventitrè anni, si sentì nel suo centro; e, compreso il dovere di onorare il nuovo stato con la propria santificazione silenziosa, umile, indefessa, il che equivale all'olocausto completo di se stessa per fare gli interessi di Dio, in breve Sr. Emilia compì la sua corona.

Sorpresa da mal sottile sin dal secondo anno dei suoi Voti, le venne designata la Casa di Torino, all'om-

bra del Santuario di Maria Ausiliatrice, ove la cara Sorella impreziosì gli ultimi suoi giorni con l'accettazione gioiosa delle sue fisiche e morali sofferenze.

Così purificata andò incontro alla morte col sorriso sul labbro. « *Sono tanto contenta!* » ripeté per ben tre volte, quasi a convincere la Superiore che l'assisteva nell'estremo momento.

Sì, contenta di morire, fortificata da Gesù Eucaristico, alla cui immolazione ella pure si offriva per i fratelli doloranti, per l'umanità ancora travagliata dalla guerra e implorante l'ora della pace.

« Sono tanto contenta!... » di aver abbracciato, nella stessa divina carità, tutte le anime.

« Sono tanto contenta! » o Gesù, di venire a lodare in eterno il tuo Nome santissimo!

Spirò al suono dell'Angelus il 2 gennaio 1916.

Questo il volo degli Angeli che, dopo aver profumata la propria famiglia con la pratica delle quotidiane virtù casalinghe, hanno aperto le candide ali sulla Casa Religiosa che le ricevette come dono di Dio!

Questo il delizioso volo delle anime pure, generose, assetate del vero bello, del vero grande, del vero santo che s'impernia nelle sfere dell'Amore infinito.

Oh, averne a cento a cento! a mille a mille!

583. **Snor Lodolo Lucilla**, nata in Carpeneto (Alessandria) il 24 luglio 1889, morta in Buenos Aires - Almagro (Argentina) il 10 gennaio 1916, dopo 10 anni di vita religiosa.

« Tratteggiate la biografia di un Angelo! » è la risposta della sua Madre Ispettrice, a chi le domandava

qualche particolare memoria intorno a Sr. Lucilla Lodolo.

Ed « Angelo » la denominarono le Sorelle che convissero con lei nella Casa di Buenos Aires - Almagro, dove passò gli ultimi mesi di una vita più celeste che terrena.

Figlia di italiani emigrati in America, entrò giovanissima nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice — aveva sedici anni — recando al Signore un cuore innocente e una grande semplicità di costumi, che conferiva alla sua fisionomia morale una grazia quasi infantile.

Nella vita religiosa, Sr. Lucilla seppe perfezionare le doti « gratis date » mediante l'esercizio delle più belle virtù.

Semplice nella sua perfetta obbedienza; *semplice* nella mortificazione; *semplice* nella pietà; *semplice* perfino nella morte senza agonia!

Fu una di quelle anime privilegiate che il Signore mette di passaggio in questo mondo ad edificazione, conforto e incoraggiamento di quelle che ne condividono l'esilio.

Subito dopo la Professione religiosa venne mandata a Buenos Aires in qualità di maestra elementare. La sua attività nel campo giovanile? Solo una breve parentesi!

Nella Casa di Barracas il Signore l'attendeva per un'altra impensata missione. Una tosse persistente fu il principio dell'infermità che la condusse rapidamente al tramonto della sua giornata. Le cure affettuose prodigate da Sorelle e Superiore riuscirono, purtroppo, inutili: l'etisia, che la minava, progrediva a grandi passi. Sr. Lucilla dovette quindi lasciare definitivamente la scuola per un assoluto riposo. Non si ribellò

certo alla manifesta Volontà divina; chè anzi vi aderì con la sua amorosa, abituale semplicità.

Nei rimanenti suoi giorni passati nell'infermeria della Casa Ispettoriale — la stessa che l'aveva accolta giovanetta Postulante — ella si andò maturando con la pratica delle più solide virtù: rassegnazione, obbedienza, generosità.

Nell'obbedienza raggiunse il vertice. « Non aveva più volontà propria — dice l'infermiera — giammai manifestò desiderio alcuno. Obbligata ad esprimere ciò che potesse riuscirle più accetto nel vitto, rispondeva: dicano e facciano loro, perchè io non so e non conosco nulla ». Felice ignoranza, o meglio, santa indifferenza che dispone l'anima al totale distacco dalla terra, dandole ali per il volo in Dio!

Contenta di soffrire per Lui, seppe reprimere le esigenze del suo organismo consumato dal morbo inesorabile: mai un lamento le sfuggì dal labbro! Se qualcuna le domandava come si sentisse: « Bene — rispondeva — *perchè sono alla fine del mio viaggio* » e additava un'immagine, disegnata da lei stessa, rappresentante Gesù che picchia alla porta...

« *È il Signore che mi chiama!...* ». Così dicendo rimaneva vigile e serena nell'attesa.

Il gennaio precedente si era consacrata al suo Dio coi santi Voti perpetui, provandone un contento ineffabile; e fu il mistico preludio dell'eterna comunione a cui la sua anima anelava. Un anno dopo, eccola alla soglia misteriosa... La varcò fidente, sostenuta e fortificata dai santi Sacramenti, da essa considerati come un gran dono dei Re Magi, giacchè si era nell'ottava dell'Epifania.

Gesù aveva aperto finalmente la porta del suo divin Cuore all'anima fedele, sciolta dai legami terreni per continuare cogli Angeli, nel Cielo, la missione iniziata quaggiù.

584. Suor Kattan Labibe, *nata in Betlemme (Palestina) il 6 aprile 1881, morta in Catania il 15 gennaio 1916, dopo 21 anno di vita religiosa.*

Betlemme la sua cittadina natale! Fiore, dunque, della terra di Gesù; il primo sbocciato su quelle zolle e venuto a profumare il giardino dell'Ausiliatrice.

Fu premio ambito ai sacrifici delle nostre care Sorelle, giunte in Palestina sul finire del 1891, chiamate alla direzione del locale Orfanotrofio, fondato dal pio e zelante Don Antonio Belloni, poi Sacerdote Salesiano.

Affiancato a quest'opera, sorse presto l'Oratorio festivo per le fanciulle di Betlemme; e fu lì dove maturò la vocazione di Labibe.

« Abitava poco distante da noi — racconta una Suora — La casa della sua nonna poi, aveva le finestre prospicienti il nostro cortile; da quelle Labibe lanciava sassi alle nostre ragazze che giocavano.

Così la conoscemmo: era una piccola monella!...

Un giorno l'incontrai per la strada: portava sulle spalle, a cavalcioni, la sorella Caterina. Le dissi:

— Vieni con noi?

— Che volete? — mi rispose in arabo.

— Vieni a giocare!

Venne, e non soltanto per giocare, chè presto incominciò ad assistere ogni giorno alla santa Messa.

Già formata alla pratica e all'amore della religione,

dai quotidiani esempi di grande fede e di profonda pietà degli ottimi e cattolici genitori, la figliuola non tardò ad orientarsi verso un ideale di perfezione.

Infatti, in età ancor tenera, con discernimento superiore agli anni suoi, risolse di seguire la via battuta dalle Figlie dell'Ausiliatrice, che l'avevano conquistata interamente con l'inesauribile, gioiosa dedizione loro alle anime giovanili.

Nella decisione presa, Labibe dimostrò volontà tenace e una forza sorprendente, che la fece trionfare di tutti gli ostacoli frapposti alla sua vocazione. Ostacoli dovuti alle disposizioni di un fratello maggiore che, rimasto a capo della numerosa benchè agiata famiglia e seguendo l'uso orientale di accasare le fanciulle in giovanissima età, l'aveva promessa a un parente.

Ella, però, non voleva essere che di Gesù; e per soddisfare la sua ardente preghiera, venne accolta, tredicenne appena, quale Postulante fra noi.

Le poche Consorelle superstiti, di quel tempo, ricordano che allora giocava come una bambina. Aveva un bel carattere allegro, semplice, sebbene con qualche scintilla elettrica; era docile, buona e pregava volentieri.

La festa di S. Giuseppe — 1895 — le donava la religiosa divisa, benedetta dal 1º Successore di S. Giovanni Bosco, il Venerabile Don Michele Rua, in visita alle Case della Terra Santa. Non s'era mai fatta una tal funzione; quindi incredibile l'entusiasmo delle alunne dell'Oratorio e dei loro parenti.

E quello di Sr. Labibe? Iniziò così e continuò poi il suo noviziato pratico in un crescente giovanile ardore, desiderosa solo di formare la compiacenza di Gesù e della Celeste Mamma.

Un mese dopo ebbe anche la gioia di conoscere

personalmente l'amatissima Superiora Generale Madre Caterina Daghero; ella pure, in quell'anno, messaggera di conforto alle sue figlie missionarie in Palestina.

Dall'ottima Superiora Sr. Labibe ricevette luce, incoraggiamento e la promessa di poter coronare, a suo tempo, la prova di noviziato con la santa Professione.

La speranza divenne grata certezza per la nostra giovanissima Sorella quando, non ancora diciassettenne, potè dirsi effettiva Figlia di Maria Ausiliatrice.

Conservando e perfezionando la sua fisionomia morale, si meritò la testimonianza delle Suore che la conobbero, le quali affermano che Sr. Labibe era molto buona, cordiale sempre e generosa. Non poteva darsi ai lavori di fatica, perchè di salute piuttosto debole, ma in laboratorio era attivissima: cuciva, rammenava o rattoppava la biancheria e i vestiti degli orfanelli con tanto ardore e diligenza come se si fosse trattato di fini ricami.

Nel 1900 ebbe la fortuna di vedere l'Italia, per una sosta a Nizza Monferrato dove, a contatto di sante Superiore e Consorelle, perfezionò la sua formazione religiosa, approfondì la conoscenza dello spirito salesiano e l'attaccamento suo all'Istituto.

Ritornata in Palestina riprese, alternativamente, la sua vita di lavoro e di pietà a Betlemme e a Beitgemal, sempre contenta e serena, sempre affabile con le Sorelle e le ragazze che frequentavano l'Oratorio. Compiva generosamente i sacrifici imposti dalla povertà, senza rimpiangere le agiatezze cui aveva rinunciato sì presto per consacrarsi al Signore.

Agile e disinvolta prestò la sua umile opera passando — secondo le esigenze — dalla guardaroba alla

cucina, da questa alla portiera, per ritornare di nuovo ai lavori di cucito; senza nemmeno far supporre che la sua natura avesse a risentirsene.

La giovane Suora aveva ben compreso che, nel servizio di Dio, la preziosità del dono non dipende tanto dall'oggetto, quanto dall'intensità d'amore con cui lo si offre.

Lieta, dunque, della sua vocazione, tutto le si illuminava attorno, e le giornate trascorrevano irradiate di soprannaturale, nell'intimità della famiglia religiosa sinceramente amata.

Un rumore improvviso venne a turbare la pace di quel nido: scorrerie di turchi... voci di guerra... rombi di cannone...

— Bisognava lasciare non solo Beitgemal, ma anche Betlemme — l'ordine perentorio veniva dal Consolato italiano. Alle 11,30 del 20 dicembre 1914 si partì immediatamente alla volta di Gerusalemme e di là per Alessandria d'Egitto, dove le Suore si riunirono all'amata Ispettrice M. Annetta Vergano.

Sr. Labibe, serrandosi in cuore la pena di aver lasciato la dolce patria e i suoi cari esposti al pericolo, pensava di restare almeno a condividere la sorte con l'ottima Superiore in Alessandria. Dovette, invece, rassegnarsi ad abbandonare anche quella dimora, che poteva accogliere soltanto un numero di Suore strettamente necessario agli impegni da assolvervi.

Con altre dieci Consorelle proseguì, allora, il viaggio verso la Sicilia, sbarcando a Catania ai primi di gennaio del 1915. Qui, accoglienza cordiale e fraterna. Tuttavia il distacco riuscì molto amaro; Sr. Labibe, sensibilissima e fortemente affezionata ai suoi cari, ne

soffrì anche nel fisico. Tentò di superarsi... ma, destinata in aiuto nel laboratorio della Casa Salesiana di S. Francesco, la vita sedentaria e troppo chiusa influì ancor più sulla sua salute.

Venne allora richiamata alla Casa Ispettorale, dove disimpegnò per qualche tempo l'incarico di refettoria. Ebbe per tutte premure fraterne; una speciale tenerezza riservò alle Suore anziane e alle debolucce. Quando ne era autorizzata, somministrava alle malate le medicine o ciò di cui abbisognavano, con una carità ammirabile.

Anch'essa, delicata assai, ad ogni minimo strapazzo ne riportava le conseguenze; eppure non si risparmiò mai in quanto poteva dare.

Sr. Labibe temeva grandemente la morte; sentendone parlare, specie di sera, provava una stretta al cuore e un senso di terrore...

Come, allora, farla consapevole del suo stato e disporla al gran passo, quando una violenta polmonite la gettò sul letto di morte?

La Vergine Ausiliatrice non abbandona le sue Figlie nell'estremo istante!... È Lei, anzi, che le prepara all'incontro con Gesù... E la nostra cara Sorella presagì l'ora del finale distacco senza sgomento alcuno.

Nel corso della sua malattia — durata nove giorni soltanto — non ebbe altro pensiero che quello di prepararsi a ben morire. Fece l'offerta di se stessa al Padre Celeste per l'amato Istituto, per la salvezza dei suoi cari, che aveva molto desiderato rivedere, e per la pace mondiale.

Sebbene travagliata da indicibili sofferenze, pregò fino all'ultimo. In preda al delirio, dopo tre giorni,

finalmente si riebbe, in modo da ricevere i conforti della Religione. Entrò poi nella calma invidiabile dell'anima sciolta ormai dalla terra e prossima a fissarsi in eterno nella pace di Dio.

Una Consorella, che le era stata compagna da Betlemme all'Italia, racconta questo piccolo episodio: .

« Trovandomi in Ali Marina e non sapendo nulla della malattia e delle condizioni gravissime della buona Sorella — con la quale avevo trascorso parecchi anni belli della mia vita religiosa nella cara Casa di Betlemme — la notte dal 15 al 16 gennaio 1916, sentii aprirsi la tenda e una voce, che subito riconobbi per quella di Sr. Labibe, dirmi: « *Sr. Vincenza, non aver paura, sono Sr. Labibe...* ». E mostrandomi la corona che le cingeva la fronte, in cui erano molte rose belle e parecchie appassite, soggiunse: « *Prega tanto, perchè queste rose diventino belle!...* », poi disparve senza lasciarmi nessuna impressione. L'indomani seppi che proprio il giorno innanzi era volata al Cielo.

Pregai molto e feci pregare per lei, e sono sicura che la cara Sorella, tanto pia e buona, che aveva lavorato e sofferto solo per il Signore, andò presto a godersi nel bel Paradiso! ».

585. Suor Cella Maria, nata a Brugnato (La Spezia) il 28 febbraio 1857, morta a Retorbido (Pavia) il 27 gennaio 1916, dopo 32 anni di vita religiosa. .

Fra i suoi scritti si sono trovati i seguenti pensieri, che sono altrettante luci riflesse del suo interiore:

« *Se noi avessimo la Fede!... Il nostro spirito, come quello di Maria, vedrebbe sempre Gesù!... mediterebbe*

sempre Gesù!... ascolterebbe sempre Gesù, e crederebbe tutto perduto, allorchè ha perduto Gesù!

Se noi avessimo la Fede!... Il nostro cuore, come quello di Maria, disprezzerebbe tutto ciò che non è per Gesù!... fuggirebbe ciò che dispiace a Gesù... metterebbe tutta la sua gioia nel consolare Gesù! e si sforzerebbe di condurre tutti i cuori a Gesù!

Se noi avessimo la Fede!... La nostra volontà, come quella di Maria, sarebbe in tutto e per tutto di Gesù! Noi soffriremmo sempre volentieri per Gesù! C'immolemmo tutte per amore di Gesù! Non aspireremmo che a possedere Gesù; e meriteremmo di morire nella pace di Gesù! ».

Queste sante espressioni non spiegano lo spirito di fede e di abbandono filiale in Dio, che caratterizzò tutta la vita della nostra Sr. Maria?

Entrò come Postulante a 26 anni; e, sebbene abituata a fare da capo di casa, non ebbe difficoltà ad uniformarsi alla vita comune, anzi, riteneva come grazia straordinaria del Signore l'aver potuto conoscere l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ed esservi accettata.

Si pose subito con fervore alla regolare osservanza; e ammessa successivamente alla Vestizione e alla santa Professione, diede prova di così buono spirito che, apertasi la Casa di Mongardino, le Superiori la ritennero atta a farvi da capo, benchè semplice professa temporanea. -

Sostenuta da fede ardente e da soda pietà, Sr. Cella affrontò con slancio e zelo salesiano i sacrifici imposti da una fondazione.

Ottima maestra di lavoro, sosteneva il laboratorio

per le figliuole; si dava loro con grande generosità: prestava volentieri disegni, modelli, ecc.; preparava i lavori, indirizzava, consigliava, si teneva ognora a disposizione delle proprie alunne e di chiunque abbisognasse dell'opera sua.

Non sentiva di sè; si considerava anzi inferiore a tutti, e godeva di poter servire al caro prossimo.

Rispettava le fanciulle; le amava senza distinzione e mostrava il desiderio ardente di voler unicamente il loro bene e, quasi, si rammaricava di non possedere altre doti per raggiungere l'aspirazione sua di portare al Signore tutti i cuori giovanili.

A Mongardino, allora, v'era il pericoloso andazzo del ballo e la consuetudine di permettere alle giovani libero svago col promesso loro sposo prima del matrimonio. Sr. Cella, in pieno accordo col Rev. Parroco locale e con le Consorelle addette alla scuola comunale, non si dette pace e tanto si adoperò fin che riuscì a combattere queste nefaste usanze, prodigando consigli ed esortazioni perfino alle mamme e ai papà delle stesse figliuole della scuola, del laboratorio e dell'oratorio.

Colomba senza fiele, otteneva sia dalle Consorelle che dalle ragazze quanto desiderava, perchè tutte sentivano di essere amate alla maniera di Don Bosco e la ricambiavano con profondo e sincero affetto.

Senza urtanti imposizioni e con tutta dolcezza, scioglieva i contrasti, dissipava i piccoli malumori; e col suo fare semplice, delicato, e prudente, sapeva porre rimedio anche alle inevitabili disparità di carattere e di vedute.

Per vent'anni consecutivi Sr. Maria resse il suo non facile compito nella stessa Casa di Mongardino; fin quando cioè cominciò a risentirsene la sua forte fibra;

allora le amate Superiore la richiamarono e la trattennero a Nizza, per darle un periodo di riposo come Assistente di laboratorio delle Novizie.

In seguito ritornò a Mongardino e di là fu poi trasferita, sempre in qualità di Direttrice, alla Casa di Retorbido, ove consumò la sua carriera mortale.

Una Suora di questa Casa riferisce:

« Negli anni vissuti accanto alla mia carissima Direttrice, posso affermare che sempre mi ha edificato la sua profonda umiltà, la sua grande carità verso tutti. Non poteva tollerare che si parlasse male del prossimo o si offendesse alcuno. Talvolta avveniva che, il dovere, le imponesse di alzare la voce con le ragazze in laboratorio, per impedire discorsi frivoli; ma poi, penata e spiacente, si avvicinava a noi dicendo: *"Ho dovuto rimproverare con energia le figliuole, ed ora mi sento proprio male! Datemi qualche cosa"*. E bisognava darle davvero un cordiale, tanto soffriva per la violenza fattasi.

Per le Suore era una mamma.

Tollerava e correggeva con grande bontà e pazienza i difetti di carattere, ma era forte nel riprendere le trasgressioni all'osservanza della Regola.

Quando una Suora era indisposta, non si dava pace; le prodigava le cure della più squisita carità e non si tranquillava fin che non fosse ristabilita.

Godeva immensamente nel preparare loro qualche sorpresa: riparare l'abito ad una, il velo all'altra, le calze ad una terza, ecc.

Insomma, era tutta per tutte e niente per sè, e in Comunità regnava l'armonia e l'unione dei cuori ».

Soffriva assai — causa le forti indisposizioni — di non potersi più recare all'Oratorio fra le giovanette. Incoraggiava, però, le Suore a prestarsi generosamente; le sosteneva col consiglio e con la preghiera; lodava l'opera loro e diceva: « *Io non posso fare nulla, ma mi fido di voi; fate tanto bene!* ».

Nel laboratorio, invece, si donava ancora con le restanti energie; la premura e lo zelo per la salvezza delle anime la rendevano intraprendente nell'attirarsi quante più fanciulle poteva. Poi le assecondava nei loro giusti desideri; a volte ne lavava e stirava i lavori o le aiutava a completarli.

Una prova di ciò la diede anche poco prima che il Cielo ce la rapisse con una violenta polmonite, durata appena due giorni.

Era quasi in agonia, ma con piena lucidità di mente; si ricordò di un lavoro, che stava tanto a cuore ad una giovanetta, e volle che glielo si portasse per combinarlo in modo che la figliuola potesse terminarlo da sè.

Dopo tale sfumatura di bontà, continuò la sua amorosa unione con Dio e con santo trasporto ripeteva: « *Andiamo con la Madonna, con Don Bosco... andiamo... andiamo presto!...* »

Baciava e ribaciava il Crocifisso con invidiabile ardore; raccomandava se stessa e la sua anima al Padre Celeste, finchè, sedutasi d'un tratto sul letto, con gli occhi brillanti come due stelle, per alcuni minuti fissò un punto della cameretta, adagiandosi poi da sè sui guanciali, per ricongiungersi eternamente al suo Dio.

Tutto il paese accorse ai funerali, intercciando lagrime e preghiere per colei che aveva amato quale benefattrice impareggiabile e che già riteneva come sua avvocata presso il trono di Maria Ausiliatrice.

586. Suor Camera Battistina, nata in Ovada (Alessandria) il 25 agosto 1848, morta in Alì Marina (Messina) il 28 febbraio 1916, dopo 36 anni di vita religiosa.

Fatta Vestizione « a fuoco », venne associata alle Sorelle prescelte a fondare una seconda Casa in Sicilia e precisamente a Bronte-Ospedale.

La giovane Novizia dava già prova di maturità; e, affidata alla piissima Direttrice Sr. Felicina Mazzarello, sorella della Santa Madre, si presentava subito come un soggetto prezioso per un tal genere di apostolato, in ambiente assai diverso da quello nativo.

Laggiù c'era tutto da fare. I disagi, la povertà, gli inizi quasi sempre scabrosi, ed anche qualche insuccesso, non la scoraggiarono.

Infermiera nata, Sr. Battistina, prima come semplice Suora poi come Direttrice, spiegò in quel nuovo campo di lavoro, tutta l'efficacia del suo spirito caritativo.

Dal Divin Samaritano aveva appreso l'arte delicatissima di lenire i mali fisici per sanare le anime; e, raramente, queste le resistevano.

Aveva sempre per gli infermi parole di fiducia, d'incoraggiamento, espressioni ispirate alle verità della fede. Con la sua grande pazienza e il sacrificio d'ogni momento, spesso operava autentiche conversioni; moltissimi, anche ostili alla Religione, soggiogati dal suo esempio, vinti dall'eloquenza del suo operato, s'in-

vano alla pratica della vita cristiana.

Tra gli altri, è ricordato particolarmente un tale che da oltre trent'anni non si confessava e che, interito dai molti benefizi ricevuti da Sr. Battistina, volle accostarsi ai santi Sacramenti. Inondato dalla gioia di possedere Dio, ripeteva: « Ora credo! Sì, credo che vi siano a questo mondo anime giuste! ».

Nel prestare le sue cure agli ammalati, Sr. Battistina era solita invocare il Nome di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice; e la sua fede otteneva vere guarigioni.

Non solo nei primordi, ma ancora per qualche tempo, la povertà dell'ospedaletto poteva dirsi estrema, e non meno gravosa la ristrettezza dei locali. Eppure la cara Sorella non aveva l'animo di opporre un rifiuto, ogni qualvolta si presentasse un nuovo ammalato per l'accettazione. E quando al Presidente sembrava opportuno dare una negativa, Sr. Battistina non si dava pace; si adoperava in mille modi, ricorreva a persone facoltose, onde ottenere di che offrire aiuto agli indigenti.

Un giorno, trovandosi di fronte a un caso urgentissimo e mancando di mezzi, non esitò a recarsi dal Duca Nelson per esporgli umilmente la necessità che la costringeva a stendere la mano. Questi, tocco da sì caritatevole sollecitudine verso i bisognosi, le regalò subito cento lire — una somma allora! — e da quel momento divenne un insigne benefattore dell'Opera tanto cara a quella Figlia di Maria Ausiliatrice, già ben nota nella sicola cittadina, dove era chiamata « la madre dei poveri e degli infermi ».

Non manca la testimonianza autorevole del Rev. Superiore D. Bertello, il quale, dopo una visita all'Ospedale da lei diretto, disse alle Suore: « Voi non conoscete la virtù di Sr. Battistina! ».

Nelle sue molteplici sfumature, forse, no, non la conoscevano; tuttavia, belle, spontanee deposizioni di quante ne furono edificate, ne mettono assai bene in evidenza la ricchezza spirituale:

« Sr. Battistina era una santa creatura; non sapeva negare un favore: aveva ognora pronto il suo servizio per tutte. Il più delle volte, con materno intuito, andava incontro ai bisogni altrui prima di esserne richiesta. Faceva il bene senza ostentazione, memore dell'insegnamento evangelico: Non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra (MATT. VI, 3).

Non trovava nulla di troppo grave, di ripugnante, di fastidioso; non si meravigliava di nulla!

Era inoltre molto alla buona e socievole; s'intratteneva volentieri in conversazioni amene o edificanti con tutte le Consorelle; e tanto s'imparò da lei! ».

« Come Superiore, non volle mai alcuna distinzione; più che Direttrice la sentivamo Sorella maggiore.

A chi avrebbe voluto usarle qualche riguardo, come doveroso segno di deferenza, ella solea ripetere: *"Gesù faceva vita comune con gli Apostoli e, pur essendo Dio, non volle mai essere preferito agli altri. Ad imitazione del divin Redentore, venuto non per essere servito, ma per servire, la Superiore dev'essere serva, mamma delle sue Sorelle. Sì, mamma, perchè il cuore di questa creatura è l'incarnazione più reale dell'infinita bontà di Gesù per le anime!"*.

E portava a proposito eloquenti, luminosi esempi

delle amatissime nostre Madri; poi soggiungeva: " *Se non c'è questo spirito vero nelle Superiori, l'Istituto non può andare avanti* " ».

Dal suo taccuino si sono spigolati alcuni pensieri: essi dicono di che nutrisse lo spirito nelle varie continenze e quali conclusioni pratiche ne ricavasse:

« Solleviamo il nostro cuore a Dio, se vogliamo avere la pace che desideriamo. Non cerchiamo riposo nelle creature... Amiamo la croce, gloriamoci di essa.

Nell'obbedienza, fatta per amor di Dio, si trova la vera felicità. Per comandare bisogna saper obbedire!

O Signore, aiutami ad essere obbediente e sempre osservante! ».

E a proposito della carità:

« Tutti abbiamo i nostri difetti; bisogna saperli compatire! E nella Religione è un difetto il regionalismo, che vanta soverchiamente se stesso a danno dell'unione fraterna.

Conosco la mia debolezza, perciò ricorro fiduciosa a Te, Gesù Sacramentato, onde ritrovare in Te la mia fortezza...

Sono la tua povera figlia; sono consacrata a Te! È necessario che mi faccia santa. Aiutami!

Confido nella tua misericordia; confido nella tua misericordia! ».

Oltre queste note personali, ci viene sott'occhio una lettera che qui riproduciamo e dalla quale ci è dato conoscere come ammalati ignoti, di oltre oceano, già fossero stati un'attrattiva speciale per la nostra Suor Battistina:

« Ancora prima di andare in Sicilia, ho fatto do-

manda di essere a servizio degli ammalati, nell'America; allora non era volontà di Dio che vi andassi: la nostra Congregazione non si era ancora presa cura dei lebbrosi. Ora che il Signore ce li ha affidati, anch'io desidero essere a loro servizio, e con tutto il cuore ne faccio domanda, rimettendomi a quanto l'obbedienza disporrà ».

E mentre nell'anima fioriva e profumava la speranza di una totale immolazione fra quei poveri relettì, l'obbedienza dispose tutt'altro.

Esaurita di forze per le innumerevoli fatiche sostenute nei diciotto anni trascorsi in Bronte-Ospedale, veniva richiamata dalla bontà delle Superiori, a Nizza Monferrato per un necessario periodo di riposo; sacrificio non indifferente.

Ritornò poi ancora in Sicilia, destinata prima alla Casa di Catania, quindi ad Ali Marina; qui senza un'occupazione determinata: solo un po' la cura del giardino, a cui attendeva con passione, cercando di santificare il limitato, umile lavoro con purezza d'intenzione.

Innaffiando le pianticelle soleva ripetere: « *Versando acqua sui fiori, intendo recar sollievo e conforto ai poveri infermi, almeno in ispirito, non potendo in persona* ».

Anche in quella Casa fu modello di fedeltà e di amore alla vita comune col partecipare, per quanto glielo consentiva il suo stato di salute, ai vari esercizi di Comunità.

Nel luglio 1915, essendo l'Italia entrata in guerra da oltre un mese, le Figlie di Maria Ausiliatrice furono chiamate ad assumere la direzione di parecchi Ospedali Militari. La Rev.ma Madre Generale fece appello alle

Suore, pregando, quelle che se ne sentivano spinte, a fare in iscritto la proprio domanda.

Sr. Battistina fu una delle più sollecite e pronte; e attendeva con ansia la risposta.

Naturalmente, com'era da prevedersi, non fu scelta; chè non avrebbe potuto più reggere a tale fatica.

Addoloratissima, offrì al Signore la forzata inazione, considerandola « *croce penosa* » dei suoi ultimi anni.

Che le rimaneva da sacrificare?

« Vicina alla morte — depone una Suora della Casa — era lieta e tranquilla, perchè nel partire da questa terra non doveva fare alcun distacco: viveva povera, non cercava gioie nè soddisfazioni umane; sembrava perfin estranea a questo mondo. Eppure aveva fatto tanto per i corpi e per le anime!

Qualche tempo prima della sua malattia, mi disse che una grande processione di eletti spiriti era venuta, in sogno, a prenderla... Non possiamo supporre anime di quelli da lei curati e salvati? ».

Dopo questo, che si potrebbe dire preannunzio della finale chiamata, la sera del 19 febbraio, Sr. Battistina accusò un malore improvviso: il giorno seguente si manifestò nella sua gravità la polmonite, che in poco più di otto giorni la condusse alla tomba.

L'ammalata comprese e si rassegnò; conservandosi calma serena e in piena lucidità di mente.

Ricevette i santi Sacramenti con pietà edificante, dicendo di voler soffrire per la sospirata pace fra le Nazioni belligeranti.

Quanto sofferse! La forza del male, accresciuta da un'arsura indicibile, le strappava talora pietosi gemiti involontari; ma la pena maggiore fu quella di non poter più parlare. Tuttavia, sempre presente a

quanto si faceva e si diceva, mantenne una pace inalterabile. Consapevole del suo gravissimo stato, innalzava gli occhi al Cielo in atto di offerta. Il pensiero della morte, ormai prossima, non la turbò.

« Una mezz'ora prima, mentre le stavano attorno la Direttrice ed altre Suore — depone una Consorella — la vidi sollevare il braccio lento pesante, tremolante... — Che fa Sr. Battistina? — esclamai. La cara morente s'era asciugata da sè, col dorso della mano, le ultime lagrime... Non si era, forse, sempre servita da sè?...

Nessuna ci badò; nessuna colse quell'atto... E il braccio, da cui sfuggiva la vita, ricadde più pesante! Per la commozione dovetti ritirarmi ».

Subito dopo, senza alcun sforzo, si spense: era la mattina del 28 febbraio.

Nelle Sorelle in pianto sorse tosto la confortevole speranza che per la buona Sr. Battistina si fosse avverato quanto Gesù rivelò ad un'anima consacrata: « La morte di chi è vissuto per Me, è il passaggio dal mio Cuore al seno del Padre ».

587. Suor La Bella Flavia, nata in Messina il 22 ottobre 1874, morta in Catania il 27 marzo 1916, dopo 14 anni di vita religiosa.

Bell'anima davvero! La sua prima giovinezza fu come un lieto fiorire al calore di santi affetti.

Flavia crebbe, infatti, in un'agiata famiglia, oggetto di tenerissime cure; il padre l'amava moltissimo e, proprio per questo, vigilava dolcemente sulla figliuola limitandole, con saggia fermezza, relazioni ed uscite inopportune.

Nell'ambiente familiare — benchè non pervaso di grande pietà e non sempre moralmente formativo — la fanciulla si conservò buona, semplice e pura.

Aveva sortito un'indole mite e tranquilla; e, sebbene dall'aspetto non lo manifestasse molto, era tuttavia di carattere gioviale ed ameno; quindi la sua compagnia amata e ricercata.

Il mondo tentò d'influire sull'animo della giovane, ma non vi trovò corrispondenza, perchè Flavia non era fatta per le cose terrene.

Il Signore glielo fece comprendere chiaramente privandola, ben presto, del padre diletto, e disponendola con ciò ad una serie di spogliamenti, che ne resero libero e pronto lo spirito alle più alte ascensioni.

Attraverso il prisma del dolore si rifransero sulla sua anima nuovi sprazzi di luce divina; e, nel ricorso fiducioso alla preghiera, si sentì rinascere la speranza.

Nel suo intimo s'andò così operando quella trasformazione che la determinò per la via già segnatale dalla Provvidenza.

Un incontro casuale con una buona figliuola frequentatrice entusiasta di un nostro Oratorio in Messina, la portò alla conoscenza dell'Opera Salesiana, nei ripetuti contatti con le Figlie di Maria Ausiliatrice.

L'esistenza di Flavia prese allora un nuovo indirizzo. Nel silenzio e nella preghiera attinse il coraggio per la lotta e, vinta ogni difficoltà, e già ventottenne, entrò nella Casa di Noviziato in Ali Marina.

Si manifestò subito anima volitiva, distaccata da tutti e da tutto. Lo Spirito Santo non trovò in lei ostacolo alcuno alla sua opera santificatrice; ed ella vi corrispose pienamente cooperando con la grazia divina.

« Dio spoglia, purifica, prova un'anima quanto più la vuol elevare e quanto più la trova forte e fedele ».

Infatti, subito dopo la santa Professione, s'iniziò per Sr. Flavia una catena di avvenimenti che furono come una progressiva, anzi affrettata preparazione all'ultimo distacco.

Malattie, occupazioni contrastanti con le sue attitudini, disgrazie familiari, morte di persone care, compressero in una morsa spasmodica tutto il suo essere. Ella rivelò in ogni circostanza una grande capacità di soffrire: dal suo labbro non si colse mai alcuna espressione che denotasse resistenza ai disegni del buon Dio.

Anzi, dopo aver perduto un fratello carissimo, il cognato, una cognata e, inoltre, tutti i beni di famiglia durante il disastroso terremoto di Messina nel 1908, elevandosi sopra ogni umano ragionamento, seppe far sue le parole di Giobbe; e il finale « Dio sia benedetto » uscitole dall'anima, sotto il torchio della prova, fu un profondo, amoroso atto di adorazione.

La natura ne risentì fortemente, e la salute di Suor Flavia, già cagionevole per le sostenute febbri malsane, riportò una grave scossa. Da allora cominciarono a manifestarsi in lei i sintomi della malattia che la trasse alla tomba.

Ella si trovava, in quel tempo, ad Ali Marina; e vi rimase ancora alcuni anni, contenta di occuparsi nei lavori più umili, di dare alla Comunità tutto il contributo che ancora le permettevano le sue povere energie. Condivise, quindi, serena e fidente, con le altre Suore, le conseguenze del terremoto.

Anche nelle Case dove passò, prima e dopo, non fece che edificare le Consorelle con la regolare osservanza,

con l'esatta obbedienza e con una delicatezza tale di coscienza, da rasentare quasi lo scrupolo.

Era poi generosissima, pronta a dare anche la vita per gli altri. Un fatto in proposito ne fa fede.

Ad Alì Marina, nelle vacanze del 1911, per la conoscenza che aveva del mare, era stata incaricata dell'assistenza durante i bagni.

Le figliuole avevano l'ordine preciso di tenersi collegate fra loro e con la Suora mediante l'apposita corda, tenuta da questa sulla spiaggia.

Una di esse, un poco temeraria, volendo tentare prove di nuoto e fidandosi della sua creduta abilità, si staccò, allontanandosi alquanto. Invano fu invitata a riprendere il posto lasciato; a un tratto, un improvviso cavallone la travolse.

Sr. Flavia, visto il pericolo, non frappose indugio; affidò la corda ad un'altra Suora, fece un ampio segno di croce, si gettò in mare, e, vestita com'era, si diresse a nuoto verso la pericolante. Dopo aver lottato faticosamente con le onde, riuscì ad afferrare l'incauta e, col coraggio proprio dei momenti estremi, la trasse a riva.

Commozione generale e grande ammirazione per l'intrepida Suora!

Ma che dire dell'esempio di fortezza dato alla tragica morte della mamma sua, vittima di un incendio che non lasciò via di salvezza?

Si cercò di mitigarle il colpo facendole credere che la mamma era grave... andasse quindi a farle una visita di pietà filiale.

In viaggio per Messina le si svelò poi la triste realtà. Non un lamento, non un atto men che religioso in

lei; ma solo un pianto tacito e commovente, che disse tutta l'ambascia del suo cuore, e si completò in un « *Fiat!* » pronunciato alla vista dell'amata, esanime spoglia.

Mirabile adesione alla santa volontà di Dio!

Verso il termine della sua prova terrena, quando svaniscono le illusioni e ogni cosa rientra nella luce d'eternità, dal labbro di Sr. Flavia si colse un'espressione rivelatrice:

« Dacchè mi sono messa interamente e con piena confidenza nel mio Gesù, bramo soffrire ed unirmi a Lui! ».

Bramo soffrire! Grande conquista per un'anima giungere a tanto! E di Sr. Flavia si potrebbe dire che avesse penetrato il divino mistero del dolore per unirsi in amore a Gesù Appassionato!

Da tale amore, distaccata man mano da ogni affetto naturale anche legittimo, ella andò vieppiù perfezionandosi nel distacco dai beni materiali.

Già fin dal suo ingresso in Noviziato, non volle per sè e non ritenne che il puro necessario, privandosi sovente anche di questo minimo. Non espresse mai alcun desiderio nè da sana nè da malata; e alla sua morte non si rinvenne oggetto di cui ritenesse la proprietà.

Anche dal suo « io » si era staccata, proibendosi di scendere a patti con esso, affinchè in lei vivesse Dio solo!

Che le rimaneva ancora?

Consumare il sacrificio e offrire al suo Signore la gioia fiorita sullo stelo della rinuncia alla propria esistenza.

Giunta ormai sulla vetta segnatale dalla mano divina, Sr. Flavia parlava della morte come di una festa. Oh, quanto anelava al Cielo! Ne fanno fede le sue ardenti invocazioni: « *O Signore, vi amo assai, assai! Il mio male sia il mio Paradiso!... Presto, presto, portatemi Gesù!...* ».

E vicina a spirare: « *Mi presento al giudizio... Gesù mio, misericordia! Dio è buono!* ». E, con questa certezza, si abbandonò nelle braccia paterne di Lui per cantare in eterno le divine misericordie.

A tutte diede l'appuntamento lassù: « *Arrivederci in Cielo!* ».

588. Suor Alarcón Candelaria, nata a Coronel (Cile) il 6 settembre 1866, morta a Puntarenas (Cile) il 27 aprile 1916, dopo 22 anni di vita religiosa.

Fu una delle prime vocazioni che la Vergine Ausiliatrice raccolse nel Cile settentrionale, per farla fiorire alla vita religiosa in pieno campo missionario, sulle spiagge australi delle Terre Magellaniche.

Diociottenne, dopo la morte della mamma, era passata dalla famiglia buona e pia, alla Casa delle Suore della Provvidenza in Concepción, quale aiutante nelle faccende domestiche e nei lavori d'ago, e, più, forse, per soddisfare al desiderio di pletà e di raccoglimento che l'animava fin da fanciulla.

Poteva dirsi già un preludio di vita religiosa; non avrebbe, dunque, fissato lì il pensiero e il cuore, per rimanervi stabilmente? No; il Signore la voleva altrove, cominciando a orientarla verso lo spirito di Don Bosco, a traverso la direzione spirituale del Salesiano

Don Evasio Rabagliati, più tardi infaticabile apostolo di carità fra i lebbrosi.

Quando poi nel 1893 passò per Concepción Mons. Fagnano, nominato Ispettore delle Case del Cile e del Perù, la giovane ebbe modo di avvicinarlo, di parlargli della propria vocazione e, infine, di ricevere un « sì », che le apriva le porte della vita religiosa e missionaria tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Fu anzi lo stesso Monsignore, alla fine di quell'anno, ad accompagnarla — insieme ad altre tre Postulanti — a Puntarenas e a presentarla a Madre Vallese, poco prima che questa, chiamata allora a reggere la nuova Visitatoria della Patagonia Meridionale e delle Terre Magellaniche con sede a Santiago, partisse per la capitale cilena.

La buona Madre, nel distacco dell'ora, che la portava lontana dalla sua Puntarenas, dovette accoglierla quale pegno e promessa di quel nord cileno, verso cui stava per imbarcarsi. Speranze che gli anni non avrebbero smentito.

Matura di età e di senno, pia e riflessiva, la giovane Postulante poteva dirsi già Religiosa nell'anima. Non fa, perciò, meraviglia se le tappe della sua formazione furono quanto mai rapide e incalzanti.

Subito, alla metà di gennaio, neppure un mese dal suo arrivo in Puntarenas, la Vestizione; e, nella successiva festa di S. Giuseppe, anche i santi Voti.

Casi, del resto, allora non rari, soprattutto in terra di missione, dove si andava un po' alla buona, non trascurando però l'essenza formativa di un noviziato pratico di rinuncia, di lavoro e di sacrificio, e si poteva contare sulla sicurezza d'una guida prudente, il-

luminata e santa quale Mons. Fagnano.

Sr. Candelaria iniziò quindi presto il suo diretto apostolato fra la gioventù come assistente e maestra di lavoro, impegnata non meno nel lavoro assiduo e solerte della propria perfezione. Così la ritrovò, due anni dopo, Madre Vallese nel far ritorno a Puntarenas, conducendo con sè, insieme ad altre due giovani Novizie, anche la sorella di Sr. Candelaria.

Da allora il nome delle due Suore Alarcón si trova spesso legato alla figura di Madre Vallese: quello di Sr. Candelaria in modo singolarissimo.

A lato dell'incomparabile Superiora, molto dovette imparare la giovane Religiosa per crescere in quella sodezza di virtù che la distinse, ricopiandone l'amore alla preghiera, lo spirito di umiltà e di nascondimento e lo zelo vero e operoso per le anime. E pur nell'ombra, ne divenne, in tal modo, un aiuto prezioso in non pochi casi; capace di comprenderne le ansie per il bene e di darvi tutta la più fervida collaborazione.

Ne diede prova soprattutto nel cooperare umilmente, ma efficacemente, alla non facile impresa dell'apertura dell'« Asilo S. Famiglia », che tanto stava a cuore alla caritatevole Madre Vallese, per accogliervi le povere fanciulle orfane e abbandonate della città. E l'Asilo sorse proprio nel luogo stesso accaparrato — per così dire — da una medaglietta di Maria Ausiliatrice, gettatavi da Sr. Candelaria, e più dalla sua fervida e insistente preghiera.

Quanto agucchiare poi di giorno e di notte nel preparare lavoretti per lotterie; e quanti passi e bussar di porte nelle questue e nelle vendite, alla ricerca di mezzi per alleviare un po' l'Ispettrice dal suo peso di preoccupazione e di fatica!

In quello stesso anno, anche il distacco da Puntarenas per l'isola Dawson: un nome che parla da solo di sacrifici, d'isolamento, di fatiche d'ogni genere. Prima alla Missione « S. Raffaele » fra i poveri fueghini; poi in quella del « Buon Pastore », fra le giovanette pericolanti condottevi da Puntarenas: gregge difficile di pecorelle un po' sviate, con qualche caprettina alquanto riottosa.

E di lì a tre anni, un nuovo cambio, forse più sentito, per la Casa di Port Stanley nelle isole Malvine, aperta solo da pochi mesi. Nel lasciare Dawson, tre giorni di mare in burrasca per raggiungere Puntarenas; e, messo piede a terra, appena il tempo di un breve saluto all'Ispettrice e l'affrettato imbarco su uno dei rari piroscafi in partenza per lo sperduto arcipelago.

Non missione tra gli indi questa; ma non certo di minor sacrificio, nell'ambiente protestante, freddo e arido, come lo squallido paesaggio all'intorno, fra i pochi cattolici, sostenuti da un solo Sacerdote in tutta l'isola.

Come possedimento inglese, presentava inoltre la difficoltà della lingua, che Sr. Candelaria si accinse a studiare con impegno, benchè le costasse non poco sforzo. E intanto, pur con una salute piuttosto cagionevole, si diede ad aiutare le Sorelle in tutto, sobbarcandosi allegramente, per non breve tempo, anche le mansioni di cucina.

Il passaggio della Vicaria Generale, Madre Enrichetta Sorbone, nella sua visita straordinaria alle Case d'America — vero raggio di sole alla lontana Missione — le valse, nel 1912, il ritorno a Puntarenas, di cui si mantenne sempre grata a chi glielo aveva pro-

curato, come di un dono da rendere fruttuoso per il suo spirito.

Pareva che un intimo presentimento la sospingesse ad accelerare il passo nella via della virtù. Tutte lo notarono, rilevando come fosse divenuta più amabile, più condiscendente e generosa, superando certe lacune d'un tempo nel dare e nel darsi.

Il Signore le concesse pure dei conforti spirituali di cui seppe valersene; come il passaggio da Puntarenas del suo antico confessore Don Rabagliati, al quale potè aprire tutta l'anima in una confessione generale, per disporsi meglio alla fine ritenuta non lontana.

Pochi ancora, infattti, gli anni di vita. Qualche nuovo distacco: la partenza definitiva di Madre Vallese, e un anno dopo la notizia, dall'Italia, della sua santa morte...

Tutte voci che le dicevano di star preparata, perchè quell'ora si avvicinava anche per lei.

Nel gennaio del 1916, i santi Esercizi: gli ultimi, conclusi da questi propositi: *« Parlerò sovente con Dio, poco con le creature, meno ancora con me stessa. La confidenza in Dio, la dolcezza e la mansuetudine saranno oggetto del mio particolare impegno in quest'anno. I miei protettori: la SS. Vergine e il Venerabile Don Bosco »*.

Della sua fedeltà nel praticarli poterono esserne testimoni le sue Superiore e Sorelle, che la vedevano ogni giorno più silenziosa, più raccolta e devota. Proprio in quei mesi l'Ispettrice Madre Gemma Muttis, parlando di lei allá sorella Sr. Adele, diceva: *« Temo che il Signore ci prenda presto la nostra Sr. Candelaria, perchè si va facendo sempre più santa... »*.

Il presentimento non fu vano. In marzo fece ancora l'esercizio di buona morte, ma per l'ultima volta: chè ai primi di aprile dovette mettersi a letto, sorpresa da un malessere, riconosciuto subito per polmonite. E subito, dato l'abituale reumatismo e mal di cuore, presentò tale gravità da doverle amministrare in quello stesso giorno, i santi Sacramenti.

L'Ispettrice, allora in visita a Rio Gallegos, senza poterne essere preavvisata, ne ebbe sentore, non si sa come; e affrontando un viaggio pericolosissimo, giunse verso le undici di sera presso il letto dell'ammalata, alla quale disse che non le dava il permesso di morire.

Sr. Candelaria, sempre ubbidiente, parve non smentirsi neppure questa volta, perchè poco dopo si riebbe e andò migliorando. Passò così la prima e la seconda settimana; interrogata se desiderasse ristabilirsi o andare in Paradiso, rispondeva che desiderava solo il compimento della Volontà divina. Tuttavia, se non fosse stato contrario a tale Volontà, per parte sua avrebbe preferito morire.

Il Signore volle compiacerla assai presto. La mattina del 27 aprile, poco dopo d'aver ricevuto, come al solito, la santa Comunione, si spense dolcemente, quasi senza agonia, passando a eternare in Cielo l'interrotta preghiera di ringraziamento.

Il giorno innanzi aveva confidato a Madre Ispettrice d'aver veduto ai piedi del letto, drizzarsi un altare con la Madonna... Un segno del Cielo o il fervore della sua pietà che dava forma sensibile al pensiero sempre vivo nel suo spirito?...

Qualche cosa di più concreto della sua virtù, si rivelò dopo la morte, negli stessi funerali, che poterono

dirsi l'esaltazione dell'umiltà e dello zelo nascosto e operoso.

Dallo spoglio poi delle sue cosette personali, entro una busta con la scritta: « *Ricordi, lettere e reliquie dei miei Santi Superiori* », fra le altre memorie, si trovò un biglietto di Mons. Fagnano del 16 luglio 1904, che le suggeriva di offrire a Dio i patimenti e il desiderio di soffrire.

E sotto, con la data del 22, scritte e firmate col proprio sangue, queste parole di Sr. Candelaria: « *Sì, Gesù mio, voglio soffrire o morire!* ».

Altro spiraglio di luce sulla sua virtù, a illuminare quello spirito di docilità e di sottomissione che sembrava tanto spontaneo, è il proposito: « *Il sacrificio che Dio mi chiede è di ricevere serenamente e con umiltà tutte le osservazioni e correzioni da chiunque mi vengano. Scrissi e collocai questa promessa ai piedi della mia Celeste Madre e Regina; e col suo aiuto, la manterrò fino alla morte* ».

Un punto ribadito ancora: « *Obbedirò alle mie Superiori e Sorelle, considerandomi come loro serva* ».

E per rafforzarsi praticamente in tale spirito di umiltà, ringraziava d'ogni osservazione le venisse fatta; e si accusava alla Direttrice di qualsiasi più piccola negligenza, valendosi magari di bigliettini, se non poteva farlo a voce.

Una virtù, quindi, di sforzo e di lotta; provata anche da pene interiori per angustie e tentazioni lunghe e violenti contro la fede, e che poteva ben meritare particolari predilezioni del Cielo.

Qualcuna disse che Sr. Candelaria il giorno prima di mettersi a letto, mentre come aiutante della porti-

naia, inginocchiata per terra stava pulendo il pavimento del parlatorio, aveva udito uscire dal grande ritratto fotografico di Madre Vallese, la ben nota voce, che l'aveva chiamata tre volte per nome. Ma il fatto non è abbastanza documentato.

Certo invece — perchè attestato chiaramente dallo stesso Mons. Fagnano — il misterioso preannunzio da lui ricevuto, della morte di Sr. Candelaria (1).

Se lo lasciò sfuggire la mattina del 27 aprile con uno spontaneo « *toccava a lei* » nell'apprenderne la notizia della rapida fine; mentre la sera innanzi aveva mandato a chiedere con insistenza come stesse l'ammalata, mostrandosi poco persuaso della rassicurante risposta.

Il tono deciso di quel « *toccava a lei* » impressionò l'Ispettrice che lo pregò di spiegarsi di più. Egli rimase lì per lì senza rispondere, col volto acceso e quasi assorto in qualche cosa di straordinario, limitandosi di chiedere a sua volta: « Non ha fatto caso alla mia lettera di ieri sera, con cui le domandavo notizie di Sr. Candelaria?... ». Ma per allora non aggiunse di più, promettendo però di parlarne all'indomani.

Il giorno seguente, infatti, non esitò a dire apertamente: « Sappiate che è stata Madre Angela (Vallese) a venir a prendere Sr. Candelaria ».

E, ancora commosso, raccontò che verso la metà di marzo, durante la traversata nel ritorno dalla Terra del Fuoco, gli era apparsa, in una grande luce, Madre Angela invitandolo: « Andiamo a Puntarenas! ». « Andiamo! » aveva risposto; e, senza sapersi spiegare come, in un attimo s'era trovato al di là delle onde, e poi al Collegio Maria Ausiliatrice — sempre accompagnato da

(1) Vedi - *Vita di Madre Angela Vallese* - pag. 304.

Madre Angela — che, appena scorta Sr. Candelaria aprire la porta, gliel'aveva additata, dicendo: « Verrò presto a prenderla con me!... ».

Nel corso del colloquio aveva detto inoltre che non era possibile cambiare, perchè il Signore aveva disposto così; precisando che sarebbe andata a prenderla nel mese di Maria.

Monsignore s'era poi ritrovato nella sua cabina, come se nulla fosse avvenuto; e il giorno seguente era sbarcato a Puntarenas, serbando il segreto di quella notte.

Nè anche in seguito s'era lasciato sfuggire parola sul fatto singolare, persuaso tuttavia della sua serietà, e attendendo il compimento del preannunzio per il mese di maggio. Ma vide poi che la predizione s'era avverata pienamente, perchè da quattro giorni era già incominciato il mese di Maria Ausiliatrice.

La figura di Sr. Candelaria rimane così fissata nell'alone di luce di Madre Vallese; unita a lei nella gioia che la trasfigurava esclamando: Oh, benedetta Terra del Fuoco! Il canto d'amore e di riconoscenza dell'Apostola dei fueghini.

589. **Suor Bensi Carolina**, nata in S. Salvatore Monferrato (Alessandria) il 1º maggio 1852, morta a Tournai (Belgio) il 27 aprile 1916, dopo 39 anni di vita religiosa.

Come Madre Mazzarello — dalla quale era stata accettata postulante in Mornese nel dicembre 1876 — Sr. Carolina sapeva pochissimo di lettere.

A ques'anima trasparente e dotata di grande umil-

tà, lo Spirito Santo scoprì le vie di Dio e il segreto di percorrerle senza arrestarsi.

Semplici fiori di prato, nascosti, odorosi, ella coltivò con amore intorno a sè, per allietare Gesù e dar gioia alle buone Sorelle che condivisero, per anni ed anni, le fatiche di un umile lavoro presso Case Salesiane.

Sr. Carolina sortì da natura un carattere vivace, pronto; ma, con la grazia e la forza sua virile, riuscì a signoreggiarlo.

Si presentava piuttosto seria nell'aspetto; senza però mancare, a tempo opportuno e in ricreazione, di rallegrare le Suore con innocenti scherzi, giochi vari e piacevoli.

Se talvolta sorprendevasi in qualcuna un'ombra di tristezza o di pena — pur rispettandone il sentimento — con le tenere intuizioni dell'amore, tanto si adoperava finchè riusciva a riportare il sereno e il sorriso.

« *Lavoriamo, soffriamo per Gesù e Maria* — ripeteva animando sè e le altre al sacrificio — *In Cielo troveremo quanto avremo fatto per Loro amore* ». Così fin da Novizia. E in seguito?

Nel giorno della sua prima Professione, aveva colto dal Santo Fondatore Don Bosco, in Mornese, le seguenti parole:

« Se togliete al sacco le cuciture, lascia sfuggire ogni cosa; così la Religiosa, se non ha la cucitura dell'obbedienza, non può conservare nessuna virtù e cessa di essere Religiosa.

Ma se sarete obbedienti, canterete vittoria su tutte le vostre passioni e avrete la palma eterna della gloria celeste ».

Sr. Carolina ne ritrasse l'essenza e, traducendola nel campo della vita pratica, la fece fruttificare come un seme fecondo di alta perfezione. Fu, quindi, obbedientissima a Dio, ai Superiori, alle disposizioni dei Regolamenti.

Quando, ad una Casa ov'ella si trovava, fu preposta Direttrice una Suora più giovane di lei, anche di professione, Sr. Carolina non mostrò difficoltà nel prestarle umilmente la dovuta sottomissione in tutto, con semplicità infantile e con edificazione delle Consorelle.

Non abusò, allora, della stima che godeva in Comunità; se qualche Suora si rivolgeva a lei, in assenza della Direttrice, per consiglio o permessi, rispondeva: « *Ne ha già parlato con la Superiora? Che cosa le ha detto? Che cosa le direbbe?...* ». In tal modo sosteneva l'autorità, ne faceva rispettare gli ordini non solo, ma ben anche eseguire i desideri; animava poi le Sorelle a riporre nella Direttrice la più filiale confidenza e a ricorrere a lei per qualunque bisogno.

Sr. Carolina era osservantissima; per questo potè sembrare un poco esigente nel richiedere altrettanto dalle compagne.

Al silenzio dava particolare importanza; se qualcuna, per inconsiderazione, veniva meno a questo punto di Regola, ella la richiamava al dovere con somma carità, dicendo al plurale: « *Facciamo silenzio, ora!...* » oppure « *Sorelle, Sorelle, il Purgatorio è terribile!...* ». Così non si escludeva e nessuna restava offesa; tutte, anzi, grate della correzione fraterna, si rimettevano nell'osservanza.

Di coscienza delicatissima, succedendole di mancare anche solo lievemente, non si dava pace finchè non

avesse riparato; memore in ciò delle pratiche lezioni e del detto di Madre Mazzarello: « Un po' di umiltà aggiusta tutto! ».

Nell'esercizio delle virtù spicciole — le cui occasioni si offrono ad ogni passo alla Figlia di Maria Ausiliatrice — Sr. Carolina trascorse circa vent'anni nella sola Casa di Liegi (Belgio), disimpegnandovi l'ufficio di guardarobiera.

In tutto quel tempo non si permise mai di dare capi di biancheria, di vestiario od altro alle Suore senza licenza della Direttrice.

Era tale e tanta l'arrendevolezza sua al giudizio altrui e la facilità a sacrificare le vedute personali, anche ottime, che sembrava non avesse più volontà propria.

Chiedeva abitualmente il parere delle Consorelle nelle cose di maggior rilievo e soggiungeva con sincera convinzione: « *Vedete, sono così meschina che ho bisogno di tutte!* ».

Eletta poi Direttrice della nuova fondazione di Tournai, Sr. Carolina pianse a calde lacrime, ripetendo, nella sua umiltà: « *Ma perchè mettermi Direttrice?* ».

Fu l'ora scelta dalla Provvidenza per gettare vivissime luci sulla sua figura, e per imprimere nelle altre i lineamenti della vera Religiosa Salesiana.

« Sono stata sei anni con Sr. Carolina nella Casa di Tournai, dove ebbe molto a soffrire — dice una Suora — ma mi sento incapace di parlarne convenientemente.

Era un'anima cara a Dio e a noi tutte, per un complesso di virtù di cui non so dare che un'idea: semplice, schietta, mortificata, povera, caritatevole...

Rendere bene per male, era la sua pratica prediletta. Volle persuadersene una Suora che, di proposito, le si mostrò un poco scortese. A sera, la buona Direttrice, di ricambio, fece trovare sul letto della Consorella un indumento, di cui la medesima aveva espresso desiderio qualche giorno innanzi! ».

Che dire del suo amore pratico alla povertà? Per questa virtù, non avrebbe speso un centesimo senza il consenso delle Superiori. Segnava, volta per volta, sul giornale « entrate - uscite », le minime spese, le offerte, ecc., con somma precisione.

Aveva la mamma, anziana, ricoverata all'ospedale e bisognosa di parecchie cosette. La Superiora del Ricovero le scrisse pregandola di mandarle qualcosa, onde provvedere uno scialle di lana alla cara vecchietta. Ed ella: « *Povera mamma mia, quanto mi fa pena! Ma, non posso disporre di nulla. Ebbene, se mi regaleranno qualche lira, col permesso della Rev.ma Madre, gliela manderò* ».

Dallo spirito di povertà le sorgeva quello delle delle continue benchè interiori rinunce.

Per Sr. Carolina era una festa il ricevere scritti dalle amatissime Superiori. Un giorno, essendo ricorsa alla Rev. Ispettrice per un caso urgente, ne attendeva ansiosa la risposta. Finalmente giunse la desiderata lettera; la prese e se la mise in tasca... Alle meraviglie di chi era al corrente della cosa, ella pronta a dire: « *Se non cogliamo le occasioni che il Signore ci offre per rinnegarci, povere noi!...* ».

Teneva le Superiori in grandissima venerazione; le disposizioni, la parola loro era per lei comando, voce di Dio. Come Direttrice educava pure le Suore ai me-

desimi sentimenti di affetto e di stima. Le incoraggiava ad approfittare delle materne loro visite con l'avvicinarle privatamente.

« *Non sapete — diceva — quale grazia sia poter trattare con persone sì sante e quanto bene reca all'anima una sola loro parola!?* ».

Spesse volte la vidi commuoversi nel parlare delle venerate Madri. « *Oh, — diceva ammirata — se il nostro caro Istituto va sempre più sviluppandosi, lo si deve al governo di sagge Superiori e alle Suore che, seguendone le direttive, si mantengono ubbidienti, umili, caritatevoli* ».

A base e coronamento delle virtù piccole e grandi che rifulsero in Sr. Carolina, sta proprio la carità. Ne lasciò trapelare più vivi i bagliori durante gli ultimi anni del suo terreno pellegrinaggio, sigillato, si può dire, con un atto di puro amore.

Nel periodo bellico 1914-18, Tournai si trovava in zona di guerra; grave quindi la situazione e il pericolo. La buona Direttrice, temendo per le Suore, non esitò ad offrire al Signore la sua vita, supplicandolo di voler colpire lei sola, ma di risparmiare le sue care Sorelle.

Questo lo posso affermare — dice la medesima Suora — poichè me lo confidò ella stessa in particolare, di ritorno da una visita medica. Il dottore mi aveva detto: grave e incurabile il male della Direttrice. Essa lo intuì: « *Ho capito di che si tratta — mi disse — Sono proprio contenta. Sì, Signore, tutto a me e niente di male alle mie Suore* ». Consigliai di fare qualche novena per la sua guarigione; ma lei pronta: « *No, no! La volontà del Signore!... Sono contenta così. E così sia!* ».

Un'atrocissima infezione — il carbonchio — in pochi giorni la strappò all'affetto delle sue Sorelle. L'unico pensiero che l'angustiò fu il doverle lasciar sole in momenti difficili per la Casa, e molto oscuri per l'incubo della guerra. Il divin volere trionfò di ogni altro sentimento: si rasserenò; ripeté ancora il suo amoroso « *così sia!* » e fu come il canto di vittoria dell'anima religiosa, ormai prossima a cogliere la palma eterna della celeste gloria.

590. **Suor Viotti Maria**, nata in Acqui (Alessandria) il 26 giugno 1859, morta in S. Salvatore Monferrato (Alessandria) il 9 maggio 1916, dopo 36 anni di vita religiosa.

Giovane ardente, volle recare al Signore la freschezza dei suoi anni consacrandogli il cuore nell'incipiente Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Fu a Nizza Monferrato, condottavi dalla Madonna, ma attratta anche dalla fama del Fondatore Don Bosco, sotto la cui guida la nuova Famiglia religiosa s'andava affermando in fioritura di vocazioni e di opere a vantaggio della gioventù femminile.

La Superiore « una santa » — come dicevano le Suore anziane — accolse « festosa » la giovane postulante e la considerò subito una delle sue care « figliette ». Maria, indole espansiva e gioviale, sentì aprirsi l'animo alla confidenza e si affezionò tosto santamente alla buona Madre.

Così, nell'ambiente sereno e familiare di Nizza, impregnato di pietà e di religiosa osservanza, ella trascorse il periodo di prova in un tenace lavoro, diretto

alla riforma pratica del suo naturale « di fuoco ».

Ricorda una Suora: « Avveniva spesso che trovandosi fra noi, in ricreazione, la Rev. Madre Emilia Mosca — che allora disimpegnava in parte il compito di seguire le nuove reclute dell'Istituto — rivolgesse talvolta qualche parola un po' salata alla Novizia Suor Viotti, certamente per darci pratici esempi di umiltà ed addestrarci all'esercizio di questa virtù.

La buona Novizia la ringraziava sorridendo, quindi, serena come prima, rimaneva accanto all'amata Superiore non perdendo sillaba delle sue sagge esortazioni; mentre un'altra, meno virtuosa, dopo l'osservazione se ne sarebbe, forse, bellamente allontanata.

Io, pur ammirando sì cara Sorella, ne soffrivo. Un giorno mi feci coraggio e chiesi a Madre Assistente perchè la trattasse così.

L'ottima Superiore, con un sorriso espressivo e molta dolcezza, mi rispose: « Sai?... Sr. Maria la tratto da sorella! Te da forestiera... Per parlare a te metto ancora i guanti gialli... ».

Queste parole mi scesero in fondo all'anima, facendomi concepire un desiderio vivissimo di umiltà, per meritare, come la cara Sr. Viotti, le divine predilezioni, ed acquistarmi il titolo di « sorella di Madre Assistente ».

La Suora che ci offre questo particolare ricordo non era la sola a stimare e ad amare Sr. Maria che, aperta, gioviale, intelligente e con una spiccata tendenza all'apostolato, si rendeva accettevole ad ogni carattere, e nelle ricreazioni specialmente, con le sue belle trovate, si guadagnava gli animi di tutte.

Le Superiore, fedeli al Santo Fondatore che inse-

gna ad assecondare, per quanto è possibile, le disposizioni dei soggetti a questa o a quella occupazione, non esitarono ad incamminarla per la via degli studi, mosse in ciò anche dalla necessità di avere titoli legali per l'insegnamento regolare nella Scuola.

Sotto l'indirizzo dell'impareggiabile Madre Emilia Mosca, Sr. Viotti, si preparò agli esami di patente, che sostenne poi a Genova nel luglio dell'82, conseguendo felicemente il diploma di maestra elementare.

Ora le si schiudeva un orizzonte più vasto e la possibilità di giungere direttamente alle anime che le sarebbero affidate.

Iniziò, infatti, un tirocinio pratico e non breve tra le educande di Nizza Monferrato, ancora sotto la guida di Madre Emilia Mosca.

Rivestita di bontà e di fermezza, con accesa nel cuore la vivida fiamma trasmessa da S. Giovanni Bosco ai « suoi », Sr. Maria compiva la sua missione in un atteggiamento di naturale semplicità; e, proprio per questo, apprezzata e ben voluta dalle sue alunne di Nizza prima, e poi via via delle diverse Case, dove passò come maestra e come Direttrice.

Riguardo a questo secondo titolo, grazioso l'episodio riferito da una Consorella: « Si era a Nizza. La Rev. Madre Vicaria, M. Enrichetta Sorbone, trovandosi con noi e parlandoci familiarmente ci disse che cercava una Suora adatta per ricoprire la carica di Direttrice. E Sr. Viotti, faceta sempre: " *Madre, metta me!...* " rispose celiando.

Lo scherzo divenne realtà: qualche tempo dopo ella era alla direzione della Casa di Quargnento ».

Da allora il suo zelo si moltiplicò: Scuola, Oratorio furono il suo campo prediletto.

Le fanciulle, nei giorni festivi, accorrevano spontaneamente e numerose al loro Oratorio, e Sr. Maria si donava instancabile, guadagnando cuori e vocazioni a Gesù.

In seguito, resosi necessario un cambiamento fra le Suore maestre, Sr. Viotti fu trasferita a Lenta, con le stesse mansioni. Continuò, quindi, il suo apostolato fra le giovanette, con rinnovato fervore di spirito, riscuotendo anche qui stima ed affettuosa corrispondenza.

Frattanto le Superiori avevano accettato una nuova fondazione nella Liguria. L'opera — con Asilo infantile, Scuole comunali ed Oratorio festivo — si presentava promettente, ma non scevra di difficoltà. Bisognava, dunque, affidarla ad un'anima coraggiosa, virile che sapesse lanciarsi nel lavoro senza temere gli ostacoli; pronta anzi a qualunque sacrificio. Nessuna parve più indicata della buona Sr. Viotti, che fiduciosa vi andò con altre tre Sorelle. Trovandosi però con personale inesperto, con tutto da provvedere e con molta povertà, si sentì come smarrita. Ma non era un'anima da lasciarsi cader le braccia dinanzi a simili spauracchi; e si avanzò ardita nel nuovo sentiero, preoccupandosi subito nel dar vita alle incipienti opere, prima di tutte l'Oratorio: oggetto delle sue predilezioni.

Perciò animava le Suore a prestarvisi volentieri, non solo, ma, dimentica di sè, anche quando avrebbe avuto bisogno di riposo dopo la faticosa scuola settimanale, lei era sempre la prima a trovarsi in cortile. Accoglieva le giovanette con amabile sorriso; le intratteneva piacevolmente; insegnava giuochi, canti ricrea-

tivi e lodi sacre; preparava loro gradite sorprese, merende o speciali divertimenti, soprattutto quando sapeva che in paese se ne apprestavano di pericolosi.

Che non faceva poi per la formazione religiosa di quelle care figliole? Con loro era larga di buoni incitamenti, di saggi consigli; le incoraggiava nella frequenza ai santi Sacramenti e, soprattutto, le istruiva sui loro cristiani doveri, spiegando assiduamente le verità della nostra santa Religione ogni domenica, poichè anch'essa teneva la sua classe di Catechismo.

Tale instancabile attività, frutto di vero amor di Dio, non poteva non essere feconda; e le fanciulle si andavano migliorando visibilmente, sorgendo tra esse anche non poche vocazioni. Le Suore poi, mosse dall'esempio e dalla bontà della loro Direttrice, erano portate, naturalmente, ad imitarla; e come godevano quando in Casa, tra loro soltanto, invitava le più giovani al giuoco, ne inventava dei nuovi, o faceva la burlona camuffandosi in fogge diverse, o raccontava storielle e aneddoti buffi e veramente originali. E le belle risate quanto allargavano il cuore!

Non è da escludersi qualche momento di tempo nebuloso per certe nature non sempre in cielo sereno; ma erano momenti e la bontà materna della Direttrice, sapeva come dissimularne la puntura e tradurla in carità.

Scrivo una Suora: « Conoscevo molto bene Suor Viotti; l'ho sempre ammirata per la sua grande carità! Non udii mai dalle sue labbra una parola di lamento a riguardo delle sue dipendenti; e avvenendo qualche mancanza, tosto la scusa: "*Ha tanto buon cuore — diceva — è subito pentita... è piena di buon volere!...*" ».

E mai che abbia messo in cattiva luce presso le Superiori una delle sue Suore ».

Inoltre, pur essendo Direttrice, si riteneva l'ultima della Casa, riservandosi i lavori meno appariscenti e più faticosi, nonostante le cattive condizioni di sua salute.

« Scopare, lavare, attendere alla vigna, ecc., erano le sue occupazioni preferite e, facendole io notare — ricorda la stessa Suora — come le sue forze non le permettessero tali fatiche, ella rispondeva: *” La Direttrice deve dare buon esempio in tutto! ”* ».

E lo diede davvero e sempre, in ogni Casa dove passò; e non solo come Suora e poi Direttrice, ma come figlia devota, trasparente verso le Superiori e particolarmente verso l'amatissima Madre Generale.

Ci restano due lettere dirette a questa, nelle quali non si sa che ammirare di più tra la confidenza, la prudenza, la semplicità, la rettitudine e la carità.

Se ne riportano i brani più salienti, ad esempio e conforto delle Sorelle di oggi e di domani:

« *Rev.ma ed ottima Madre,*

siamo tutte consolate e confuse della sua grande bontà. Non ho ancora ricevuto il pacco delle mie robicciuole; ma presto verrà!

Qui siamo tutte animate a compiere bene il nostro dovere, sia pure con sacrificio, per consolare il Signore ed anche Lei, Madre nostra, che tanto bene ci fa.

Siamo in un paese difficile per tante cose che ogni giorno andiamo scoprendo; ma tutta la nostra fiducia l'abbiamo riposta in Gesù Sacramentato e in Maria SS. Ausiliatrice.

Prima di uscire di chiesa al mattino mi consiglio con Loro sul da farsi nella giornata; alla sera rendo Loro i miei conti e sento nel cuore ciò che avrei dovuto fare oppure lasciare...

Il Rev. ... è contento; lo si vede; e ci si dice che non fu mai così. Però noi non andiamo in casa sua, nè lui viene da noi. Ad ogni modo, se deve recarsi fuori paese, ci fa avvertire dalla serva o ci avverte lui stesso in chiesa.

La vigilia dei Santi mi mandò L. 10 e frutta: cosa che se non fosse contento, non avrebbe fatto!

Affari nostri particolari non ne sa; ha un bell'interrogare le bambine, le quali gli dicono fin l'ultima parola che mi esce in classe; ma non può sapere che cose di scuola.

Oggi stesso venne a farci visita una delle principali signore del paese, la quale mostra di non aver segreti pel Rev. ... Cercò di domandare se siamo contente, ecc. ecc. Noi ci mostrammo felici e così lei non potrà raccontare niente.

Oh, se il Signore ci aiuta, piuttosto morire di pena che sfogarci con qualsiasi persona fuori di casa.

Ora Lei, buona Madre, non pensi che manchiamo del necessario; a letto, sì, abbiamo freddo, ma procureremo di rimediarvi. In quanto al vitto non abbiamo neppur tempo di farcelo; si va a tavola quasi sempre all'una e con poca voglia di consumare il po' messo insieme, tanto ci sentiamo stanche!...

Nell'Asilo si hanno circa cinquanta bambini. Io ho venti alunni delle elementari, divisi in quattro sezioni, e debbo perdere il mio tempo e fiato per così pochi, come se ne avessi un'ottantina...

Di soldi non ne abbisogno: pagato tutto il mese,

avanzano 20 lire; ciò che davvero ci abbisogna è una Sorella che ci aiuti in casa; ma che sia buona e... alla buona!

Lei Madre ce la promette ed io La ringrazio già, persuasa che appena possa ce la farà arrivare... ».

Da un'altra Casa, in altre condizioni più o meno difficili, così si apre filialmente alla Madre Generale:

« Cara Madre mia,

mi pare proprio d'essere ammalata per bene; sono a letto da quindici giorni, ma spero di prendere forza per continuare il dovere e non dare fastidi durante l'anno.

Da tre mesi mi sentivo maluccio, quindi mi alzavo più tardi e mi usavo qualche riguardo, ma ho sempre continuato a fare scuola; al mattino 2^a e 3^a con otto bambini; nel pomeriggio a quattordici di 1^a; poi... un bel tossone con dolori e bronchite doppia.

Il medico viene a vedermi; le medicine sono gratis, perciò da poveri... La tirerò un po' a lungo, ma non importa!

I quattro ragazzetti di 1^a, che m'ero presa di soprappiù a conto mio, ho dovuto cederli. L'asilo è pieno e quasi tutti i giorni arrivano bimbi nuovi. Al laboratorio, quando piove, le ragazze sono piuttosto numerose.

Non mancano pene del cuore... Fuori di casa nessuno sa niente. La popolazione ci rispetta e ne ho una prova ora che sono a letto. Tutti domandano notizie e vorrebbero venire a vedermi; non potendolo, ogni giorno ci mandano uova e qualche bottiglia di vino. Questo fa piacere, perchè fa comprendere che hanno cambiato opinione.

Il Rev. ... — così tutti dicono — non è mai stato come adesso; si mostra sereno ma... non domandandogli nulla, non manda nulla, neppure quanto aveva promesso!

Un giorno mi portò una lettera scritta dal Vesco-vo — cioè, scritta in Vescovado — promettendoci di darci 260 lire annue, e che noi ci aggiustassimo; io mi aspettavo qualche cosa; e visto lui muto, gli domandai umilmente come poi intendeva di fare, dovendo io dare i conti alle Superiori e registrare d'aver ricevuto oppure no. Gli feci anche sentire lo stato povero della Casa, ma lui zitto!...

Con tutto ciò, la Provvidenza ci è madre potente; il necessario non ci manca. Tuttavia se al mio posto ci fosse una più debole di me, bisognosa di medici e consulti, di passeggiate e brodini, per le altre non ci sarebbe il sufficiente.

Mi vien da piangere quando penso alle parole fatte nel lasciare l'ultima Casa. Quella è una reggia vicino a questa. Ma ciò che fa soffrire fa anche più amare, e felici noi se sapremo valerci del momento per il Cielo!

Si va dunque avanti accettando bambine e ragazze più che si può e senza far parole.

Molta istruzione non si può dare, si capisce!... Sgridare, castigare? mai, mai!...

Si figuri, Madre, nei passati giorni di venti e di pioggia, avevamo circa settanta bambini nella scuoletta che Lei già conosce; e... chiasso all'ingresso, e chiasso nella scuola, e chiasso mentre pranzano, e chiasso... e solo chiasso!... Ma guai a noi a dire una parola più forte dell'altra!

Più: ogni bambino è munito del proprio libretto e

quaderno, così che possiamo dire di aver tante sezioni quanti gli alunni; e Lei può capire la fatica e il disordine. Tra noi ci diciamo: questo ci fa poco onore, ma i parenti si dicono soddisfatti del "Ricovero", e contenti di averci a capo dei loro bambini.

Chiudere questa Casa e andarcene? Mah!... è sempre una pena chiudere Case! Forse... pensarci prima di aprirne un'altra del genere!

Le oratoriane sono buone e, se vi fosse posto, si potrebbe far loro tanto bene. Ma questo è molto combattuto dalle stesse mamme e — chi lo crederebbe? — siamo ben poco aiutate da chi ci ha chiamate con tanto calore!... ».

Termina la lettera con una lode per ciascuna della Casa, dando solo risalto alle qualità più belle delle singole; assicura preghiere, ripetendo che non tutti i mali vengono per nuocere, avendo potuto dare tante notizie per non essere sul lavoro, ma a letto.

Da questo si rialzò estenuata; non tardò, tuttavia, a riprendere la scuola e quanto le era ormai abituale, ma poche settimane dopo, con la semplicità sua propria, scriveva:

« Madre amatissima,

... a forza di soffrire sono ridotta allo stato in cui mi trovo...

La sofferenza, spero, mi condurrà presto alla fine; dico « spero », sebbene mi sembri dover vivere ancora assai... ».

E più sotto: *« Non si dia pensiero per me, per ciò che mi potrebbe giovare... questo non lo devo neppure desiderare... ».*

E un sentimento di vera umiltà le fa soggiungere:
« Ho fatto tanti peccati... ed è più che misericordia di Dio per me il soffrire. »

Un solo desiderio esprimo al Signore ogni mattina, e vorrei poterlo ripetere ogni minuto: aver più pazienza, più calma in ogni cosa e saper sopportare con merito la mia croce, senza essere di croce alle altre; invece temo di far soffrire più ch'io non soffra ».

E soffriva non poco davvero per una grave dolorosa infezione che la liberò sì dal peso della scuola, ma che, per l'obbligato riposo, la confermò nella convinzione di non essere lontana dalla sua fine.

Si era ben tentato di migliorarla destinandola in altra Casa della Liguria e poi trasferendola nelle sue arie native — in S. Salvatore Monferrato — ma inutilmente.

E in quest'ultima Casa allo schiudersi del mese di maggio, una domenica — dopo un'intensa giornata di attività salesiana fra le sue cure oratoriane, a cui si era data totalmente, trasfondendo nelle loro anime la fiamma dell'amor suo e di una sincera devozione a Maria SS. — la buona Direttrice fu colta da polmonite fulminante, che spezzò la cara esistenza nel volger di soli tre giorni!

Così, il 9 maggio, anniversario della nascita della nostra Santa Madre Mazzarello, questa sua figlia « di primo stampo », come la si diceva, le andava incontro nella Casa del Padre Celeste.

Il trionfo dei funerali testimoniò la stima e l'affetto dei Sansalvatoresi per l'amata Defunta.

« Ma tale dimostrazione — scrisse il Rev. Salesiano Don Carlo Provera — Sr. Maria se l'era accaparrata

ella stessa con le sue virtù e il molto bene seminato in paese », dove fu invocata quale intermediaria delle divine benedizioni.

591. Suor Parodi Giuseppina, nata a Savona il 4 agosto 1873, morta in Verrés (Torino) il 12 maggio 1916, dopo 15 anni di vita religiosa.

Belle, concordanti testimonianze fanno risaltare, su delicato sfondo di semplici virtù, questa Figlia dell'Ausiliatrice, che può dirsi una fresca ed olezzante rosa di carità.

Dalla Mensa eucaristica, delizia quotidiana della sua pura giovinezza, Giuseppina trasse luce e forza di corrispondenza agli inviti della grazia.

Un « sì » entusiasta la mise sulla via di Gesù; e fu l'inizio di quella mistica catena che doveva unirla intimamente a Lui, fino all'eroismo di un'offerta' salvatrice.

Nella Casa religiosa fu elemento di pace e di benessere; ovunque diffuse il sorriso di una bontà inesauribile, riflessa nella calma serena del volto e nello sguardo luminoso. Armonie realizzabili dall'anima disposta al sacrificio ed alla rinuncia.

Infatti, anche Sr. Giuseppina dovette rinnegarsi in molte cose e sostenere intime lotte, contro la propria natura e le sue ripugnanze, prima di stabilirsi nell'equilibrio.

Si sa, per esempio, come l'ufficio di cucciniera cui attese, ordinariamente, con grande diligenza e massima naturalezza, non godesse affatto le sue predilezioni; eppure giunse a superarsi talmente da far credere fosse quello la sua passione,

Nei contatti della vita comune, non le mancarono motivi contrastanti l'amor proprio e, quindi, le occasioni per mortificarsi. Lo si deduce da alcune sue note confidenziali: « ... ho preso la risoluzione di tacere e soffrire, piuttosto che mancare... Con Sr. ... devo stare attenta e lottare con me stessa per non urtarla e rompere la pace. La Direttrice è madre, ma, se lo merito, non me ne perdona una ».

Però, Direttrice e Suore sono d'accordo nel dirla « di gran virtù »; ammirabile nella pietà e nell'esercizio della carità, sia fra le Consorelle, sia tra le ragazze.

Ella trovava sempre la parola di scusa per tutti e per tutto! Trattandosi di mancanze evidenti, riusciva, spesso, ad incolpare se stessa pur di risparmiare gli altri.

« Si era commesso uno sbaglio, che avrebbe causato dolorose conseguenze ed umiliazione grave alla colpevole — è riferito. La buona Sr. Giuseppina, venuta a conoscenza del fatto e spinta da interno, soprannaturale impulso, seppe adoprarsi in modo tale da sminuire la gravità della cosa e far ricadere su se stessa la causa della colpa. E tutto fu salvo! ».

Era in lei un'attenzione continua per aiutare e dar sollievo or all'una or all'altra Consorella, affinché in Casa regnasse sovrana la pace.

« Trovandomi presa da varie occupazioni — depone una Suora — e non riuscendo ad essere puntuale nel disimpegno, a volte, mi alteravo alquanto. Sr. Gluseppina compativa i miei sfoghi; mi porgeva tutto l'aiuto possibile poi, destramente, scompariva, lasciando a me sola la soddisfazione del lavoro compiuto insieme e a tempo.

Ella, invece, si sapeva dominare e mantenere calma, paziente, col sorriso sulle labbra anche nelle ore di maggior movimento! ».

Lo spirito di pietà e di sacrificio, che contraddistingue la nostra Sr. Giuseppina, rifulse soprattutto a Verrès, destinata nell'agosto 1915 quale cuciniera dell'iniziale Convitto Operaie, e dove il Signore le avrebbe tosto preparato l'altare per una rapida immolazione.

Le Casa si presentava ancora mancante delle più ordinarie comodità, sia per le giovani operaie, che per le Suore; ma... si parlava già di prossima entrata in guerra; e bisognava farsi, più che mai, ausiliatrici della classe operaia e confortatrici della cara gioventù femminile.

Che, dunque, star lì a contare i sacrifici d'ogni momento?

Non si aveva nemmeno una stanza speciale ad uso della Comunità! Il dormitorio, infatti, non era fisso; e al mattino le Suore si alzavano assai per tempo, dovendo nascondere il misero letto e riordinare tutto avanti la sveglia delle giovani!

Sr. Giuseppina non fu mai vista per questo corruciata o seria in volto, nemmeno quando la stanchezza avrebbe potuto indurla a reclamare un meritato riposo. Si direbbe, invece, che i disagi la rendessero più faceta; e che da essi traesse motivo d'ilarità. per sollevare il morale di tutte e far dimenticare un poco le esigenze della natura. Ogni sera, infatti, si riservava il compito di preparare il giaciglio proprio e altrui or qua, or là, infiorando il suo affacciarsi con motti arguti, o ricorrendo ad ingenui scherzi, fatti proprio per destare il generale buon umore e dissipare, nella

Direttrice, la pena di non poter offrire di meglio alle sue care Suore e alle stesse convittrici che, da sei, avevano raggiunto l'ottantina!

La medesima Direttrice, che la conobbe intimamente, così parla di Sr. Giuseppina:

« Alle giovanette faceva un bene vero, senza leggerezza nè vanità, per essere da loro affettuosamente corrisposta.

Le consigliava, le aiutava in tanti modi e con premure materne; ed esse, conoscendosi amate, gareggiavano nel ricambio, e si miglioravano.

In cucina ne aveva sempre un buon numero, perchè tutte, desiderose di sollevarla nel lavoro, avrebbero voluto andarvi, tanto che io dovetti concederlo solo per premio.

Ricordo pure, con grande edificazione — continua la stessa — il suo contegno in famiglia, quando ve l'accompagnai per la morte del padre.

In simile circostanza si mostrò vera Religiosa, riuscendo a far del bene non solo a fratelli e a sorelle, ma anche alla mamma che, quantunque onesta e buona, prima per difficoltà impellenti e poi per abitudine contratta a poco a poco, da più anni non frequentava la chiesa. In seguito alla prova dolorosa e alla benefica visita della figlia, riprese la pratica dei suoi doveri cristiani. Da allora, ogni mattina, secondo la promessa fatta alla figliuola, assisteva alla santa Messa e durante la settimana si occostava con frequenza alla santa Comunione ».

L'amor di Dio, operante nell'anima della carissima Consorella, compiva mirabili trasformazioni in quelli che l'avvicinavano. E' fu un trasporto irresistibile di

carità che la spinse ad offrire la sua vita, per salvare quella di una giovane, in un'ora assai dolorosa per la Casa.

Fra le operaie del Convitto, in quel suo primo anno di vita, non davvero facile, era scoppiata una violenta epidemia. Circa quaranta figliuole erano già state colpite e, in sei giorni, tre volaròno al Cielo. Altre venticinque si aggravarono tanto che fu loro amministrata l'Estrema Unzione. Generale era il timore e lo sconforto!

L'indimenticabile Sr. Parodi, in questa prova angosciosa, fu l'angelo consolatore. Noncurante di sè, si prodigò, anima e corpo, in un lavoro eccessivo di giorno, nell'assistenza alle care ammalate di notte, volando da un capezzale all'altro ad offrire le delicatezze del suo amore, la parola rasserenatrice; e la speranza fioriva nei cuori.

Ma intanto il suo fisico, sostenuto fin qui da forte volontà, cominciò a cedere. Da alcuni giorni Sr. Giuseppina era febbricitante, tuttavia continuava nell'adempimento esatto dei suoi doveri, senza dar segno di stanchezza, anche per non accrescere preoccupazione alla Direttrice. Sopraffatta, però, dallo stesso male che dominava in Convitto, dovette mettersi a letto.

Là sua camera? Una specie di cella improvvisata con delle assi, nello stesso locale-laboratorio di falegnami e fabbri, dov'era piazzata anche una sega circolare che funzionava buona parte del giorno. Il luogo non era affatto indicato per un'ammalata, ma... non c'era altro di meglio!

Quanto dovette riuscire fastidioso alla povera Suora quel rumore assordante ed ininterrotto! Alla Direttrice che le diceva penata: « Abbia pazienza, cara Suor

Giuseppina, il Signore, in compenso, le darà un altro sollievo e tante grazie », ella rispondeva sorridendo: « *Il rumore non mi fa tanta pena, quanto mi fa soffrire il disprezzo di Dio e il sentir bestemmiaare il suo santo Nome* ». E per non udire tali empietà, che la ferivano profondamente, si copriva il capo con le coltri.

Del suo stato non si preoccupava; non mostrava neppure di anelare alla vita. Serena, fidente e rassegnata, pensava unicamente alla sorte delle giovani sofferenti poco lontano da lei, e supplicava il Signore di metter fine alla prova.

In Comunità si pregava molto con la speranza della guarigione, fondata sulla forte costituzione fisica della Suora.

Nel frattempo si era aggravata un'altra Convittrice; si temeva proprio dovesse mancare da un momento all'altro; il medico, infatti, l'aveva già data come perduta... Sarebbe stata questa la quarta vittima e dello stesso paese delle altre! Immaginarsi la costernazione!

La cara Sr. Giuseppina, non estranea agli avvenimenti della Casa, intuì la gravezza della situazione... Che avrebbe mai potuto fare, ora, lei?

E, improvvisa, venne la luce: « *Signore* — disse con l'anima più che col labbro — *prendimi, ma salva la giovane vita per cui si trepida; risparmiar altri affanni alle Superiore amate, fa cessare la prova* ».

Pronunciata l'offerta, seguirono istanti di angoscia. Poteva ella disporre della sua vita già consacrata all'Istituto? Se ne aperse subito con la Direttrice che racconta: « Era domenica. Rientrata in Casa, dopo aver assistito alla santa Messa, mi reco dalla cara ammalata; la poverina mi guarda timorosa... poi mi dice:

" Sono molto penata... ho fatto una cosa senza permesso; stamattina, mentre lei era fuori, avendo sentito che Maria (la ragazza in pericolo di morte) va peggiorando, io mi sono offerta al Signore, perchè la salvi e risparmi a tutte un quarto dolore ".

La suddetta Convittrice, infatti, prima ch'io uscissi, al mattino, aveva 39°,5 di febbre. Udito il caso e tranquillizzata la nostra Sr. Giuseppina, vado dalla figliuola e la trovo quasi sfebbrata; qualche giorno dopo potè dirsi in piena convalescenza, mentre la buona Sr. Giuseppina andò aggravandosi sempre più sino all'ora estrema del sacrificio ».

La sua serenità e calma imperturbabile edificava quanti l'avvicinavano; persino il medico curante — massone — fu beneficamente impressionato. Nelle varie famiglie dove entrava per dovere professionale, faceva i più vivi elogi della Suora, aggiungendo che in quarant'anni di esercizio non aveva mai curato un'ammalata sì buona. Partecipò anch'egli, visibilmente commosso, ai funerali e assistette alla santa Messa di suffragio, con stupore della popolazione, che mai l'aveva visto porre piede in chiesa.

Parla ancora la sua Direttrice:

« Ai primi di maggio la Mamma Celeste volle consolare la nostra Sr. Giuseppina con la visita e la paterna benedizione di S. Ecc. Mons. Tasso, Vescovo di Aosta, recatosi appositamente al Convitto a portare la sua parola di conforto alle numerose colpite dal morbo.

La nostra cara inferma soffriva assai; la febbre, salita a 40°, la bruciava; il male andava sempre più precipitando, mentre il cuore s'apriva ancora alla preghiera e le labbra riarse s'atteggiavano a sorriso, come

espressione di gratitudine per quanto le si donava di sollievo e di affetto.

L'ultima notte fu dolorosissima; più volte Sr. Giuseppina rinnovò l'offerta della sua vita al suo Gesù. Il mattino, 12 maggio, ricevuto il santo Viatico e fatto, a voce spiegata, il ringraziamento, si assopì. Maria SS. Ausiliatrice ne illuminò il breve sonno di morte con l'immagine sua di Paradiso. Risvegliatasi Sr. Giuseppina ripeteva: *"Oh, com'è bella la Madonna, come sono felice, quanto sono contenta! Mi disse: Fatti coraggio Giuseppina: ancora pochi minuti e poi sarai con Me perfettamente guarita!"*.

Chiuse di nuovo gli occhi, riaprendoli solo alla voce della Rev. Ispettrice giunta allora. La cara moribonda le donò un sorriso pieno di riconoscenza; raccolse le forze per sussurrarle un ultimo *"grazie"*. Mormorò la giaculatoria dell'abbandono alla Bontà divina: *"In manus tuas, Domine..."* e si riposò per sempre ».

Il sacrificio era consumato; ma da esso germinò una nuova vita per la Casa già a lungo provata.

Le giovanette, ancora inferme, guarirono presto; e con la salute, rifiorì il lavoro, la pace, la serenità, e la speranza di un avvenire fecondo di bene, sotto l'azione protettrice del buon Angelo, volato al Cielo per rimanere custode vigile e potente del campo a sì caro prezzo amato!

592. Suor Facelli Margherita, nata a Roccavignale (Genova) il 17 marzo 1860, morta a Torino-Sassi il 17 maggio 1916, dopo 36 anni di vita religiosa.

Note spiccatissime del suo carattere furono sempre la costante allegria, la dolcezza del tratto umile e buono e un'attività sòrprendente, da lei tradotta in una continua preghiera.

Raggiunse così una tale unione con Dio, da riuscirle ugualmente caro e desiderabile sia l'intrattenersi con Lui in pratiche devote, come l'attendere alla fatica del suo compito quotidiano: cucina e guardaroba di Case Salesiane in Lanzo, S. Pier d'Arena, Este, Marsiglia, Torino.

Sempre e dovunque disimpegnò il suo lavoro con inappuntabile diligenza e generosa dedizione: « *Ho un solo desiderio — soleva dire — quello di far contente le mie Sorelle* ». Veramente possiamo aggiungere che cercava soprattutto di far contento il Signore; poichè non solo non risparmiava fatica per soddisfare le esigenze altrui, ma praticava la carità con una finezza ammirabile anche nei facili ed inevitabili contrasti, assaporando le dolcezze delle vittorie intime e traendosi l'ammirazione e l'affetto delle proprie Consorelle.

Singolare fu in lei lo spirito di preghiera e la sua spiccata devozione alla Madonna, che amava con incantevole tenerezza filiale.

Oh, quante volte, nelle gioviali ricreazioni, la si udì esclamare con accento di vivo amore: « *Maria, Maria! speme, conforto dell'anima mia - col cuor sul labbro fin che vivrò - o dolce Nome t'invocherò!* ».

Queste medesime parole cantava ogni qualvolta il timore del giudizio di Dio le incuteva spavento, e poi

aggiungeva con profonda commozione: « *Ora vediamo le cose in un modo, ma al giudizio, come cambieranno aspetto!* ».

Recitava quasi ogni giorno il santo Rosario intero e più tardi, quando il male fisico la costringeva a vegliare lunghe ore la notte, passava la corona più e più volte senza stancarsi mai.

Racconta una Suora che le fu compagna nella Casa di Este:

« Il Direttore usava dare la penitenza a chi avesse rotto qualche stoviglia: ordinariamente imponeva silenzio rigoroso per l'intera giornata. Caso volle che Sr. Margherita rompesse stoviglie tre giorni di seguito... quindi... altrettanti di penitenza!

Il terzo giorno, venuto il Sig. Direttore in cucina a far visita, le Consorelle gli chiesero la dispensa dal silenzio per la buona Sr. Margherita. Conoscendo egli l'umiltà e l'obbedienza della Suora rispose: Oh, lasciate un po' che faccia silenzio; non la dispenso dalla penitenza! La Sorella testimone aggiunge: A me, Novizia e poco forte in virtù, accadendo cosa simile, diceva invece di parlare e giocare ».

L'ultima sua tappa fu Torino, dove fece ritorno perchè già non troppo bene in salute. Vi disimpegnò per qualche tempo anche l'ufficio di cuciniera, poi di refettoriera, e gli ultimi anni li passò a rammendare le calze dei Reverendi Salesiani. Faceva così bene e con perfezione questo umile lavoro da far dire: « Dateci le calze che aggiusta Sr. Margherita, quelle sì che non fanno male! ».

Vieppiù scossa fisicamente, le venne tolta ogni occupazione obbligatoria; ma vedendo ella un giorno,

nella Basilica di Maria Ausiliatrice, un giovanetto interno artigiano, con le calze rotte, provò tanta compassione, che formulò il proposito di lavorare ancora. Il giorno seguente, accesa in volto per la febbre, si vide infatti sedere ardita accanto ad una cesta di calze rotte che passava sollecitamente, aggiustandole con sereno amore. Continuò così, a meraviglia di tutti, per lungo tempo, fino a che forza maggiore la obbligò totalmente a letto.

Qui purificò la sua anima nella preghiera e nella sofferenza.

Un dì si vide giuliva mostrare alle Sorelle il dono che le 'aveva fatto la Ven.ma Madre Generale di una corona. Se la baciava e ribaciava quasi a dire: Saranno più belli d'ora innanzi i miei regali alla Madonna!

Non aveva ormai più forza di pronunziare sillaba, eppure i rosari di ogni giorno superavano sempre la decina. Si credette opportuno, allora, farle mutare la preghiera vocale con intime aspirazioni a Dio e alla Madonna. Sr. Margherita accettò volentieri l'obbedienza: non pregò più ad alta voce, ma dal suo sguardo traspariva ognora l'intima unione con Gesù e Maria.

Tuttavia, tratto tratto, con sforzo supremo faceva sentire ancora la sua flebile voce per dire a se stessa: « *Coraggio, Sr. Margherita, tra poco comparirai al giudizio!* » e stringeva forte il santo Rosario, invocando con questo gesto l'aiuto e il conforto della Madre divina.

« L'Ave Maria del Rosario — dice S. Giuseppe B. Cottolengo — è come un chicco di grano che si semina ». Quanti chicchi seminò la nostra Sorella lungo la sua via? Molti, moltissimi; e giova credere che si

siano moltiplicati, guadagnando altrettante anime per il Cielo.

Dopo l'ultima santa Comunione, con la felicità di chi si prepara all'incontro non del Giudice, ma dello Sposo Gesù, lasciò il campo dell'abbondante mietitura per andare al possesso del premio eterno.

593. **Suor Martinoja Luigina**, nata in Solduno (Svizzera - Canton Ticino) il 9 agosto 1883, morta in Varazze (Savona) il 25 maggio 1916, dopo 13 anni di vita religiosa.

L'umiltà dei natali, la non robusta salute, la sola istruzione elementare non le chiusero le porte delle Figlie di Maria Ausiliatrice, perchè il forte volere, l'intelligenza pronta, il delicato sentire e il fervore dello spirito la presentarono subito come un elemento di efficacissimo apostolato.

Ammessa pertanto alla prova potè seguire il suo cammino, facilitato man mano dalla corrispondenza alla grazia, dalla filiale apertura di cuore e dall'istruzione aumentata così da potersi consacrare all'insegnamento primario.

Come professa, passò in Case diverse, tanto ch'ella stessa ebbe a dire: « *In sei mesi ho girato cinque Case, ed è un mese che vivo alla giornata. Il Signore si diverte con me!...* ».

E, cambiando tono, pare che si diverta ella pure aggiungendo: « *Tutti mi vogliono e nessuno mi compara...* ».

Perchè tali cambi di Casa? Un po' per bisogni occasionali non sempre prevedibili; un po' per assecon-

dare le sue attitudini, più per un lavoro manuale che di scuola; un po' per la salute.

Ma certo, questo periodo di così facili trasferimenti non potè non esserle di pena. Tuttavia ella scrive alla sua prima Direttrice:

« Girando ho raccolto molti esempi di carità e di osservanza; dappertutto trovo ottime accoglienze.

Io, però, devo essere una cosa ben rara, perchè tutte mi vogliono e tutte mi lasciano andare...

Dovunque ho fatto e faccio il mestiere del tura buchi; lavoro ne trovo sempre ed è questo il mio conforto maggiore, dopo la preghiera... ».

Da Cannobio, dove finalmente trovò un po' di stabilità, trascorrendovi sei anni come insegnante di una scuola inferiore mista, dà notizie particolari alla Consigliera Generalizia Madre Marina Coppà. E dopo d'aver esposto le sue difficoltà nel disimpegnare un compito che attrae lo spirito, ma non corrisponde alle possibilità della sua povera testa già dolorante, racconta:

« Tra i miei alunni ho il figlio di un membro della Commissione di vigilanza scolastica, il quale vorrebbe che in classe non si parlasse di religione. Impossibile ubbidirgli! Ma dopo i miei ragionamenti, ecco il figliuol suo obiettare: In chiesa è meglio non andarci, perchè si prendono le malattie... All'inferno si sta molto meglio che qui, perchè non fa freddo... ».

Al Sacerdote si proibisce di venire a fare il Catechismo dopo l'orario scolastico; e siamo in Quaresima!... Questa è libertà!

Come sentò il peso di educatrice in questo elemento di voluta ignoranza e dove per la mia pochezza il bel titolo di — Signora Maestra — mi fa arrossire! ».

Non così la pensa la sua Direttrice e neppure il paese, da cui provengono espressioni di profonda stima verso una maestra così pia, così intelligente, così sacrificata.

Giunge l'ora della vera prova. La salute di Suor Luigina impone un suo trasferimento in clima marittimo e precisamente a Varazze.

A trentatrè anni, la cara Suora si domanda con tristezza: Mi sfugge già la vita? E la sua volontà vi si oppone. Di qui il tormento dello spirito.

Si direbbe che Sr. Luigina non è più lei. Tutto e tutti le si presentano come soggetto di contrarietà: nella nuova Casa vede un deserto; nella solitudine e nel riposo, un abbandono del Signore e delle creature; nell'inutile cura, l'incomprensibilità di chi l'avvicina; nelle sue riluttanze, un castigo di Dio; nella previsione di una morte non lontana, il no della natura...

La preghiera finalmente trionfa e torna il sereno completo; ed è questa l'ora della vittoria: « *Sì, o Signore, vivere o morire dove, come, quando volete Voi* ». E la trasformazione spirituale si riflette nella calma dell'ammalata che, pur sorpresa da crisi penosissime, conserva limpido lo sguardo, sorridente il labbro, riconoscentissimo il cuore.

Comprese allora di quante cure fosse oggetto, là dove aveva creduto essere solo accasciante isolamento; e si sentì nell'abbondanza delle grazie divine.

« *Oh, com'è buono il Signore!* — diceva con trasporto. E rivolgendosi a chi la visitava: *O voi, che avete più tempo di me, pensate sovente all'immensa bontà di Dio!* ». Poi abbassando la voce, aggiungeva

con dolcezza: « È buono, sì, tanto! Non illudiamoci, però, Egli è pur giusto ».

Se taluna, credendo di sollevarla, la incoraggiava parlandole di una possibile guarigione, ella la riprendeva: « *Perchè vuol tentare di nutrirmi di speranze? Ho fatto il sacrificio, e non lo voglio ritrattare, no!* ».

E con la Direttrice che aveva lasciato in Cannobio, così si esprime: « *Con tutto il conforto della mia anima posso dirle che senza un miracolo di prim'ordine non guarirò più, e neppure mi viene di recitare un'Ave per guarire. Ciò che mi rende contenta è la certezza di fare la santa Volontà di Dio e un po' di penitenza che non ne ho fatta mai...* ».

Pregli tanto per me, perchè sia per vivere come per morire abbisogno di grazia e di virtù; ma non preghi perchè guarisca: è tanto difficile vivere bene... ».

A chi visitandola, nei primi tempi del suo soggiorno a Varazze, le domandava: « Oh, Sr. Martinoja, come va? ». Ella giocando tristemente sul suo nome, rispondeva: « *Oh, va così: mar di noia...* ».

Ma un giorno — quando già aveva guardato in faccia alla morte col suo Crocifisso in mano e, considerandola amica le aveva detto: Vieni pure — le si chiese: « Ebbene, Sr. Luigina, è ancora mar di noia? » tosto rispose: « *Oh, no! Ora sono mar di gioia!* ».

L'assistenza di santi Sacerdoti, le visite dei RR. Superiori, di Superiore amate, della sorella Sr. M. Savina, rimasta con lei una ventina di giorni, l'interessamento e le preghiere di ottime Consorelle furono preziosi conforti agli estremi giorni della sua vita, che

andava spegnendosi col rapido dissolversi dell'organismo.

L'ultimo mese fu un'alternativa di crisi e di riprese, sino all'inizio della novena di Maria Ausiliatrice.

Già gravissima, priva di forze, con la voce ridotta a un soffio, non accettava la si vegliasse di notte: « *Vi chiamerò io quando sarà tempo* — diceva — e nei frequenti delirii ripeteva: *Non è ancor l'ora...* ».

Avvicinandosi la festa di Maria Ausiliatrice qualcuna le disse: « *Sr. Luigina, al 24 verrà la Madonna a prenderla... è contenta?* ». Ed ella: « *Oh, lo vorrei bene; ma non ne son degna; e d'altra parte è meglio che io non sia d'impiccio alla vostra festa... Non voglio che in quel giorno abbiate ad essere in lutto...* ». E, sebbene già morente, fu profeta.

Fino a mezzogiorno del 24 Sr. Luigina non dette segno di vita... poi si scosse: « *Oh, — esclamò — perchè non siamo qui in tante per gridare: Viva Maria Ausiliatrice?* ». Quindi intonò la lode: « *Salve, salve pietosa Maria* », e l'altra: « *Cor di Maria che gli Angeli...* » e volle che con lei cantassero le Suore presenti. Si cantò infatti tutte insieme, poi l'ammalata si assopì. Il resto della giornata, fino a sera, lo passò tra acute sofferenze e infuocate giaculatorie; pregò il suo Confessore che le raccomandasse l'anima: « *Temo di morire stanotte, quando non ci sarà il Sacerdote: è meglio che facciamo bene tutto, mentre capisco ancora* ». Accompagnò le preghiere della mesta funzione; ricevette il santo Viatico con grande trasporto, intonando ancora: « *Nell'appressarmi io tremo...* ». Poi si raccolse e volle che tutte si unissero a lei nell'adorazione e nel ringraziamento.

Sr. Luigina parve assopirsi ancora, ma come in contemplazione di una visione celeste; si riscosse e guardò attorno sorridente. Segui un gemito straziante fino alle tre del mattino; poi si calmò e, dopo mezz'ora, senza il minimo movimento, si abbandonò all'amplesso tenerissimo della Mamma Celeste.

Si era chiusa la festa di Maria SS. Ausiliatrice; e la Madonna era venuta a prendere questa sua cara Figlia perchè le fosse corona in Paradiso.

594. **Suor Locatelli Margherita**, nata a Strozza (Bergamo) il 22 gennaio 1876, morta in Coxipó da Ponte (Brasile - Matto Grosso) il 28 maggio 1916, dopo 19 anni di vita religiosa.

Cuyabá, Barreiró, Coxipó da Ponte seppero gli eroismi dei suoi diciotto anni di vita missionaria e la gioia di donare Dio alle anime, mediante la fervida preghiera, l'incessante lavoro e l'ignorato sacrificio.

A Cuyabá, cittadina situata sulle sponde del fiume omonimo, le Figlie di Maria Ausiliatrice erano giunte l'8 aprile 1895, per sostituire nel locale Orfanotrofio e Collegio-Convitto le ottime Figlie di S. Vincenzo, ritiratesi per difetto di personale.

La nostra neo-Professa e appena ventenne Sr. Margherita, lasciava generosamente la patria con altre due Sorelle il 20 novembre 1898, facendo scalo a Buenos Aires-Almagro, da cui ripartiva pel Matto Grosso il 15 dicembre successivo.

Buono e bello quel soggiorno in Almagro! Più buono e più bello il racconto missionario dell'apostolo dei borroros Don Balzola, loro duce di viaggio da Torino a Cuyabá,

Qui si fecero sentire subito le esigenze particolari del nuovo ambiente con tutti i rigori della povertà materiale; ma il tempo di sereno e generoso esperimento, sotto la materna guida della Direttrice e Visitatrice Sr. Prevosto Giuliana, le recò altresì ricordi e conforti non indifferenti: memorie della visita straordinaria dell'amatissima Madre Daghero, rinnovati ed elettrizzanti racconti delle Sorelle provenienti dalla Colonia Teresa Cristina e in diretto contatto con gli indi semi-civilizzati.

Intanto la partenza dell'amata Superiore Sr. Prevosto — maggio 1899 — metteva Sr. Margherita sotto altro governo, accolto in amorosa sottomissione.

Nel maggio e giugno 1901 seguiva la più che paterna e benefica visita del Sig. Don Albera.

Gioiosamente deposti nelle mani di questo Venerato Superiore i suoi Voti perpetui, s'iniziò per Sr. Margherita il vero cammino dei distacchi, delle rinunce, delle obbedienze e delle responsabilità oltremodo sensibili e penose.

Sorsero poi incagli sopra incagli, non sempre dissimulati, fra le Autorità che reggevano materialmente e moralmente il piccolo Convitto-Pensionato; e fu precisamente in questo periodo che le venne affidata la direzione della medesima Opera (luglio 1902).

Sr. Margherita non mancò di esporre la propria insufficienza a tante responsabilità; ma, calma e serena, baciò la sua croce con fede incrollabile nel divino intervento.

Più volte, in circostanze veramente scabrose, la si udì ripetere: « *Il Cielo verrà in nostro aiuto!* ». E con tale pensiero stimolava se stessa e le proprie Sorelle

ad un sempre maggior ardore per la salvezza delle anime.

La Casa accoglieva già un numero di alunne — in gran parte beneficate — superiore alla capacità dei locali ed alle esigue entrate; basti dire che, sulla pensione di otto convittrici e di qualche alunna esterna, campavano la vita almeno una cinquantina di persone. Ma lei, la Direttrice, avrebbe voluto fare ancora di più; e, se non fosse stato *un tentare la Provvidenza* — com'ella stessa diceva — quel benefico Asilo intitolato a S. Rita, si sarebbe aperto a tutti, « *senza schianto al cuore* » — sono sue parole — nel dover ricusare ogni giorno l'entrata a qualcuna.

« *Vi è chi preferisce tenere stretto il danaro* — esclamava talora nell'amarezza del suo generoso cuore — *e intanto si corre pericolo di gettare le anime in bocca al demonio!* ».

Le anime! Sono l'unico suo sospiro! « *Voglio fare tutto il bene possibile a quelle che mi sono affidate... anche a costo di dare il sangue e la vita!* ».

Il sangue delle sue vene non le fu chiesto dal Cielo, ma quello del suo cuore, sì; perchè proprio nel giorno in cui si solennizzava Maria Ausiliatrice (31 maggio 1903) si scatenava la gran bufera, per la quale veniva ad imporsi il più sollecito ritiro delle Figlie di Maria Ausiliatrice dal Collegio-Convitto S. Rita.

Consegnate le chiavi del medesimo il 30 giugno successivo, fu per due mesi un peregrinare da zingarelle fra gemiti e sospiri, tra clamori popolari e cittadini, e con la stretta affannosa delle povere Suore e delle alunne, orfanelle o no, che per nessun conto intendevano restare in S. Rita senza le loro amate Superiori.

La cara Direttrice ne piangeva in silenzio; non si dava posa, picchiava a tutte le porte dei ben pensanti, si appigliava ad ogni mezzo per stabilirsi nella stessa città con qualche opera d'istruzione e di educazione giovanile, da cui trarre benefici morali ed in certo modo anche materiali.

Si aveva, sì nel vicino paesello di Coxipó una casetta dov'eransi rifugiate le Missionarie che il Governo aveva bruscamente allontanate, coi Salesiani, dalla Colonia Teresa Cristina, e dove s'era stabilita la Rev. Visitatrice per tener dietro ad un incipiente Noviziato; ma che vi si poteva aggiungere, se non v'era più un buco disponibile? Necessarie, dunque, le continuate ricerche della coraggiosa Sr. Margherita pel suaccennato progetto.

Il 25 agosto la divina Provvidenza parve sorridere ai cuori supplicanti, con offrire loro il provvisorio nido che assunse il titolo di « Immacolata Concezione ».

Settembre (1903) radunò le Suore tutte pei santi Esercizi in Coxipó; portando in seguito a Sr. Margherita l'esaudimento dei suoi voti più ardenti: essere Missionaria tra i bororos della nuova Colonia « S. Cuore ».

Vi si recò il giorno di S. Michele, accompagnata da una Consorella, un'orfana, due Confratelli Salesiani, un Chierico e il Rev. Padre Turicia.

Tutti a cavallo — s'intende! — e tra selve intricate e paurose, con una gran fede negli Angeli Custodi e con le ali del desiderio ben aperte durante il percorso di ottanta leghe circa da Cuyabá, in soli undici giorni!

Alla povertà della Colonia — dove non si vedeva nè pane nè vino — l'aveva predisposta l'Asilo S. Rita; quindi... Le occupazioni? Ben diverse da quelle cittadi-

ne; Sr. Margherita ce le presenta in una delle sue lettere alla Madre Generale: *« Qui non mi fermo mai; faccio di tutto, e nei giorni festivi prego, giuoco, canto con le indiette, che sono senza malizia, e che mi allietano tanto, mentre dai civilizzati sarebbero molto disprezzate... »*.

Del come seguisse la sua vita laggiù, possiamo dedurlo da questi suoi versetti:

*« Son Missionaria ed eremita
oh, com'è bella questa mia vita!
Se il cor ha sfitte e per le membra
talor la selva dura mi sembra,
l'alma ne trae forza e vigor
con solo dirsi: È pel Signor!
Dolce il lavoro, caro il soffrir
qui fra quest'alme. Oh, che gioir! »*.

Vi si ferma fino al novembre 1907, sempre lieta e fervorosa.

Fa il viaggio di ritorno a Coxipó con la Rev. Visitatrice Sr. Uboldi; e in Coxipó rimane quale incaricata della Scuola e dell'Oratorio, finchè nel settembre del 1908 torna a Cuyabá, nell'ormai stabilito Collegio S. Caterina da Siena dove, a fianco della Visitatrice, continua la sua opera di maestra, assistente e turabuchi.

Il maggio del 1910 porta al Matto Grosso la consolatrice visita della Vicaria Generale, Madre Enrichetta Sorbone. Sr. Margherita ne ha godimento inesprimibile, con soddisfazioni morali ben facili ad intuirsi.

Assiste alla partenza dell'amata Superiore verso le due Colonie del S. Cuore e dell'Immacolata; e partecipa al felice ritorno della medesima sul finire di luglio. In agosto è tra le adunate per i santi Esercizi presieduti

dalla stessa Madre Vicaria; e, dopo di questi, viene eletta Direttrice di Coxipó e Consigliera Visitatoriale.

Col cuore rigonfio dà l'addio a Madre Vicaria e all'amata Visitatrice in partenza definitiva da Cuyabá (21 settembre 1910).

Riceve poi la nuova Visitatrice Sr. Teresa Giussani; e nel suo diletto Coxipó continua ad assaporare le dolcezze non solo della povertà, ma della miseria; tanto da non avere neppure l'indispensabile per la compera di una cassa mortuaria e d'uno scavo per la tomba della Suora che le muore in Casa (1914); debbono essere i RR. Salesiani e gli ormai semi-civilizzati bororos quelli che si offrono per tale impellente necessità.

Gli ultimi suoi quattro anni in Coxipó mettono in luce la sua resistenza nel sacrificio, il suo industrioso zelo per le anime, la sua carità paziente verso tutti.

Se in S. Rita, per continuare le attività delle Figlie di S. Vincenzo, circa le così dette Figlie dell'Immacolata, nulla aveva ommesso e tutto il suo possibile aveva fatto per aumentare il numero delle aggregate e il loro diffusivo ardore di pietà mariana ed eucaristica, in Coxipó non fece davvero meno per fomentare la pietà e portare al buon Dio e alla Vergine Santa quanti le si avvicinavano.

Ma Coxipó diveniva sempre più un paesello di assai scarsa popolazione. Anche la straordinaria siccità di quegli anni contribuiva a non avere numero sufficiente di alunne per la scuoletta, il laboratorio e l'Oratorio di Sr. Margherita.

Questa allora si aggrappa all'idea di chiamarsi attorno i ragazzetti gridacchianti per le piazze e per le vie. Molti? per molto tempo? Ben pochi e per poco!

seguendo essi le proprie famiglie nell'emigrazione.

Il fervore della buona Direttrice neppure stavolta si sgomenta, e tra le preghiere sue e quelle della piccola Comunità va ottenendo miracoli da Maria Ausiliatrice: miracoli di pioggia benefica, di provvidenza per parte dello stesso Governo, di bimbi consacrati alla Vergine, per sottrarli alla dominante setta degli spiritisti e di anime ricondotte a Dio.

Ma la salute ne ha un crollo e il maggio del '16 la prostra definitivamente a letto, mettendole in mano la palma del suo incruento martirio nell'ultima domenica dello stesso mese.

* * *

Il rapido tessuto di una simile vita missionaria dice abbastanza; ma il meglio forse, ci viene da qualche scritto di carattere privato e da spontanee voci delle Consorelle, che ne condivisero le segrete pene e ne raccolsero le furtive lagrime, sia di sofferenza che di consolazione, facendo proprie le idealità della compianta Direttrice.

Da lettere di Sr. Margherita partite dalla Colonia « S. Cuore » rileviamo: « *La solitudine e il silenzio sono per me un'ineffabile delizia, e quantunque sia disposta a recarmi dovunque mi richiedesse la santa obbedienza, confesso che proverei non poco rincrescimento se dovessi ritornare nel tumulto cittadino. Ma sia sempre fatta la santa volontà di Dio, e mi conceda Egli di compiere sempre generosamente i sacrifici che vorrà esigere da me.* ».

« *La febbre, che mi fu compagna quasi continua durante i cinque anni che passai in Cuyabá, e il mal d'orecchi, che mi afflisse negli ultimi due anni, grazie a*

Dio, scomparvero al giungere in questa Colonia, dove l'aria è assai buona e l'appetito non manca... ».

« È uno spettacolo commovente, da strappare le lagrime anche ai più indifferenti, il vedere questo Dio d'amore donarsi e farsi una cosa sola con povere creature considerate inferiori ad altre, messe anzi al livello dei bruti da chi non ha la ventura di sacrificarsi per loro... »

Posso dire, con tutta verità, che i giorni più felici della mia vita religiosa li passo tra i piccoli bororos, in questa Colonia, dove si sperimenta sensibilmente la protezione di Maria Ausiliatrice, del nostro Padre Don Bosco e dove si vede in tutto la mano di Dio ».

« Le scrivo da Cuyabá, Madre Veneratissima, dimentica del passato che fu il rimedio a cui ero stata già predisposta dal buon Dio prima ancora che entrassi in religione. Che colpa ne hanno gli strumenti se appunto prescelti da Dio stesso per farci del bene? »

Il pensiero della morte mi è familiare e mi sprona a lavorare indefessamente, come chi si trova al fine della giornata e vuol riparare il tempo perduto ».

Al proemio di questa ultima lettera a Madre Generale, fa seguito una confidenza su di un progetto di bene che da tempo le mulinava in cuore e pel quale riceve poi una risposta negativa.

Non se ne duole Sr. Margherita e, ringraziando, protesta: *« Assicuro le mie amate Superiore che faccio più caso di una loro parola che di tutta la Corte Celeste, perchè credo senz'ombra di dubbio che Dio mi parla per loro mezzo. »*

Qui, ove sono, la fede può dirsi quasi spenta e l'immoralità trionfa. Oh, quanto bisogno di preghiera per non cadere nella voragine del male! ».

In altra lettera esprime la sua difficoltà nel sostenere la direzione della Casa: « *La Rev. Visitatrice manca da tre mesi. Stavo preparandomi il fagottino per andare altrove come semplice Suora, e mi scrive invece di rimanere tranquilla con l'attuale mia croce. Madre, non sono proprio atta a dirigere nessuno; la responsabilità mi spaventa troppo. Temo che facciano le cose per mio riguardo, e questo timore mi fa star seria; e la mia serietà, motivata dal dubbio che Dio ne resti offeso, è causa di malcontento; così io soffro e faccio soffrire. Con questo io non intendo di ricusare la croce, poichè Gesù non disse mai basta alle sofferenze; ed io voglio seguire i suoi passi; solamente non vorrei essere causa di peccato.*

Una cosa sola mi rallegra e mi rattrista: il vedere Dio amato mediante l'osservanza religiosa; il saperLo offeso per l'inadempimento del proprio dovere ».

Altri suoi scritti aggiungono: « *Nella mia indimenticabile Colonia « S. Cuore » non avevo notizia alcuna del mondo civilizzato; ma qui molte volte mi ripeto: Povero Gesù, quante anime redente dal tuo Sangue Ti vengono tolte e rovinate per sempre!...*

Deve sapere, Madre, che mi son presa la libertà di non far più digiunare nessuna, perchè qui digiuniamo sempre; e quasi; dalla debolezza, non stiamo più in piedi.

Si lavora tutto il giorno; il caldo snerva; le medicine costano troppo e il nutrimento è scarso. Siamo, dunque, una famiglia d'invalidi...

Abbiamo la Messa solo due o tre volte la settimana, per mancanza di Sacerdoti, e non è raro il caso di aver giornate anche senza la santa Comunione.

Qualche 'buon Cooperatore ci aiuta materialmente; e, dopo la visita di Madre Vicaria, l'andamento generale è di conforto. Per conto mio mi sono fatta amica le stampelle.

Quando il peso della croce si fa più grave, ricorro all'orazione e da questa traggio forza e coraggio per andare avanti.

Se qualcuna cade non mi sgomento. Non è effetto di cattiva volontà, ma d'irriflessione e di debolezza. Sono buone e generosissime le mie Sorelle; posso correggerle senza che ci siano poi piagnistei e facce scure. Vedono che non desidero e non mi occupo se non del loro bene.

Non so se sia conseguenza dell'offerta che feci della mia vita al Signore per il rinnovarsi del Matto Grosso; ma il fatto è che dopo la visita della cara Madre Vicaria, l'unione fra Case e Suore esiste felicemente; e si riuscì a concretare anche i semplici desideri di così degna Superiore, a incrementare e sviluppare le opere già esistenti, in modo da poter dire: Tutto quello che si è fatto è dovuto alla visita di Madre Vicaria. Dio volesse che ritornasse a godere il frutto delle sue fatiche! ».

Altri sprazzi di luce ci vengono dai cuori fraterni:

« Possiamo e dobbiamo dirlo: talora ci sembrò un poco esigente la nostra Direttrice. Ma no! Era l'ansia trepida di chi è posto a salvaguardare lo spirito dell'Istituto. Ella se ne sentiva responsabile, e voleva ad ogni costo tramandare intatto il patrimonio paterno.

Quanto soffriva nel vederci sovraccariche di lavoro, malandate in salute, spesso senza il necessario nutrimento!...

« *Povere Suore! — ci diceva con le lagrime agli occhi — Avanti ancora un poco; la Provvidenza ci aiuterà* ».

E, animate dal suo esempio e dal suo ardore, si andava avanti serene e coraggiose.

Povera e cara nostra Direttrice! Ci sembra di vederla ancora con quelle sue stampelle a muoversi stentatamente, ed aiutarci a ripulire la casa per risparmiare la spesa dell'operaio. E chi poteva impedirglielo?

Quante volte ci ricordava: *Don Bosco, al bisogno, non si faceva muratore, sarto, calzolaio, ecc.? Una Figlia, dunque, può e deve in tutto, il più possibile, saper imitare il Padre.*

Come dimenticare le tenere sue parole a noi, piangenti accanto al suo letto?

Non mi pento di aver compiuto il penoso dovere di richiamarvi all'obbligo dell'osservanza regolare... Ora posso dirvi, con verità e soddisfazione, che sono contenta di voi, lo saranno le Superiore e maggiormente Iddio... Fate gran conto delle piccole cose; osservate la Regola. Vivete lo spirito della nostra amata Famiglia Religiosa, e ne avrete dal Signore la ricompensa ».

Distaccata dalla terra per il suo amore alla povertà, Sr. Margherita si elevava ancor più nella luce di una purezza angelica, traendosi le fanciulle, a cui parlava con frequenza del candore dell'anima.

Tutto, tutto avrebbe sacrificato, pur di impedire anche la minima colpa e conservare lo splendore della grazia divina nelle anime.

Per questo si donò, tra giovanette già civilizzate e piccole selvagge, in un'instancabile, oculata, affettuosa vigilanza, facendosi angelo visibile e tutelare in casa e fuori; nella scuola, in ricreazione, dovunque avesse potuto sorgere un pericolo per la virtù. E così fino agli ultimi giorni di vita, consacrando la sua intelligenza, il suo forte volere, la sua bontà alla causa del bene.

Dio nell'autorità, Dio nelle anime, Dio nelle prove: ecco la fede della nostra Sr. Margherita!

E fu nell'ora estrema che ella — particolarmente grata al Signore per il dono della vocazione missionaria — ricevette un anticipo del meritato premio, fruendo la gioia e la pace concessa alle anime spoglie di tutto.

Al Sacerdote che l'assisteva confidò: « *Muoio soddisfatta perchè sono senza denari, senza debiti, senza crediti, senza peccati. Sì, senza peccati!* ». Lo ripeté due volte.

Una delle sue frequenti crisi cardiache la portò agli estremi. Non voleva addolorarci troppo, dicendosi pronta alla chiamata decisiva del Signore; ma vi si predispose, mostrando il desiderio di ricevere gli ultimi Sacramenti.

Fu soddisfatta, ed ebbe vicino il Sacerdote fino all'ultima agonia.

Alle ore 16 del 28 maggio, Sr. Margherita diveniva fiore di Cielo, lasciando il suo caro Matto Grosso, dove — secondo lei — il Signore le aveva concesso di *far penitenza dei suoi peccati*.

Invero, in questo diletto campo missionario ella lavorò molto, sofferse molto, pregò molto; e di lei si può ripetere quanto il Padre Leurin scrive: « Dio è ammirabile nelle sue opere; ma soprattutto per fare dei Santi, ha dei secreti inenarrabili! ».

595. **Suor Rocco Beatrice**, nata a Pocapaglia (Cuneo) il 5 maggio 1858, morta a Mati (Torino) il 6 giugno 1916, dopo 41 anno di vita religiosa.

Seppe cogliere le piccole spine che presenta la vita comune e trasformarle in fiori di bontà per allietare il cammino altrui.

Di Sr. Beatrice si può ripetere quanto fu già detto di Santa Caterina da Siena: « Nessuno partiva da lei senza sentirsi migliorato ».

Buona, silenziosa, attiva; così si è fissata nel ricordo delle Consorelle sopravvissute.

Era un'anima tutta di cielo in cui, alla pietà più profonda si accoppiava un'instancabile laboriosità.

Aveva fatto i primi passi nella vita religiosa sotto lo sguardo vigile della nostra Santa che l'aveva accolta, diciassettenne, fra le sue « figliette », a Mornese, in un giorno dell'ottava di Maria SS. Assunta del 1875.

Ancor Novizia fu mandata a Torino, dove il 1º settembre 1878, sorriso dall'Ausiliatrice, ebbe la gioia di chiamarsi sua Figlia, emettendo i santi Voti religiosi nelle mani di Don Bosco e alla presenza di Madre Mazarello.

Il buon Padre, nelle parole di ricordo, a chiusura degli Esercizi Spirituali, ritoccò l'argomento dell'obbedienza, aggiungendovi il noto paragone del fazzoletto che si lascia usare, lavare, stirare, stropicciare senza dir nulla... e concluse: « Vogliamo essere sempre allegre? Siamo sempre obbedienti. Vogliamo andare molto in alto nella santità e nel Paradiso? Siamo sempre fedeli all'obbedienza altresì nelle piccole cose ».

Quali propositi avranno suscitato in Sr. Beatrice le esortazioni del Santo Fondatore?

Chi la seguì fino al termine della sua terrena giornata può asserire che l'obbedienza le fu base profonda e sicuro sostegno nella vocazione salesiana, abbracciata con tanto ardore.

Rimasta nella Casa di Torino sino al 1897 — con l'interruzione di un anno solo passato a Nizza Monferrato — vi disimpegnò l'ufficio di sacrestana; e con quanta amorevole cura non si può dire.

Dotata di buon gusto, di sentire delicato, teneva la chiesa come un gioiello. Un senso di benessere, anche spirituale, dava la pulizia, l'ordine, la proprietà che regnavano nel luogo sacro, quasi riflesso sensibile di quell'anima anelante alla perfezione.

Sr. Beatrice aveva compreso il detto scritturale: « Siate santi voi che toccate i vasi del Signore ».

Non solo i vasi, ma soprattutto la vicinanza continua con Gesù Sacramentato le era divenuto stimolo alla santità. Dal Prigioniero del Tabernacolo aveva appreso, tra l'altro, la sublime lezione che « l'amore si prova col sacrificio ».

E Sr. Beatrice fu chiamata a dare questa prova quando la Provvidenza dispose che proprio lei — sagrestana provetta — dopo molti anni, fosse scelta per andare, aiutante di cucina, a Borgo S. Martino.

Brusco davvero, e quanto mai sentito quel cambiamento di Casa e di occupazione! Modellandosi, però, sulle silenziose immolazioni del Cuore Eucaristico, la buona Sorella compì serena la sua, e andò là dove il Signore la voleva.

Ma quanto dovette costarle alla natura quell'ubbidienza; che le assegnava un lavoro per cui non rivelava certo spiccate attitudini! Non fece, tuttavia, la mi-

nima opposizione; l'accettò umilmente, dedicandovisi con la stessa diligenza che l'aveva contraddistinta nella cura della Casa di Dio.

Il desiderio, l'impegno e lo sforzo suo per accontentare non riuscirono allo scopo. Disposizione divina che permise anzi, a purificazione di lei, sofferenze e umiliazioni, da chi si sarebbe aspettato conforto.

Sr. Beatrice, sensibilissima per la sua stessa delicatezza d'animo, ne sofferse talvolta sino alle lagrime; però, mai si lasciò andare a parole di scusa, di lamento o a sfoghi imprudenti. Se, invece, qualcuna mancava di carità verso di lei, si volgeva alle Suore più giovani presenti dicendo: « *Preghino per me, perchè non dia occasione di malcontento!* ».

Riconoscentissima per qualsiasi favore, lo era anche quando riceveva piccoli sgarbi o mancanze di riguardo. Non è questa, forse, la pratica minuta di quell'umiltà appresa alla scuola della Santa Madre Mazzarello?

Gesù si compiacque, e volle ancora vicino a Sè quest'anima che sì bene corrispondeva ai desideri del suo Divin Cuore! « *Imparate da me che sono mite ed umile* ». E Sr. Beatrice fu nuovamente richiamata a Torino, nella stessa Casa dov'era già stata, per riprendere, con indescrivibile gioia, il dolce incarico di sagrestana.

Ma, strano! non accontentava ora più come in addietro; e pertanto si credette opportuno di unirla alle Consorelle addette alla Cartiera di Mati, ove occuparsi nei lavori di ago, nel ritiro di quel domestico laboratorio.

Vi andò già debole in salute, ma forte di una virtù non comune e disposta a qualsiasi sacrificio.

Anche qui, la sua bontà trovò molteplici vie per effondersi in squisite attenzioni, in aiuto fraterno, in

compatimento largo e generoso per tutti.

E quando fu obbligata a tenere il letto, perchè allo sforzo della volontà non reagiva più il fisico, anzichè rallentare, sembrò aumentare la sua attività spirituale nell'esercizio delle virtù sue predilette.

Sr. Beatrice si rivelò allora più che mai umile, paziente e, soprattutto, anima di preghiera, Preghiera affettuosa, fatta di intime aspirazioni, di filiale confidenza, di abbandono sereno alla volontà di Dio che, ben lo sentiva, stava per chiamarla a Sè.

Il pensiero del Cielo ne ravvivò la fiamma interiore: più accese e commoventi si fecero le sue aspirazioni nel lento martirio durato da febbraio a giugno.

Seppe, fino all'ultimo, santificare e impreziosire il suo patire annettendovi belle e numerose intenzioni; e, nella sua agonia, prima di perdere la parola, incaricò ancora la Direttrice di assicurare la Venerata Madre Generale che, giunta in Paradiso, avrebbe pregato per lei e per l'amato Istituto.

Confortata dai santi Sacramenti, dalla Benedizione Papale e in articulo mortis, si spense come la fiamma dell'altare a cui vien meno l'olio, in silenziosa offerta dinanzi a Dio.

596. Snor Michetti Teresa, nata a Las Piedras (Uruguay) il 4 dicembre 1866, morta a Bahia Blanca (Argentina) il 20 giugno 1916, dopo 35 anni di vita religiosa.

Benchè figlia d'italiani, non conobbe la madre patria se non per averne raccolta qualche vaga notizia; e respirò le prime aure di vita nell'Uruguay, dove molti emigrati già vi godevano cordiale ospitalità.

Fin dai più teneri anni imparò a conoscere e ad amare il buon Dio e la SS. Vergine nel santuario della famiglia, alla scuola di una mamma profondamente cristiana non solo, ma vigile e trepida affinchè l'ombra del peccato non appannasse il candore delle sue figliuolette.

Infatti, Teresa la maggiore, era solita ripetere, con un senso d'infinita gratitudine, che « salvaguardia della sua virtù » fu la piissima sua madre, la quale, ben convinta che le risorse della saggezza umana, senza la grazia, sarebbero state insufficienti a preservarne l'anima dal male, volle che le sue creature attingessero la forza necessaria alle sorgenti divine.

A sette anni — cosa eccezionalissima in quei tempi — la fanciulla, indubbiamente in pericolo di vita, ricevette per la prima volta il Pane Eucaristico; e fu allora uno scambio di tenerezze celestiali fra Gesù e la piccola Teresa.

Intanto una voce misteriosa, dapprima vaga, poi chiara e distinta, una voce dolcemente invitante la chiamava « *anche nel sonno* » — come si esprime lei — e l'attraeva irresistibilmente.

Già alunna presso le Figlie di Maria Ausiliatrice in Las Piedras, proprio nella festa dell'Epifania 1881, la candida quattordicenne fanciulla, venne trapiantata definitivamente nel mistico giardino dell'Ausiliatrice per iniziarvi la prova di postulato.

Fu una delle prime giovanette che dall'Uruguay passava in terra argentina, aprendo così la via alle molte che l'avrebbero seguita poi, tra le quali le sue carissime sorelle e cugine; prova non dubbia dello spirito di rinuncia a quanto la natura poteva imporre di attaccamento alla famiglia e alla terra natale.

Buono l'affidamento dato dalla postulantina durante i primi mesi di prova; pia, semplice, obbediente faceva presagire ottima riuscita. Sorpassando quindi un poco sulle capacità del soggetto e sul rendimento proporzionato alla tenera età, le Superiore furono del parere di ammetterla alla Vestizione, il 24 maggio dello stesso anno.

Il sorriso della Mamma Celeste fu, da quel giorno, stimolo, ala di ascesa a questa sua cara figliuola, già seriamente impegnata nell'acquisto dello spirito e delle virtù proprie salesiane.

L'abito religioso non sminuì la grazia della nostra adolescente; ne fece anzi risaltare vieppiù la semplicità di colomba, dando nuovo decoro al portamento già tanto raccolto e devoto di lei, che si distingueva per una pietà soave, confidente e, soprattutto, operante nella lotta contro le proprie tendenze naturali.

Ammessa poi al gaudio della Professione, Sr. Teresa restò ancora a Buenos Aires - Almagro, fin che il Signore la ritenne capace di un bel sacrificio.

E venne il momento, allorchè le Superiore decisero di fondare un altro centro d'irradiazione a Bahia Blanca. Sr. Michetti fu una delle quattro scelte per quell'Opera.

Quanto le costò il distacco dalla « culla di sua vita religiosa! ».

Sensibilissima alla grazia, più che alle voci della natura, trionfò di ogni sentimento, vincendo la forte ripugnanza già prima provata per quell'obbedienza.

Sul finire dell'ottobre 1890, con le compagne, giunse felicemente alla nuova destinazione; più felice ancora nell'occuparsi di piccole, povere fanciulle affidate alle

cure del suo tenero e santo affetto. Faceva loro un po' di scuola; e il suo lavoro era benedetto poichè s'industriava di renderlo efficace, formativo e completo mediante un fondamentale insegnamento religioso.

Condurre le anime a Gesù era la sua delizia; e molte ne dispose alla prima santa Comunione.

Ottime le impressioni lasciate a Bahia Blanca nei quattordici anni di quel suo apostolato. « Quanto era buona Sr. Teresa con noi! Che pazienza! Non mai la vedemmo disgustata! ». Sono le voci sincere di care ex-alunne, levatesi ad esaltare la virtù della loro Suora; e a queste si fondono le voci di tutte le Consorelle che ne ricordano i benefici esempi di pietà, di mitezza, di generosità.

È la scia luminosa segnata anche in seguito dalla buona Sr. Teresa in Fortin Mercedes — allora centro di evangelizzazione nel cuore del Colorado — e in quella di General Roca.

La nostra sempre zelante Missionaria si distinse, qui pure, per spirito di pietà e di dedizione alla gioventù più povera, non solo di beni materiali, ma di quelli morali e spirituali.

Molte fanciulle cresciute fra tanti pericoli, in un ambiente malsano, erano scivolte in una grande libertà di costumi. Occorreva quindi il tatto, la delicatezza di creature angeliche per curarne le piaghe! È ciò che fece, insieme alle Sorelle, la nostra Sr. Teresa, riuscendo a far rifiorire la vita cristiana fra indi e civilizzati, che vivevano nell'abbandono e nell'ignoranza completa dei principi religiosi.

Nell'ultimo anno di residenza in Roca, la sua salute declinò molto, presentando indizi di un male insidioso.

/

Le Superiori pensarono allora di rimandarla a Bahía Blanca, dove avrebbe trovato cure e assistenza del caso.

Visitata ripetutamente da valenti medici, anche di Buenos Aires, tutti dichiararono trattarsi di un tumore canceroso.

Sr. Teresa si uniformò dolcemente al Volere di Dio, disposta ad approfittare del tempo che le rimaneva, tesoreggiando per il Cielo.

« Era un incanto — dicono le Suore — nel vederla tanto serena, paziente, rassegnata », e ciò per due mesi e mezzo. Diceva confidenzialmente a Gesù e a Maria SS.: *« Non scarseggiate con me in patimenti, affinchè possa godervi nel bel Paradiso ».*

- Nell'ultima settimana del suo terreno pellegrinaggio muoveva ad invidia e al pianto quante la visitavano. Rivolta alle Consorelle le pregava di non compatirla nella sua sofferenza: *« Non sia che il demonio turbi la mia tranquillità col farmi fare atto di resistenza al mio buon Dio ».*

No, non fu turbata la sua pace: il maligno non ebbe potere su quest'anima già intimamente unita al Signore da una continua, amorosa fedeltà nelle piccole prove.

E la prova più grande, quella di sacrificare la propria vita, la trovò disposta al sì, che doveva introdurla nel gaudio infinito del Paradiso.

597. Suor Crowley Giovanna, nata a Buenos Aires (Argentina) il 24 marzo 1874, morta a Morón (Argentina) il 26 giugno 1916, dopo 26 anni di vita religiosa.

Nel giorno che segna il suo dischiudersi alla vita può dirsi vi sia l'indizio di un'appartenenza a Maria SS.: un « 24 del mese » e vigilia dell'Annunciazione.

Pare di vedere la Vergine Santa tendere a lei le materne divine braccia, in un gesto di amoroso amplesso, per unirla al suo Cuore Immacolato, in cui la fanciulla troverà rifugio, conforto e speranza nei giorni della sua orfanezza; comprenderà qualcosa di quel « fiat » misterioso che attirò fra noi un Dio e attingerà dalla Madre e dal Figlio la grazia di balbettare il suo « fiat » nelle prove che l'attendono.

La morte la privò ben preso dei genitori; e Giovanna, con un fratello, fu raccolta dalla carità di prossimi parenti. Non era, però, e non doveva essere quella la sua casa; la Provvidenza gliene destinava un'altra dove, nell'Ausiliatrice Celeste, avrebbe ritrovato il dolce materno affetto perduto.

Fra le compagne di Collegio fu specchio di pietà e di obbedienza: le virtù essenziali per lo stato di perfezione a cui la giovanetta aspirava.

E fu gioia tutta sua intima l'essere ammesa nell'Istituto, che se l'andò preparando per le successive ascese della vita religiosa salesiana.

Nelle parecchie Case dove Sr. Giovanna spiegò la sua attività come maestra di lavoro, fu stimata ed apprezzata da Suore e alunne per le sue ottime abilità; ma soprattutto fu amata sinceramente per il suo tratto amabile e i modi cortesi verso tutti.

Edificante la sua vita mentre godeva buona salute; edificantissima nella crudele malattia che le dischiuse le porte del Cielo.

Lasciata Buenos Aires - Maldonado già sofferente, per recarsi a Morón, ella diceva di andarvi a far campagna; ma in realtà per una prossima preparazione al viaggio senza ritorno.

Dopo qualche tempo, subì un atto chirurgico che le donò un apparente e passeggero benessere. Il male, un cancro, dapprima latente, si manifestò in tutta la sua veemenza, dilaniando lentamente la poveretta e operando in lei una dolorosa purificazione.

Per quattro mesi Sr. Giovanna fu prostrata a letto in uno stato quasi di immobilità. Purgatorio quanto mai penoso, reso più intenso dalla sopraggiunta paralisi alla lingua, per cui rimase senza parola oltre un mese. Durante questo tempo riceveva con frequenza l'assoluzione, dopo una semplice accusa fatta a segni e occhiate, senza poi godere della santa Comunione tanto desiderata.

La perfetta lucidità di mente rimastale, le lasciava comprendere tutta la gravità del suo stato, il valore del sacrificio della vita, e della pronta sua adesione al divino beneplacito.

« Ciò che noi tutti abbiamo ammirato — depone la Direttrice — fu la pazienza e la tranquillità inalterabile che dimostrò; mai, neppure una volta, diede segno di noia o di scoraggiamento.

Si pensava dovesse mancare proprio nel suo giorno onomastico di S. Giovanni Battista. Io le domandavo se avrebbe passato la sua festa in Cielo o in terra; ed ella, con l'indice — uno dei pochi movimenti possibili — indicava: « in terra »; e veramente fu così! ».

L'agonia durò sedici ore e mezza; un'agonia dolorosa e straziante.

Nel ricevere gli estremi conforti della Religione vi annuiva con un lento volger degli occhi. La sua morte fu tanto serena che destò nelle Sorelle presenti un senso di santa invidia.

La malattia aveva ridotto all'impotenza Sr. Giovan-

na quando, umanamente, avrebbe potuto fare ancora moltissimo nel campo dell'apostolato. Ma diversi dai nostri sono i disegni di Dio! Per l'unione intima operatasi tra lei e Gesù, a quante anime sarà giunto il beneficio di sì ignorata immolazione?

598. Suor Cellerino Agostina, nata a Lobbi (Alessandria) il 24 febbraio 1878, morta a Nizza Monferrato (Asti) il 9 luglio 1916, dopo 16 anni di vita religiosa.

Indole gioviale e serena, ingenuità infantile, candore angelico, forte volontà di bene: ecco Sr. Agostina all'alba della sua vita, trascorsa come orfanella presso le Figlie della Carità.

Non appena conobbe il celeste favore d'essere cresciuta fra anime consacrate a Dio e alla Vergine Madre, sorse in lei il desiderio di olezzare fra le anime giovanili, invaghirle della virtù, conquistarle al divin Cuore riproducendo in sè la tutta Pura.

E chi allora ne conobbe la sublime idealità, non mancò di aprirle il cammino verso l'Ausiliatrice di Don Bosco; e fu così introdotta nel campo delle sue prediche, con il solo patrimonio delle sue ottime disposizioni morali e le spiccate attitudini al ricamo. Uscivano dalle sue mani lavori finissimi, molto apprezzati per precisione e buon gusto; e quanto utile lasciava sperare per le Opere dell'Istituto, dato particolarmente alla cristiana formazione delle fanciulle di classe popolare e operaia!

Non tardò a dar prova di religioso impegno nei suoi doveri; ed ammessa, benchè di salute precaria, alla Vestizione del santo abito, si diede, come Novizia, alla

pratica più esemplare delle virtù proprie della sua nuova e già tanto cara Famiglia Salesiana.

Ma prossima all'emissione dei Voti, si fece innanzi l'ostacolo della salute; e solo in merito alle vive raccomandazioni del suo buon Parroco, che ne esaltava il candore e le amabili qualità dello spirito, potè vedersi all'altare fra le altre neo-Professe.

Il suo proposito: tendere alla perfezione con animo sereno; essere un'apostola fervente tra le giovanette, preferibilmente, più bisognose di cure santamente materne.

Il dolce sogno non si avverò, poichè mentre le fervide compagne si slanciavano nel campo biondeggiante di mèsse, lei, non certo seconda in ardore e zelo, dovette passare nell'infermeria di Nizza Monferrato, costretta all'inazione dal male, che già ne minava il fisico.

Tempo prezioso per Sr. Agostina che, ubbidiente e mortificata in tutto, non parlava dei suoi malanni, li sopportava anzi senza alcun lamento; occupava scrupolosamente il tempo nel riprodurre disegni, modelli, ecc., che avrebbero potuto servire a sè o ad altre; nell'eseguire utili lavori; nell'esercizio della carità verso le Consorelle pure ammalate, e nella preghiera.

Ce ne assicura la Suora infermiera che aggiunge: « Copriva i difetti altrui e non poteva tollerare si parlasse sfavorevolmente di alcuno. Era tutta di Gesù; a Lui e alla Santa Vergine rivolgeva frequenti ed affettuose aspirazioni ».

Cure energiche e prolungato riposo parvero scongiurare il male, e le forze ritemprarsi. Sr. Agostina supplicò allora le Superiori di rimetterla alla vita comune e di appagare il suo ardente desiderio di apostolato attivo. Si giudicò bene assecondarla; fu quindi destinata alla

Casa di Varazze dove, con la mitezza del clima e qualche opportuno riguardo, avrebbe potuto guadagnarne in salute. Vi passò un anno discreto; ed era un conforto vederla sorridente e buona disimpegnare i piccoli uffici che le venivano affidati,

Era dunque superata la crisi? No. Al sopraggiungere dell'autunno, ecco ricomparire febbre e tosse. Sr. Agostina dovette rassegnarsi a ritornare a Nizza, dove continuò ad intessere fiori per la sua corona eterna, mentre il suo spirito si apriva ogni giorno più alla lieta speranza.

Fu mandata allora nel dolce clima di Saint Cyr (Francia); non molto tempo dopo, di là, ella scriveva: *« Mi pare che questa sia la volta che guarisco!... Il medico me lo assicura entro due anni. Due anni!... Pazienza, purchè guarisca davvero! E appena guarita andremo in America... »*.

Invece, non fu missionaria oltre i mari, ma, per la terza volta, fra le anguste pareti di una silenziosa cameretta, in infermeria!

Dai polmoni il microbo insidiatore era passato nel cervello, così da produrre nella malatina una semi-alienazione mentale.

Fu, per questo, ricondotta a Nizza Monferrato, ricevuta con una carità superlativa, pur da lei stessa riconosciuta; da lei, che pareva non avesse più nulla di umano.

Nelle sue frequenti assenze mentali, negli stessi momenti di anormalità, non aveva che espressioni angeliche; finchè il divin Sposo dell'anima sua le protese le braccia amorose per invitarla alle regioni celesti, dove l'attendeva tenerissima la Regina delle vergini.

599. **Suor Songeur Marcellina**, nata a Jezainville près Pont à Mousson (Francia) l'11 ottobre 1854, morta a Liegi (Belgio) l'11 luglio 1916, dopo 29 anni di vita religiosa.

L'apparenza inganna: sotto il velo della naturale serietà e del contegno piuttosto ritenuto per finezza di educazione, la si sarebbe giudicata, a prima vista non in possesso dello spirito salesiano; ma il cuore sensibilissimo ad ogni manifestazione di affetto, di gioia, di dolore proprio e altrui, molto presto si svelava in uno sguardo intuitivo, in una parola bonaria, in un sorriso tanto sereno e quale può sorgere dalla nobiltà dello spirito e dalle alte aspirazioni di un'anima bella.

Benchè di nazionalità francese, indossò la sacra divisa delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella allora « Casa Madre » di Nizza Monferrato; emettendo poi a suo tempo i santi Voti nella solitaria Colonia Agricola di St. Cyr, primo getto dell'Ispettorìa « N. S. di Lourdes », dove si conservano sempre fresche le benedette memorie del Santo Fondatore e della Santa Madre Maria Mazzarello.

Sr. Marcellina dev'essersi ben fatta conoscere per quel che era; perchè le si concessero i santi Voti in perpetuo dopo soli tre anni di professione; e non molto dopo, le si addossarono responsabilità non lievi, quali la direzione di Case ed opere vicine e lontane.

Seppe allora effondersi con Sorelle e Superiore, accostandosi alle prime con l'affettuosa benevolenza che ha le sue migliori manifestazioni nel sacrificio di sè; e donandosi alle seconde in umile, costante, generosa sommissione.

L'ebbero a capo attivo e intraprendente: l'orfano-

trofio di Guînes (Francia), le neo fondazioni di La Manouba (Tunisia) e di Etagnac (Francia), poi la Casa di Porto Farina (Tunisia) ed ancora quella di La Manouba, Orano e Marsiglia; e dovunque la si trovò consacrata al bene delle anime e dell'Istituto, senza timori nè presunzione, fra difficoltà snervanti, questioni intricate, che parevano fatte apposta per incoronarla di spine e trapassarle il cuore.

Era allora il quotidiano e santo esercizio della Via Crucis che la sosteneva; come altresì la filiale confidenza con le amatissime Superiore, specie con Madre Daghero, alla quale mostrava con tanto candore ogni sua perplessità e ogni anche minimo impulso dell'anima sua buona.

Dalle Case ch'ella resse od anche solo dove passò brevemente, ecco quanto ci viene:

« Ella era Direttrice, Insegnante, Assistente, un vero « turabuco », passando dalla scuola alla cucina, dal laboratorio alla portineria, dal parlatorietto alle più umili mansioni domestiche.

Aveva, chissà, fatto voto di mettersi a disposizione di tutti? Mah! il vero è che dove questa o quella mancava, o per salute o per altro, la Direttrice era lì a supplire e a far sì che il dovere del momento fosse compiuto.

Visitava sovente la Casa; si rendeva conto di tutto, prendendo per norma di condotta il noto proverbio: nulla vale quanto l'occhio del padrone! Il suo, però, non era un occhio scrutatore, ma lo sguardo avveduto, saggio, buono della madre che previene, consiglia, ama; della sorella pronta ad aiutare la sorella.

Animava all'osservanza regolare più con l'esempio che con la parola.

Di carattere forte e di natura che si sarebbe detta fatta più per dominare che per affiancarsi ai deboli, seppe anche mettersi al di sotto di temperamenti non facili e non davvero desiderabili; mostrandosi in ciò di una mirabile e sicuramente assai meritoria flessibilità.

Gli inizi delle Opere a lei affidate — in centri ed anni di anticlericalismo — solo Dio sa quanto le siano costati! Insufficienza di mezzi materiali, carestia di quelli morali; personale scarso e non corrispondente al bisogno; passaggio dal Centro francese al siciliano, a cui sottostare per intransigenze politiche; salute manchevole delle Sorelle collaboratrici e specialmente sua, sempre più dolorante e quasi insostenibile... furono il pane quotidiano di una tale creatura a cui il Cielo solamente potrà esserle di premio ».

Nè poteva mancarle la lima che Gesù adopera per le anime prescelte fra le prescelte; la fredda indifferenza, la più o meno velata opposizione, l'amara ingratitudine; con in più l'aggiunta della spogliazione dei sacrosanti diritti d'insegnamento cattolico e la rinuncia all'amata divisa religiosa.

Qualche frase stralciata da alcune lettere di carattere privato potranno dare l'idea del suo interiore martirio:

« Sono assalita da un gran desiderio di lasciare questo campo desolato per trovarmi a Nizza; ma... la croce è necessaria per arrivare al Cielo ».

« Sono come in una notte oscura!... come un uccello spennacchiato sul ramo... Il pensiero di restare ove

sono mi riempie di tristezza; ma è il buon Dio che permette ciò che non si ama! Ed io voglio amare Lui solo e la sua volontà ».

« Ho sempre tanto sofferto nell'anima e nel corpo; ma se il Signore vuole così, accetto quel che Egli vuole e per quanto lo vuole... ».

« ... Il mio cuore sanguina... E soffro ancor più nel veder soffrire le mie Sorelle! Che Gesù mi presti il suo soccorso e la sua forza!... ».

« ... La morte mi sorriderrebbe più che la vita, poichè, almeno, sarei lontana dall'occasione di offendere il mio Dio, cosa che non voglio assolutamente... ».

In tali disposizioni rese ormai abituali, accetta un'impensata proposta dalla fiducia delle amatissime Madri: farsi angelo sostenitore e consolatore della signorina Louvet, malaticcia e grande benefattrice salesiana. Don Rua ne era il supplicante, e Madre Generale non potè dirgli di no.

Sr. Marcellina accetta: e vi si dona con affetto di sorella, con pieno e cordiale spirito di delicata carità e superandosi in tutto per amore di Gesù e della Congregazione alla quale si gloriava di appartenere.

In Aire sur la Lys non trova Sorelle, con le quali intrattenersi di quando in quando a conforto dell'anima sua pia e tenerissima; ma non importa: Gesù lo sa, e Maria Ausiliatrice saprà esserle ancora più Madre.

Vi perdura due anni, cioè fino a che la salute cagionevolissima non gliene permette più la continuazione.

Torna allora alla gioiosa illusione della vita comune in Nizza Monferrato; ma dal Centro Ispettoriale fran-

cese, per circostanze belliche, è fatta passare — si dice — per un breve soggiorno, nel Belgio. La guerra, però, stringe il morso; il Belgio resta così il suo rifugio di dove il cuore vorrebbe sfuggire per toccare il suolo italiano.

Invece, lì resta ad accogliere la chiamata suprema del suo Diletto, per andarLo a possedere lassù, tra gli Angeli dell'amore doloroso e la Regina dell'anima sua: l'Ausiliatrice, che se l'era associata al calvario del cuore: il calvario dei generosi che sanno consumarsi totalmente per Dio e per le anime.

600. **Suor Grana Cecilia**, nata in Arpino (Caserta) il 28 maggio 1871, morta in Cesano Maderno (Milano) il 28 luglio 1916, dopo 17 anni di vita religiosa.

La « mimosa » di Gesù! per ipersensibilità di animo e delicatezza di virtù care a Dio e al prossimo.

Scarse le memorie riferenti i suoi primi anni; ma bastevoli a presentarla vera Religiosa, amante della propria perfezione, esatta nell'osservanza regolare, affezionatissima alle Superiore, edificante Figlia di Maria Ausiliatrice.

« Sono caduta in fallo... il mio amor proprio è stato offeso. Questa mattina ho pregato tanto perchè Gesù mi aiuti a risorgere e trionfi delle mie miserie, perchè voglio essere tutta sua! ».

Ecco le prime sincere proteste della Postulante Cecilia Grana.

In lei, sotto l'azione dello Spirito Santo, si fa sempre più vivo e imperioso il desiderio di perfezione: riconosce, confessa le sue debolezze, invocando l'aiuto umano e divino per migliorarsi:

« Mi fuccia la carità, di raccomandarmi al Signore, perchè possa correggermi... Sono troppo suscettibile... abbisogno di umiltà. Se non mi sentissi offesa per una parola sgarbata, una freddezza... un atto inavvertito di trascuranza... quanto maggiore sarebbe il mio progresso nella virtù!... Invece... ».

Tale suo desiderio di santità, non era solo ideale, o sterile sentimento che si esaurisce in proteste e vaghe aspirazioni; ma si concretizzava, momento per momento, in una fedeltà assoluta ad ogni dovere. Sr. Cecilia si meritò così la grazia di saper aderire, con inalterabile fiducia, all'invito del Signore quando, dal campo del lavoro, la chiamò per iniziarla alla salita del calvario.

A Gesù non voleva negare nulla: *« Per Lui sono disposta a tutto anche all'impossibile, se mi fosse possibile... »* aveva dichiarato risolutamente in un'ora di prova.

« Secondo l'apparenza del mio carattere — aveva detto in un'altra occasione — potrebbero giudicarmi morta. Invece mi accorgo ogni giorno di essere più viva dei vivi! ».

Prove, più interiori che esteriori, a quanto pare, non le mancarono; prove *« che limano »* — secondo la sua espressione — ma ella sapeva dissimulare sì bene il travaglio dell'anima da non lasciarlo nemmeno supporre.

Ad una Consorella, che le ispirava fiducia, ebbe a dire in un giorno di lotta: *« Sono questi i momenti più preziosi della vita! Qual consolazione più grande per una religiosa che poter dire: Ho passato mesi ed anni nel Getsemani e sul Calvario!? Il ricordo di questi momenti ci farà tranquille in morte ».*

L'affabilità e la dolcezza formavano la caratteristica di Sr. Cecilia; il tratto, il portamento dignitoso, il basso concetto di sè, la sua bontà ammirabile, le conferivano una superiorità morale che la elevava sulla comune: le anime ne erano conquise e irresistibilmente portate all'imitazione.

Aveva un cuore senza fiele: non conservava amarezza di sorta; trovava, anzi, motivi di scusa per chi le cagionava veri dispiaceri e, proprio allora, senza grande sforzo, le fioriva sul labbro la parola di compatimento e di fede.

« Il Signore ci vuole tutte sue; e spesso permette che, con le migliori intenzioni, le creature siano strumento della nostra santità. Fortunate noi se sapremo approfittarne e prendere tutto dalle sue mani! ».

Gesù Eucaristico era il suo Confidente! Se aveva un minuto libero correva davanti al Tabernacolo; e le sue visitine si moltiplicavano quando, per la vista eccessivamente indebolita, lo specialista le proibì di applicarsi al consueto lavoro d'ufficio. Sr. Cecilia era allora Segretaria Ispettorale a Milano.

La proibizione medica non la trovò indifferente — tutt'altro! — ma pronta al suo atto di adesione: *« Non posso più dare a Madre Ispettrice quell'aiuto di cui abbisogna. Pazienza!... Il Signore vuole così e così sia! ».*

Con la vista, andava peggiorando di giorno in giorno il suo stato generale di salute; la fervente Sorella, però, si sforzava di reagire, tanto più dopo di aver capito il giudizio medico su di lei: tutto nervoso! tutto nervoso!

Tutto nervoso? Nessuna conseguente cura, nessun riposo, nè cambio di clima e di occupazione valsero a

modificare il secondo verdetto: tubercolosi intestinale e polmonare!

Fu allora che Sr. Cecilia divenne più perfetto strumento di edificazione nella Comunità e di gloria a Dio, mentre ella si diceva « inutile per l'Istituto e di peso a Sorelle e Superiore ».

Per qualche tempo fu nella Casa a cui era annesso il Noviziato, ed ella: « *Bisogna che mi prepari a morire, perchè ho sempre desiderato di passare l'ultimo anno di mia vita in un Noviziato... Ora ci sono!... Vuol dire che sono al termine della mia esistenza!* ».

Lo sentiva e vi si preparava. Che fedeltà nell'osservanza, che fervore nella preghiera, che sentimenti di gratitudine verso il buo Dio e le Superiore!

In questo tempo scriveva a Madre Generale: « *Sono qui a esercitare la pazienza di tutte; il che è per me una vera umiliazione; ma sono rassegnata alla Volontà di Dio, quindi, sia così!* »

Mi trovo spesso ai piedi del Tabernacolo ad attingere la forza di sopportare me stessa durante la giornata »; e noi potremmo aggiungere: per moltiplicarsi in amabile carità!

In un sereno silenzio, Sr. Cecilia si provò di chiudere nell'anima le sue morali sofferenze; ma, alla domanda di una delle Superiore della Casa: — Non le sono più amica? — seguì una risposta che svelò tutta l'ambascia del cuore: « *Mi sento come abbandonata da tutti* ». L'occhio s'era velato di pianto; e il passo s'era diretto senz'altro alla Cappella, dove l'attendeva il suo Divino Confidente Gesù!

A chi, più tardi, tentò rivolgerle qualche parola d'in-

coraggiamento, ella disse con dolcezza: « *Non mi rincresce morire, anzi, sono contenta, e sia tutto come vuole il Signore. È così buono!* »

Poche sono per tutti le gioie della vita; per me poi... ».

Non per bisogno — com'ella assicurava — le era nato il desiderio di rivedere il Sig. Don Bretto, Direttore Generale; e Gesù volle concederle questa soddisfazione proprio alla vigilia della sua morte, quando già ne aveva fatto un cordiale sacrificio, col rinnovarsi nel suo santo fiducioso abbandono in Dio.

Soffriva molto fisicamente? Assai, assai! Ma non un lamento usciva dalle sue labbra; aveva solo parole di vivissima riconoscenza verso Superiore e Sorelle che le prodigavano le cure più affettuose.

Temeva di morire durante il sonno o priva del conforto della santa Comunione; e quando le fu concesso di ricevere Gesù ogni giorno, la sua serenità fu completa. Che trasporti d'amore, che accesi ringraziamenti per la visita dell'Ospite Divino! Che ardente brama di unirsi presto e per sempre a Lui!

L'affezionata infermiera, vedendola agli estremi e desiderando un ricordo le chiese: « Sr. Cecilia, qua è la cosa che la rende più contenta e la consola in questi momenti? ». L'inferma rispose: « *Il bene fatto bene* ». « Non fui soddisfatta — racconta la Suora — temevo che, per l'eccessiva debolezza, la cara Sorella non mi avesse inteso. All'indomani le rivolsi la medesima domanda; ed ella, quasi riprendendo il discorso del giorno innanzi: " Sì — disse — *il bene... fatto bene!...*" staccando e marcando le parole ».

Alla luce della sua lampada, alimentata sempre con l'olio di una fede amorosa ed operante, Sr. Cecilia non ebbe paura di andare incòntro al suo Signore, da lei servito in tutta la vita in umile e invidiabile fedeltà.

601. **Suor Bay Caterina**, nata a Riva di Chieri (Torino) il 16 ottobre 1859, morta a Collegno (Torino), il 29 luglio 1916, dopo 29 anni di vita religiosa.

Quali i disegni di Dio su di lei?

La domanda sorge spontanea alla considerazione di una creatura umana che si consuma nel silenzio e si va spegnendo in una incoscienza, che non può essere se non un atto di profonda adorazione alle misteriose disposizioni dell'Altissimo.

Nella luce di tale adorazione, noi troviamo ora la nostra Sr. Caterina.

La sua vita religiosa fu segnata da poche tappe: Nizza Monferrato, prima, che le diede il santo abito di Figlia di Maria Ausiliatrice; poi Catania, che le regalò la santa Professione; indi Torino e Bordighera, e finalmente ancora Torino, che le prospettò il lungo e penosissimo calvario, dalla cui cima doveva spiccare il volo per l'eternità.

Quando ventottenne entrò in Religione, era già orfana di padre e di madre; sapeva quindi che significasse soffrire; e da ciò può arguirsi la sua spiccata tendenza alla malinconia. Desiderosa, però, di formarsi allo spirito salesiano e di servire il Signore in letizia, con la forza di carattere che le era propria, s'impegnò risoluta nella lotta contro il suo temperamento, non trascurando mezzi, occasioni e sforzi per rendersi — come la si voleva — più gioviale e faceta.

Nel tacito laboratorio di Comunità, ed essendo ella sarta abilissima, riusciva a sbrigare con prestezza il suo lavoro; poi, nei ritagli di tempo, rassettava gli abiti or dell'una or dell'altra Consorella; ma, delicatissima di coscienza, imprimeva sempre alla sua carità il suggello dell'obbedienza.

Molto sensibile ai benefici, dopo parecchi anni, ricordava ancora con riconoscente affetto, la bontà e le cortesie di cui l'avevano circondata le Sorelle di Bordighera.

Ritornata a Torino, cominciarono a manifestarsi i sintomi della terribile malattia di cui fu vittima: fortissimi mal di capo, contro cui non valeva rimedio di sorta.

La carissima Sr Caterina soffriva indicibilmente e, in silenzio, portava la sua croce con vera edificazione della Comunità. Il male ben presto degenerò, privando la poveretta delle sue facoltà mentali; e, a malincuore, la si dovette affidare ad altre mani, per un tentativo di possibile cura.

Commoventissima la scena che precedette la sua uscita dall'Istituto. Quando s'accorse dei preparativi, Sr. Caterina corse in Cappella a rifugiarsi ai piedi del Tabernacolo; e vi rimase, come inchiodata, vicina a Gesù, che pur seppe l'amarezza di quell'umiliazione quando, dall'insipienza umana, volle essere considerato « pazzo ».

Strappata a viva forza e non senza grande compassione dal suo divino appoggio, venne trasferita a Collegno, la Casa propria per i poveri alienati.

Ne ebbe la sconcertante sensazione? Non è certo; ma si chiuse per lei la scena di questo mondo, rimanen-

dovi tuttavia ben quattordici anni, come avvolta nelle più fitte tenebre.

Quando a Dio piacque, si dissipò l'oscurità di quella prolungata notte; una luce rischiarò gli ultimi giorni del terreno esilio; e la carissima inferma potè ricevere i santi Sacramenti.

Sciolta poco dopo dai legami della materia, l'anima se ne volò al suo Dio, per gioire eternamente nello splendore di un giorno senza tramonto.

602. **Suor Rappini Clorinda**, nata a Castel d'Argile (Bologna) il 10 dicembre 1890, morta a Cesano Maderno (Milano) l'11 agosto 1916, dopo 6 anni di vita religiosa.

Non ebbe campo di sperimentare la malizia umana, benchè scherzosamente uscisse con frequenza dal suo labbro: « *Conosco tanto il mondo! Mi vi sono trovata due mesi!* ».

Orfana di padre e di madre rimasta sotto la cura della nonna materna — appunto quei due mesi — era poi stata pietosamente accolta tra le orfanelle di un ottimo Istituto religioso, dove venne formata ad una soda pietà.

Passata tra noi come Postulante, portò con sè il candore di un giglio; e benchè, a tutta prima, non le fosse facile la confidenza filiale propria dell'Istituto, non tardò a mostrarsi poi semplice come una colomba.

Cara e familiare le era l'aspirazione al Cielo: *Paradiso, Paradiso!* ripetuta con slancio, mentre il volto le si accendeva d'amore e gli occhi raggiavano la gioia interiore dell'anima anelante alla Patria.

Allegra e gioviale, era desideratissima la sua compagnia in ricreazione. Di carattere ardente, spesso le

avveniva, di cadere in impazienze che le davano fiamme di rossore sul viso, lacrime di violenza per la natura contro cui reagiva, ma frequenti atti di bella umiltà la rendevano ancor più gradita alle Sorelle e Superiore.

Paradiso, Paradiso! Allora sì che le usciva dal cuore come un volo verso la pace serena del Regno eterno!

E il Paradiso non si fece molto attendere.

Prima ancora d'essere vincolata a Dio coi santi Voti, aveva dato prova di zelo fra le giovanette dell'Oratorio, mostrandosi tra esse, come tra i bambini dell'Asilo, Salesiana a tutto punto.

Nè mai, come professa, le fece difetto lo spirito di sacrificio nel ricevere indifferentemente qualsiasi compito le venisse assegnato, quantunque non sempre conforme alle sue disposizioni naturali, più fatte per un lavoro di mano, anzichè di maestra in una scuoletta popolare.

Si pensa sia stato il continuo lavoro su di se stessa, in locali umidi e in un'attività senza posa che l'abbiano preparata alla rapida salita dalla terra al Cielo.

E quanto bel ricordo lasciò in sei anni di vita religiosa fra le due entrate: nell'Istituto e nell'Eternità!

Umiltà serena, ubbidienza incondizionata, schiettezza e docilità mirabili, povertà edificantissima, tratto fraterno e filiale degno di una professa già matura, conformità amorosa al santo piacere di Dio che, umiliandola con malattia polmonare, lenta e refrattaria ad ogni cura, se l'era preparata a quell'unione eterna che già formava l'anelito dell'angelica Sr. Clorinda.

Più volte aveva detto: « *Com'è bella la nostra vita di Figlie di Maria Ausiliatrice!* ».

E noi, dinanzi a quest'invidiabile figura, ripetiamo: com'è bella la morte di una vera Figlia di Maria Ausiliatrice!

603. **Suor Facendini Amabile Carolina**, *nata a Pontevecchio di Magenta (Milano) il 12 dicembre 1883, morta a Chertsey (Inghilterra) il 13 agosto 1916, dopo 19 anni di vita religiosa.*

« Nessuna giovane può, meglio di questa cara figliuola, far arguire una riuscita felice, per la serietà dell'indole, la pietà semplice ed illuminata ».

È la presentazione del suo Parrocò, scritta alle RR. Superiori, quando la giovane Facendini fece domanda di ammissione all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Fu accettata; e, durante la prova, si distinse veramente per spirito di preghiera, di riflessione e di docilità, con il contrasto di un carattere assai pronto e facile allo scatto. La grazia si servì poi di questo per i trionfi di una mansuetudine che fu, in seguito, la conquista dei continui sforzi di Sr. Carolina, della tenace sua volontà e dell'ardente desiderio di corrispondere alla sua bella vocazione.

Oh, come davvero si mostrò semplice, schietta, umile e pronta nel riconoscere i suoi torti e nel farne riparazione!

Addetta alla cucina, parve ne risentisse in salute; e venne allora mandata ad Alassio ove trascorrere il secondo anno di Noviziato.

Ne provò giovamento e poté emettere, a tempo debito, i santi Voti di religione.

Continuò nel suo lavoro di cucciniera; le si ripete-

rono i disturbi di salute, gli assalti del forte carattere, gli sforzi senza numero del suo buon volere; ma quante Sorelle l'ebbero a compagna di occupazione, tutte si accordano nel lodarla pel suo umore sempre faceto e le sue pronte scuse, dopo i subitanei bollori del temperamento.

Fidenti nel costante suo impegno spirituale, le Superiori le proposero un trasferimento in Inghilterra. Sr. Carolina vi aderì con riconoscenza; e là potè passare i suoi ultimi cinque anni, senza scoraggiamenti, moltiplicandosi nel lavoro, nelle quotidiane vittorie su di se stessa, e nel rinnovamento continuo di generosi propositi e sempre più puro amor di Dio.

Sorpresa da una polmonite non leggera, ne sopportò serenamente lo strascico di debolezza polmonare e di tosse noiosa per sè e per gli altri.

La sosteneva, però non poco, il desiderio di guarire; tanto che a chi tentava di avvicinarla al pensiero di una non lontana fine, ella dava a capire di non esservi ancora disposta.

I suoi malanni. intanto, si accentuavano sempre più; le fu allora parlato chiaro chiaro sull'opportunità di prepararsi al passaggio estremo. Accettò il consiglio; ricevette i santi Sacramenti come se già da tempo ne avesse avuto desiderio; e nella luce di Dio, in calma perfetta, attese l'ultima sua ora.

Un ardente bacio al suo Crocifisso, la portò via dall'esilio per assicurarle la Patria dell'amore eterno. Non aveva ancor compiuto il trentatreesimo anno di vita!

604. Suor Caimi Carolina, nata a Castano I° (Milano) il 19 febbraio 1874, morta a Roma il 26 agosto 1916, dopo 24 anni di vita religiosa.

Una vita umile, silenziosa, operosissima, consacrata particolarmente all'infanzia, per lo più in Asili di paese, alcuni sperduti fra i monti, segregati dal consorzio civile e dal nostro caro mondo di Superiore, Sorelle, fanciulle numerose e desiderate!

Pare proprio che il Signore abbia voluto mettere la buona Sr. Carolina nelle condizioni più favorevoli per dimostrargli il suo grande spirito di abnegazione e di distacco.

Passati alcuni anni — i primi dopo la santa Professione — a Mongardino e poi a Trofarello, in cui fece un utilissimo tirocinio come Maestra d'Asilo, fu destinata a condividere le difficoltà che imponeva la nuova fondazione di Briga, nella Svizzera.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice vi erano state chiamate a coadiuvare l'opera di due zelantissimi Sacerdoti Salesiani in favore dei nostri emigrati convenuti lassù, con le loro famiglie, per i lavori del traforo del Sempione.

Le Suore che dovevano attendere all'Asilo infantile e all'assistenza delle fanciulle e delle donne, nell'improvvisata colonia, vi erano andate nell'aprile 1901; trovandovi una casa poverissima e, peggio, un ambiente a tutta prima freddo, se non avverso.

In più, nel giro di poche settimane, vi aveva lasciata la vita Sr. Martina Bernasconi e a questa appunto succedeva Sr. Caimi per Maestra di Asilo in Naters, distante circa mezz'ora di cammino da Briga.

Era quello uno squallido locale, arredato solo di po-

vere, alte panche, su cui i cinquanta bimbi a stento riuscivano a sedersi.

Le mamme erano ugualmente contente di affidare i loro piccoli a quelle buone Suore, entrate ormai nelle simpatie di tutti gli emigrati, dopo la recente prova che le aveva colpite.

Per quei suoi bimbi Sr. Carolina ebbe subito cure amorevolissime; e i più piccini formarono tosto l'oggetto delle sue tenerezze.

Attraverso i piccoli arrivava alle mamme, talvolta anche ai papà richiamandoli, malgrado la sua naturale timidezza, ai loro doveri e alla pratica della vita cristiana.

Faticosissima la giornata nell'Asilo di Naters, eppure non bastava allo zelo di Sr. Carolina, che aveva ancor tempo e volontà per donare spontaneamente, ove il bisogno lo richiedeva, il suo aiuto in Casa, alla Direttrice, alle Sorelle. Nelle poche ore libere dall'Asilo, la si vedeva, quindi, attendere ai numerosi Catechismi per fanciulli e fanciulle della prima Comunione e della Cresima; per ragazzi affatto digiuni delle elementari verità di fede; prestarsi volentieri nei lavori domestici, nelle varie assistenze, nell'Oratorio festivo e anche in tutte quelle mansioni di cui le Suore erano eventualmente richieste.

Così fino al 1906 quando, ultimata l'impresa del Sempione e rimpatriati gli operai, si chiuse la Casa che ormai aveva esaurito il suo compito.

Sr. Carolina passò allora ad altre casette di non più facile lavoro; e di non più attraenti condizioni ambientali, toccandole pure in sorte la nostra ritirata da Ameglia.

Con lo spirito allenato alla rinuncia e il ricco corredo di esperienze fatte negli anni precedenti, la generosa Sorella raggiunse poi la nuova destinazione nel lontano e quasi solitario Santulussurgiu in Sardegna.

Il distacco dal continente, dalle Superiore amate fu doloroso, sentitissimo e noto a Dio solo; poichè nessuno allora seppe la stretta di quel cuore tanto sensibile.

Sr. Carolina fissò lo sguardo nella Vergine Ausiliatrice e ricominciò, senza perdersi in vane lamentazioni.

Santulussurgiu fu l'ultima tappa, la più lunga, della sua instancabile attività: sette anni impiegati in un'umile e vera missione di bene quale Maestra d'Asilo, assistente d'Oratorio e membro vivo della piccola Comunità.

Coi bimbi — anche qui — si fece piccola, tutta bontà ed amorevolezza, non badando a sacrifici pur di riuscire ad educarne i cuori, a formare le tenere menti.

Ugual zelo spiegò nell'insegnamento del Catechismo alle fanciulle, nell'Oratorio, e alle donne in parrocchia; con santo trasporto preparava le bambine al Sacramento della Penitenza e dell'Eucaristia. E non mai che si rifiutasse od opponesse difficoltà, presentandosi l'occasione di fare un bene; si stimava anzi fortunata quando poteva rendere qualche servizio.

Non le mancavano speciali abilità, tuttavia non ne fece mai sfoggio; le celava, per lasciare ad altre la soddisfazione della riuscita in questa o quella cosa; se, invece, occorreva, dava di cuore il suo contributo.

Aveva per tutti parole incoraggianti, sguardi comprensivi, buone maniere.

L'esterno modesto e dignitoso, rifletteva l'umile suo

sentire; gioviale, serena e allegra con le Sorelle, amava tuttavia il silenzio, il nascondimento, il sacrificio geloso.

Rispettosissima delle Superiore; sottomessa ai minimi loro ordini; attaccata alla vita comune ed osservantissima della povertà.

Colpita da grave malore, seppe nascondere le sue sofferenze con inalterabile sorriso; così, lungo il corso della malattia, affliggendosi solo di non potersi trovare alle pratiche comuni e fra i cari bimbi dell'Asilo.

Si raccomandava alle preghiere delle Suore, mentre ella riempiva le sue ore di solitudine intrecciando il santo Rosario con fervide giaculatorie ed aspirazioni al Cielo.

Il desiderio del Paradiso si fece più intenso quando, accompagnata a Roma e aggravandosi le sue condizioni, comprese che la fine non era lontana.

Ricevette più volte Gesù Eucaristico; chiese, con insistenza, che le si recitassero le preci per gli agonizzanti, ripetendole con una sorella accorsa al suo letto, e con le Suore presenti. Nell'imminente trapasso, mostrò desiderio che il Sacerdote le leggesse il « proficiscere » e le impartisse l'ultima benedizione papale, dicendo di affrettarsi « chè aveva premura di andare in Cielo ». E, additando la Patria, incoraggiava parenti e Consorelle.

Senza sperimentare le angosce di morte, spirò placidamente con sul labbro l'amorosa invocazione alla Vergine Santissima.

A Santulussurgiu fu pianta come un membro di famiglia e benedetta da tutti.

605. **Suor Cantù Vittoria**, nata in Isolabella (Torino) il 23 dicembre 1848, morta in Villa Colón (Uruguay) il 31 agosto 1916, dopo 38 anni di vita religiosa.

« 2 gennaio 1879 »: a Sampierdarena giornata radiosa e cuori in festa!

Confortante certezza per tutti sono le parole del buon Padre Don Bosco, benedicente al secondo drappello di Suore Missionarie: « ... Andate! No, non vi accadranno disgrazie; ma quando pure qualcuna dovesse perire in viaggio, mentre sta per recarsi in Missione, oh, lei fortunata! Non toccherebbe il Purgatorio! ».

E partono le dieci fervide apostole, destinate all'America, accese da un solo desiderio: conquistare anime al Regno di Dio; portare ovtunque il nome dell'Ausiliatrice.

Con a capo la virtuosissima e prudente Sr. Maddalena Martini, salpano da Genova lo stesso giorno, incoraggiate ed avvolte dallo sguardo materno della nostra Santa che, per l'ardente aspirazione, è la più missionaria tra quelle sue figlie missionarie.

Sr. Vittoria Cantù è pure del numero. Prescelta, con altre poche fortunate, a far parte di questa spedizione, aveva ricevuto l'abito religioso ed emessi i santi Voti l'8 dicembre — a Mornese — nella visione dell'Immacolata che, nell'ultima solenne funzione lassù, sorrise al candido stuolo consacrantesi al suo amore.

Era presente l'allora Don Cagliero, il quale, con accenti infuocati, pari al suo zelo, aveva preparato le anime al completo distacco, anche da se stesse, per un

fecondo apostolato tra gli indi della Patagonia e gli emigrati italiani.

La grazia divina era scesa ad irrorare il buon terreno. Più nulla ormai, tratteneva le giovani chiamate, consapevoli, sì, della propria debolezza, ma fidenti in Colui che tutto può, e nell'aiuto di Maria SS.

Sbarcate, dopo un felicissimo viaggio, a Montevideo, vennero accolte dal Superiore Salesiano Don Lasagna e dalla prima Missionaria Madre Angela Vallesse. Tutte, tutte portavano in cuore il caro Mornese per farlo rivivere laggiù!

Sr. Vittoria, già formata alla vita — se non proprio a quella missionaria — e alle sorprese ch'ella presenta, si distinse subito per abnegazione e laboriosità schiettamente salesiana, per pietà viva e sincera e per l'esatta osservanza delle Costituzioni; qualità preziose attinte in breve tempo alle sorgenti, e da lei poi trasmesse nei piccoli centri d'irradiazione evangelica, che andavano formandosi e già prendevano sviluppo nella lontana America.

Sr. Vittoria è di volontà forte e decisa; di carattere energico e pronto sì, ma temperato da una gran larghezza di cuore che, oltre ad esserle facile scusa ai moti primi della natura, le attira anche l'affetto e la stima di Consorelle e Superiore.

Tale si rivela presto nel suo sostare, più o meno prolungato, nelle Case di Las Piedras, Villa Colón, Manga, La Paz, Montevideo, dove — eccetto in quest'ultima — fu in seguito e successivamente anche Direttrice. Carica che ella disimpegnò con lode per circa diciassette anni, prodigandosi senza misura in un lavoro eccessivo, per sopperire alla scarsità di

personale, sorpassare difficoltà innumeri e salvare anime.

Come dovevano risuonarle confortevoli e incoraggianti, in certe ore, le sagge esortazioni che Madre Mazzarello le aveva scritto da Nizza Monferrato sul finire di quel '79, e le altre in seguito:

« ... Alla mia buona Sr. Vittoria voglio raccomandare l'allegria e una grande confidenza... Fatevi coraggio e fate star allegre tutte codeste carissime Sorelle... e lavorate sempre per piacere a Gesù. Con questo pensiero in mente, tutto sarà leggero e facile... Gesù vi faccia tutta sua!... ».

Ma la Madre ha pure tenerezze di madre: mentre vuol elevare spiritualmente le sue figlie, si mostra così amabile e umana con loro da non trascurare le esigenze naturali:

« Mia sempre cara Sr. Vittoria, non crediate che vi abbia dimenticata no, siete sempre presente al mio cuore, e vi voglio tanto bene come quando eravate a Mornese con me... ».

Quanto volentieri verrei a farvi una visita!...

Abbatevi riguardo alla sanità... Ricordatevi di far pregare per le nostre Sorelle defunte e non dimenticate i bisogni della Congregazione... ».

E la buona Sr. Vittoria, anche dall'America, riversa, con infantile, illimitata confidenza, tutta la sua anima in quella della Madre, le cui risposte sono fuoco aggiunto a fuoco.

« ... Sento che avete molto da lavorare, e questo mi fa piacere... Siete in un posto dove potete farvi molti meriti, se sarete voi la prima nell'osservanza della

santa Regola; se avrete una grande carità verso le vostre Sorelle, e se sarete molto umile.

È vero che noi non siamo capaci a nulla; ma con l'umiltà e la preghiera terremo il Signore vicino a noi; e quando il Signore è con noi tutto va bene...

Non stancatevi mai di praticare la virtù; ancora un poco, e poi saremo in Paradiso...

Gesù vi dia vera umiltà, grande carità, obbedienza, pazienza; vi dia vero spirito di povertà, di mortificazione della propria volontà, e vi mantenga sempre zelanti e ferventi nel suo servizio.

Procurate di coltivare bene le ragazze,* prima di tutto col buon esempio e poi con la parola...

Amatevi, compatitevi, avvisatevi a vicenda, sempre con carità, neh, mia buona Sr. Vittoria?

Animate sempre le vostre Sorelle; fate tutto quello che potete per guadagnarvi la confidenza... ».

E nell'ultimo scritto del gennaio 1881:

« ... Saremo fortunate finchè il Signore ci darà da soffrire qualche cosa per suo amore...

Procurate di andare avanti col buon esempio, col vivere distaccate da voi stesse... col dimostrare che il nostro cuore è fatto solamente per amare Iddio.

Non mi resta che raccomandarvi la carità, l'unione fra voi tutte. Gesù vi mantenga nella sua santa grazia e vi faccia presto santa! ».

Parole sacre, raccolte dalla nostra Sr. Vittoria con trepida venerazione, e divenute spirito animatore di tutta la sua vita.

Lo mostrò e confermò praticamente anche nell'ultima fase quando, fiaccata nel corpo, più vivida trasparve la fiamma interiore.

Alle care Missioni aveva già dato le migliori energie in un'attività che, per trentaquattro anni, non aveva conosciuto tregua alcuna; e come ciò non bastasse al suo ardore apostolico, andava sognando altra mèsse; bei manipoli da recare a Maria Ausiliatrice, in occasione del Giubileo d'oro delle Missioni, ch'ella avrebbe desiderato celebrare nella Basilica di Torino.

Altro, invece, era il piano divino. Colpita da lieve paralisi progressiva, le Superiori credettero di dover procurare a Sr. Vittoria un periodo di riposo nella Casa di Villa Colón; periodo che andò prolungandosi per quattro anni, fino alla sua dipartita per l'eternità.

Quali i sentimenti della cara ammalata a tale disposizione? Ella stessa li manifesta in una letterina confidenziale ad uno dei Superiori Salesiani: « ... *veramente, in principio, ho sentito un poco la pena nel lasciare le fanciulle, perchè, essendo abituata a stare con loro — prima ancora di essere Suora — non potevo adattarmi diversamente.*

Ora, però, mi stimo fortunata nel trovarmi in questa santa Casa — nel paradiso terrestre di Villa Colón — con queste mie buone e sante Sorelle, con nessun altro pensiero che quello di farmi santa ».

E davvero Sr. Vittoria impreziosì e santificò col lavoro, la preghiera e la conformità al volere divino il non breve tempo di prova.

Era tale la sua attività — che già bisognosa di cure e riguardi — domandava, come gran favore, indumenti da rammendare, riserbandosi da parte quelli che richiedessero maggiori e più accurate riparazioni, affinché non le venisse meno il lavoro.

Edificantissima e invidiabile la sua pietà, che le

infondeva un filiale abbandono in Dio, mantenendola in perfetta calma anche nell'aggravarsi del male. E proprio allora, a quante s'interessavano della sua salute e le domandavano come stesse, ella rispondeva serena: « *Come vuole il Signore* ».

Sostenuta da pensieri di viva fede, non poteva e non voleva dispensarsi, malgrado i gravi incomodi, dall'osservanza comune, neppure dall'orario della Casa, seguito fedelmente. Così, benchè stremata di forze, si disponeva alcuni minuti prima del segnale ad avviarsi verso la Cappella, per essere puntuale alle pratiche di pietà, non esclusa la meditazione del mattino. A volte giungeva in chiesa tanto spossata da non poter andare alla balaustra per la santa Comunione; per questo le fu concesso di ricevere Gesù senza muoversi dal posto, con grande suo conforto nel sentirsi così unita alla Comunità.

Era famelica di Eucaristia; ella stessa diceva candidamente che si sentiva bene e felice solo quando riceveva Gesù Sacramentato e lo pregava davanti al Tabernacolo.

Negli ultimi mesi, travagliata, anche durante la notte, da una tosse persistente, le era quasi impossibile restare digiuna sino al mattino. Per timore di non potersi comunicare, supplicava che non le facessero prendere nulla. Le si ottenne poi la dispensa dal prescritto digiuno, e fu questo una consolazione indicibile per Sr. Vittoria, la quale si vedeva assicurato l'incontro quotidiano col dolce Ospite dell'anima sua.

Prostrata tanto da non poter più tenere il letto, e costretta a stare giorno e notte su di un seggiolone, la buona Sr. Vittoria non palesò mai stanchezza; non eb-

be mai parole di lamento, all'infuori di quelle di non poter pregare abbastanza.

Si rallegrava e compiaceva alla visita di Consorelle; s'intratteneva volentieri con esse parlando di Don Bosco, di Madre Mazzarello, che aveva avuto la grazia di conoscere personalmente. E allora i santi ricordi affluivano alla mente con intensa commozione!

Già prossima al trapasso, quando il Confessore l'andava incoraggiando e, per lei, invocava i Santi Protettori, l'inferma in devoto atteggiamento di preghiera, senza aspettare il sacro Verbo di Roma, uscì nell'invocazione: *« Madre Mazzarello che in Ciel regnate, Gesù e Maria per me pregate! »*. E continuando il Sacerdote: affinché, in tutto, si faccia in me la santa volontà del Signore, la nostra Sr. Vittoria terminò dicendo: *« così in terra come in Cielo »*.

Perduto l'uso della parola, la carissima morente si faceva intendere con lo sguardo; così indicava alla Direttrice che le ripettesse per tre volte la consolante preghiera: *« Gesù mio, non vogliate essermi Giudice, ma Salvatore! »*.

Nessun accenno alla sua tenerezza filiale e confidente verso la Madre Celeste; ma forse non dicono molto, anzi non dicono tutto i nove grandi punti ammirativi che, in capo alla su citata lettera diretta al Superiore Salesiano, fanno seguito al *« Viva Maria »*?

E Maria SS. deve averle fatto provare quanto Don Bosco aveva già detto: *« Se sarete sante Missionarie, non toccherete il Purgatorio »*.

Non senza fondamento, quindi, le Consorelle la considerarono tosto valida protettrice delle Case e Opere

loro, affidandone alla sua intercessione l'avvenire, per un'auspicata, copiosa messe di anime da condurre all'Ausiliatrice, Madre e Regina delle Missioni Salesiane.

606. Suor Monfrini Giovanna, nata in Solbiate Olona (Varese) il 14 novembre 1878, morta a Roppolo Castello (Vercelli) il 3 novembre 1916, dopo 20 anni di vita religiosa.

Aveva fatto suo motto e programma l'«*ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*» della Vergine SS., sforzandosi di penetrarne l'alto significato e di ricopiare l'atteggiamento interiore della Madre divina.

Sr. Giovanna, semplice ed umile — anzi proprio per questo — non sapeva nemmeno fosse cosa di grande perfezione il vivere praticamente, istante per istante, ai cenni del Signore, nel desiderio di un'immolazione totale. Perciò, con molta naturalezza e senza esteriorità, ella fu ognora disposta al «*sì*» e a far buon viso, come si suol dire, al proprio dovere che, se non le presentava gravi difficoltà, per le sue ottime disposizioni al sacrificio e lo spirito di orazione, certo doveva costituirle un compito non indifferente nel succedersi di giorni e giorni, segnati tutti dalla monotonia del medesimo lavoro e, umanamente parlando, privi di particolare attrattiva.

Ancor Novizia chiese ed ottenne di vestire l'abito di coadiutrice, compiendo poi, per qualche tempo, il delicato incarico con amabile disinvoltura, rara prudenza e grande abnegazione.

Avrebbe pur voluto, nella sua generosità, essere anche missionaria, esprimendone così il desiderio in

una lettera diretta all'amatissima Madre Generale: « *Dacchè sentii vocazione di farmi religiosa — avevo allora dieci anni — sentii nel medesimo tempo la seconda vocazione d'essere un giorno nelle missioni, coi lebbrosi. Ma in questo tempo di noviziato Gesù insiste e parla al mio cuore... Io ascolto la sua voce che mi dice continuamente: Figlia mia, manifestati ai tuoi Superiori, apri l'animo tuo a quelli che fanno le mie veci e ti sentirai contenta.*

Reverenda Madre, conosco di non meritare grazia sì segnalata, ma confido tanto nella bontà di Dio... ».

Sr. Giovanna fu missionaria di desiderio; e ne ebbe tutto il merito, accresciuto dalla rinuncia alla propria volontà per assoggettarsi alle disposizioni dell'obbedienza.

Come professa ebbe per sua ordinaria mansione quella di attendere alla cucina. La disimpegnò sempre ed ovunque con grande diligenza.

Membro attivissimo nelle piccole Comunità, a cui venne successivamente destinata, si faceva tutta a tutte, godendo assai nel poter soddisfare i desideri delle Suore; assumendosi anche qualunque fatica, per il benessere della Casa; e ciò senza far distinzione tra lavoro e lavoro.

Con se stessa era austera fino a dimenticarsi; lungi, quindi, da lei non solo la sollecitudine, bensì il pensiero di procurarsi il puro necessario, aborrendo le comodità e il superfluo.

Ciò non alterava affatto la giovialità del suo carattere, per cui si rendeva amabile e cara a tutte. « *Era l'allegria della Comunità — dicono le Sorelle — il suo buon umore diffusivo sollevava gli animi, e con*

le sue facezie ci procurava ore liete e veramente serene ».

Per questa sua indole, era gradita anche alle fanciulle. Le avvicinava all'Oratorio e con loro sapeva essere vivace e disinvolta sia nel gioco come nell'insegnamento catechistico, e pur non disponendo di grandi risorse materiali nè di scienza, riusciva a fare molto bene alle giovanette; poichè umile e pia, il Signore se ne serviva per la sua gloria.

Sr. Giovanna si riteneva, infatti, l'ultima delle Suore; riconosceva facilmente i suoi sbagli e, avvertita, anche più volte, non si adombrava, ma grata della correzione prometteva di emendarsi.

Nei casi difficili o nell'occasione di qualche sacrificio, ad incoraggiamento suo e altrui, soleva ripetere: « *I meriti sono personali, care Sorelle!* » ed affrontava ilare e intrepida qualunque ostacolo, temprando così il cuore e la volontà alla prossima ascesa.

Infaticabile in ogni genere di lavoro e, per le sue ottime disposizioni a trattare coi piccoli, Sr. Giovanna — a Gattinara da alcuni anni — è perfino divenuta un'abilissima aiutante della maestra d'Asilo: assistenza vigile, materna, educativa, sono le sue doti, e la sua laboriosità ha un crescendo.

La vita salesiana le presenta, dunque ora, più vasti orizzonti; l'esperienza le dà maggior sicurezza d'azione; il fervore della volontà le è forte stimolo a darsi, a lavorare intensamente nell'amato Istituto.

Ma a Gesù basta l'«*ecce*» e il «*fiat*» della sua sposa fedele che, sullo scorcio del 1915 è prostrata da febbre quotidiana e da un corteo di sofferenze diverse.

Le pare giunto il momento di rispondere, con maggior coscienza ed amore, alla sua parola d'ordine.

« Ecce ancilla Domini! »; e già solita a vedere in ogni evenienza la mano amorosa di Dio, non la respinge; vi si aggrappa, anzi, per lasciarsi condurre docilmente sull'altare dell'olocausto.

Ai sintomi manifesti di un male incurabile — e riuscendo vani i rimedi prestatile in comunità — si delibera di accompagnarla nella nostra Casa di Cura, in Roppolo Castello, sempre nella speranza di salvarla.

Sr. Giovanna vi accondiscende, abbandonata interamente in quella divina volontà a cui aveva cercato, con studio incessante, di conformare la propria: abbandono filiale che le fa godere una pace di paradiso, nel repentino aggravarsi del male.

Per le forti crisi da cui è spesso assalita, le forze le vengono meno e la natura ha moti di ripugnanza; tuttavia non ne rimane abbattuta. La fiamma del divino amore le dà coraggio a ripetere incessantemente la sua prediletta parola: « *Ecce!... Fiat!...* » in un desiderio crescente di offrirsi tutta per la gloria del buon Dio, per la salvezza delle anime, ed impetrare per tal modo copiose benedizioni sul caro Istituto, sulle amate Superiore, sui parenti lontani; ottenere grazie di conversione ai peccatori, di perdono e di pace per tutti.

Vuole essere, infine, vittima che s'immola a liberazione delle Anime sante del Purgatorio, di cui è devotissima.

E proprio nel giorno che la Chiesa consacra alla Commemorazione dei Fedeli Defunti, Sr. Giovanna ha un assalto mortale che la prostra definitivamente, lasciandola pur sempre calma e fiduciosa nella bontà divina.

Uno sguardo a Gesù Crocefisso la rasserenava nei

momenti di maggior sofferenza; il lamento della natura oppressa si trasforma in un'aspirazione d'amore: « *Tutto per Gesù!* »..

L'inferma trascorre la giornata e parte della notte in uno stato di grave abbattimento fisico. Sorge l'alba del dì seguente, suona l'Ave Maria... Sr. Giovanna si riscuote, domanda che significhi quel suono... si raccoglie profondamente in sè, poi, come chiamata da voce misteriosa, mormora lieve, ma distinto il suo: « *Ecce ancilla Domini* ».

Sono le ultime parole; è la pronta risposta dell'anima fedele all'invito del Signore, che le addita l'eterno premio.

607. **Suor Capace Rosario**, nata a Buenos Aires (Argentina) il 27 maggio 1877, morta in Carmen de Patagones (Argentina) il 9 novembre 1916, dopo 24 anni di vita religiosa.

Nell'ambiente domestico ci si presenta fanciulla dodicenne quieta e giudiziosa; una donnina « *capace* », di nome e di fatto, di coadiuvare la mamma malaticcia nel disbrigo delle faccende di casa e nella cura delle minori sorelle: Anna e Teresina, « che arrivavano a scuola come due gioielli », dicono le Suore di Patagones.

Ella, invece, potè frequentare solo alcuni mesi la scuola, poichè la mamma, ammalatasi gravemente, richiedeva assistenza continua. E Rosario le fu davvero infermiera amorosa, angelo consolatore.

Sì, angelo di conforto, perchè il babbo era una spina per tutti! Povero babbo, lontano da Dio! Senza fede, brancicava nel buio, dimentico dei propri doveri

di padre e, non sapendo sopportare le tristi condizioni familiari, cercava disperato sollievo nella loggia massonica, rincasando a notte avanzata.

Sarina comprendeva l'angoscia della mamma, la disperazione del babbo, il dolore delle sorelline e soffriva indicibilmente!

Nei momenti liberi, faceva una corsa al Collegio ad attingere forza nella preghiera davanti a Gesù e a versare il suo cuore in quello tanto soave della Direttrice; visite che si ripeterono, per un bisogno dell'anima, quando la giovanetta rimase orfana e sola nella responsabilità della casa, per l'immatura morte della mamma.

Dalla buona Direttrice le venne, allora, il consiglio d'indurre bellamente il padre a collocare le tre figliuole presso le Suore nel nostro internato di Viedma.

Piacque la proposta a Rosario, ma come parlarne al padre sì avverso alla Religione?

La pia giovanetta ricorse alla preghiera, poi entusiasmò le sorelline, ed attese; finché le difficoltà si appianarono e il progetto divenne realtà.

Ma, se l'internato parve subito un paradiso a Sarina, non fu così per le sorelle, d'indole assai diversa dalla sua. Ella le seguiva e le circondava di affettuose premure, s'industriava di compiacerle nei loro gusti, le rallegrava in mille modi; perché si adattassero alla vita collegiale. Le Suore erano ammirate della sua paziente tenerezza; ed una di esse riferisce: « Ero fanciulla anch'io quando conobbi la buona Rosario Capace. Benchè molto avvenente, si manteneva semplice e modesta; noncurante delle vanità mondane; metteva ogni suo studio nell'acquisto degli ornamenti spirituali. Talora l'udii, a proposito, ammonire con soave fermezza,

la sorella Annetta, piuttosto ricercata nell'abbigliamento della persona.

Attraevasi la mia attenzione il suo contegno devoto quando genufletteva dinanzi al santo Tabernacolo e visitava Gesù Sacramentato; il raccoglimento e la pietà straordinaria nell'accostarsi alla sacra Mensa.

Tutte le educande l'amavano singolarmente perchè era la più buona, la più educata, la più affabile nel trattare con chicchessia ».

Dal giorno della sua prima Comunione — che Rosario aveva fatto a dodici anni, ed anche allora nascostamente dal padre — si era notato in lei un crescendo di fervore e di serietà.

La buona mamma sua scoprendo, forse, nella cara figliuola la perla della vocazione, se ne era rallegrata ed era andata coltivando nella fanciulla il santo desiderio, parlandole sovente della felicità dello stato religioso, dei mezzi di santificazione e di salvezza che ivi si trovano, e del pericolo, invece, di perdersi eternamente, restando nel mondo.

E veramente la giovanetta, da tempo, accarezzava in cuor suo il bel sogno. Quanta gioia, dunque, quando, in Collegio, dopo la morte della mamma, sentì chiara la voce del Signore e fu assicurata della volontà divina a suo riguardo!

Avrebbe voluto essere subito membro della Famiglia di Maria Ausiliatrice e ne fece umile domanda: vi fosse, almeno, accettata quale aspirante!

Ma occorreva anche il consenso paterno; e questo non sarebbe stato accordato tanto facilmente! Di più il signor Capace, proprio in quell'epoca, trovavasi per affari nella sua sempre cara Italia.

Si riteneva prudente aspettarne il ritorno e sentire il suo pensiero in proposito.

La buona figliuola, però, insofferente di quell'indugio, tanto insistette che alfine le Superiori credettero di dover cedere, ammettendola alla prova sotto condizione: continuasse a rimanere, temporaneamente, fra le educande, per essere guida alle sorelline e non inasprire il padre.

Recisa fu la risposta del signor Capace alla richiesta di Rosario: « Se vuoi essere mia figlia, ritorna a casa con le sorelline, se vuoi essere suora, fa conto di non aver più nè padre nè sorelle ».

Il dilemma era penoso! La fanciulla amava moltissimo i suoi cari, ma non poteva, non doveva preferirli a Dio. La scelta era, dunque, fatta: Tutta e per sempre di Gesù!

E nel maggio del '92 la Madonna le regalò l'abito religioso che contraddistingue le sue Figlie.

Per scarsità di personale, benchè tanto giovane e appena Novizia, fu mandata in aiuto nella piccola Casa di Pringles, sul Rio Negro.

Una Missionaria veterana di quegli anni scrive: « Sr. Rosario fu mia aiutante di laboratorio. Ricordo sempre l'amabile complesso di virtù che la rendevano edificante nella nostra Comunità.

Attuando il suo bel nome, era rosa di carità, angelo di pietà verso Dio e verso le Consorelle indistintamente. Sempre disposta al sacrificio, gioiva nel potersi offrire a sollevare il carico altrui; preveniva richieste e desideri con tal grazia da sembrare lei stessa beneficata. Quanto godeva Sr. Rosario allorchè, dimentica

delle proprie esigenze, riusciva a farci qualche grata sorpresa!

Era sensibilissima, eppure sapeva celare ogni sua pena con l'incanto del sorriso, che sempre le fioriva sul labbro e ne illuminava il volto.

Amava il silenzio e, dovendo parlare per bisogno o per carità, lo faceva con modestia, gran prudenza e affabilità ».

Compiuto in Pringles, e in una forma tutta particolare il suo Noviziato, ammaestrata dall'esempio di Sorelle desiderose soltanto di lavorare e soffrire per amor di Dio e delle anime, Sr. Rosario meritò la grazia della Professione religiosa. Rivide allora Viedma per una preparazione prossima all'atto solenne.

Emessi i santi Voti, ritornò « Missionaria » nel caro e sperduto paesello delle sue prime esperienze, e assai infestato dai protestanti, per effondere l'ardore di uno zelo industrioso a pro di povere giovanette esposte a molti pericoli.

Lavorò umile e silenziosa, gettando il buon seme con fidente costanza; nè risparmiò fatiche e preghiere affinchè la divina rugiada lo fecondasse.

Il nome di Sr. Rosario è tuttora ricordato e benedetto in Pringles, da quanti la conobbero, ne ammirarono la virtù, la dedizione al dovere, gli insegnamenti, l'edificante contegno in chiesa, nella scuola, ovunque!

V'è perfino chi custodisce ancora gelosamente e si compiace mostrare i lavori eseguiti sotto la sua guida nel laboratorio da lei diretto.

Sr. Rosario fu angelo di bontà, elemento costruttivo anche nelle Case del Colorado e di Fortin Mercedes; maestra di lavoro e assistente di fanciulle indigene.

Rimase però breve tempo in questi centri, richiedendosi a Viedma la sua opera, per la stessa missione salvatrice della gioventù.

Una Consorella, che qui le fu compagna, dice: «... l'ammirai sempre quale modello di attività salesiana nel disimpegno dei suoi doveri di capo laboratorio, guardarobiera, refettoriera.

Era esatta e completa nell'assolvere i minimi obblighi. Impiegava i ritagli di tempo nell'abilitarsi in vari lavori d'ago o altro, allo scopo di rendersi sempre più utile alla Casa.

Dotata di sano criterio, prudenza e ammirevole forza d'animo, sapeva sopportare serenamente i contrasti e le noie inerenti a certi uffici.

Le era abituale il detto di S. Paolo: " Tutto posso in Colui che mi conforta "; e, con la certezza di chi ha con sè l'Onnipotente, sfidava qualsiasi difficoltà! ».

La sua fede ottenne pure una grazia segnalatissima e da tempo sospirata: la conversione del padre. Quante lagrime, quante preghiere e sacrifici le costò l'anima del suo amato genitore, che, tocco alfine dalla Bontà divina, si riconciliò con Dio e con la figliuola.

Commovente — dopo lungo tempo — l'incontro di Rosario col padre ormai pentito; questi, appena la vide, corse verso di lei, l'abbracciò e, inginocchiandosi di nanzi: « Figlia mia — disse — perdona tuo padre: quanto ti ho fatto soffrire! ».

Sr. Rosario, piangendo, lo rialzò e se lo strinse al cuore.

Quella visita fu l'aurora del felice mattino in cui padre e figlia ebbero la gioia di assidersi, uno vicino

all'altra, alla Mensa Eucaristica nella Cappella del Collegio di Patagones.

Sr. Rosario sospirava ancora un altro dono: consacrarsi in perpetuo al suo Gesù. E fu esaudita nel luglio 1904.

Le Superiore, allora, giudicandola atta, la destinarono di nuovo a Pringles, a capo della piccola Comunità; ella che ambiva solo il lavoro, e quello più modesto, esprime umilmente la sua ripugnanza per quella disposizione; ma, vedendovi il volere divino, obbedì.

Pringles l'accolse per la terza volta con sincere dimostrazioni di stima, ed ella tutta si donò al bene della povera sperduta Missione.

La Casa religiosa fu un'oasi di pace, di pietà, un centro di lavoro per le fanciulle, di civilizzazione e di progresso per tutti gli abitanti del paese e dintorni.

Le poche Suore, seguendo gli esempi della loro giovane Direttrice, godettero giorni sereni e fecondi. Giorni troppo brevi, invero! Appena scaduto il triennio, Sr. Rosario dovette ritornare a Viedma, per rifarsi da un malessere fisico che soffriva da tempo.

Le cure di cui fu oggetto, qui e a Buenos Aires, non le arrecarono, però, il desiderato miglioramento. Si pensò di trasferirla a Patagones, dove la salubrità del clima avrebbe potuto giovarle.

La sua naturale attività non compativa un assoluto riposo; le Superiore, quindi, le affidarono l'economato e la scuola di lavoro alle mezzanette.

« Nonostante la sua debolissima salute — racconta una Suora — era di una laboriosità instancabile. Procurava, con mille industrie, di far amare il lavoro alle fanciulle, di renderlo loro grato e dilettevole, accom-

pagnandolo col canto di lodi sacre e lettere istruttive, e, fra queste, sceglieva preferibilmente quelle atte a sviluppare la vocazione religiosa.

In laboratorio non ometteva mai la recita quotidiana del santo Rosario e la breve istruzione catechistica, tanto era vivo il desiderio suo di avvicinare le anime a Dio e alla SS. Vergine.

Possedeva il dono e la virtù della pietà in grado non ordinario: lo si vedeva dal suo esterno, composto e modesto ovunque; devoto e raccolto in chiesa, fuori e lungo il giorno ».

Le due colonne della pietà salesiana: Gesù Sacramentato, Maria Ausiliatrice erano le sue forti devozioni, completate da quella, pur molto sentita ed efficace, a S. Giuseppe.

Per le Superiori nutriva riverente affetto e filiale confidenza. Amava le Sorelle senza parzialità; Direttrice e poi Economa, era tutta cuore e sollecitudine nel soddisfare — in ordine alla povertà religiosa — le loro giuste richieste, senza farle attendere molto, memore del detto: chi dà prontamente, dà due volte.

Talora, col suggello dell'obbedienza si privava di una parte della ricreazione per riparare o confezionare indumenti di Suore, impossibilitate a provvedere da sè.

Sovente dava esempi di umiltà, ora col più amabile silenzio, ora usando tratti di speciale bontà con chi, forse senza volerlo, ne aveva negati a lei; e, in circostanze difficili, facendo anche le sue ragioni, ma con tale mansuetudine da commuovere i presenti.

Non permise mai che alcuno soffrisse e, potendo, ne allontanava le cause, anche a costo di qualsiasi suo sacrificio.

Ma quando fu costretta dalla forza del male ad arrendersi e rimanere in infermeria, sulle prime non sembrò più lei: alla croce che il Signore le presentava, con la prospettiva di una lunga permanenza nell'isolamento, provò un'indicibile repulsione; quel peso le parve troppo greve!

S'aggiunga poi il timore della morte, che ne opprimeva il cuore fin quasi a soccombere, se non l'avesse sostenuta la sua grande pietà e la filiale confidenza nelle Superiori.

La preghiera produsse ottima reazione: riapparve il sereno; e la rosa, che sembrava piegarsi appassita, si riebbe: levandosi sullo stelo continuò a profumare la terra

Anche nell'infermeria Sr. Rosario esercitò un apostolato prezioso e fecondo; comprese meglio il valore dell'immolazione e gustò la gioia di patire con Dio, per la sua gloria.

Moltiplicò le intenzioni, e trovò la felicità nell'uniformarsi a quel supremo Volere a cui già aveva tentato sottrarsi.

I gravi incomodi e la tosse persistente non la distoglievano dall'abituale raccoglimento. Era esattissima nell'adempire le regolari pratiche di pietà; attenta a far tesoro di tutto pel suo spirituale vantaggio.

Occupava il tempo in pie letture, in lavoretti per la chiesa e, per quanto le forze glielo consentivano, nel risparmiare tempo e fatica all'infermiera, che si guardava bene dal disturbare durante le lunghe, affannose notti insonni. Vigilava invece perchè si usasse prudenti riguardi e non trascurasse le necessarie disinfezioni; a ciò la richiama talora col solo suo sguardo fisso e amorevole.

Solo nell'ultima notte l'ammalata palesò un'insolita agitazione; l'infermiera le si apressò allora sollecita, ma quella a dirle: « *Che cosa teme?* ». « Che lei spicchi il volo » — rispose l'infermiera. « *No* — disse Sr. Rosario — *non è ancor l'ora. Mi porga, per favore, l'acqua benedetta.* Poi aggiunse risoluta: *Non hai nulla da fare con me. Tutto è aggiustato: ho sempre detto tutto al Confessore e alle Superiore* », e così dicendo asperse il letto con l'acqua benedetta; rimase quindi assorta con la fronte madida di sudore.

« Soffre molto, Sr. Rosario? » le domandò una Superiora.

« *Non tanto: Gesù ha sofferto assai più...* » e baciando il Crocifisso continuò l'amoroso divino colloquio, che tra poco si sarebbe perpetuato in Cielo.

Il suo spirare fu un lievissimo volo d'Angelo; sì che i presenti appena l'avvertirono.

La Vergine SS., per cui volle essere un vivente Rosario quotidiano, la colse con mano divina per innestarla sul rosario dell'eterno giardino.

608. Suor Appiano Maria, nata a Chieri (Torino) il 2 aprile 1880, morta a Massa Carrara il 2 dicembre 1916, dopo 16 anni di vita religiosa.

Prima di cinque sorelle, Figlie di Maria Ausiliatrice, aprì loro la via, entrando ventenne nella Casa della Madonna in Nizza Monferrato.

Di quegli inizi, ricordava un sogno fatto da Postulante e che parve preannunciarle le predilezioni della Vergine SS. sulla sua famiglia. Le era sembrato infatti, di vedere Maria Ausiliatrice ricoprire col largo manto lei e quattro delle sue sorelle, di cui la mag-

giore era allora soltanto dodicenne, e le ultime due, appena bambine.

Invitate da lei, una dopo l'altra s'erano avvicinate a baciare la mano, che la Madonna porgeva loro con materno sorriso...

E proprio così, una dopo l'altra, tutte e quattro le sorelle, col passare degli anni, dovevano seguirla davvero sotto l'egida di quel cerulo manto, offrendo alla Vergine Ausiliatrice il dono della loro consacrazione filiale.

Sr. Maria si distinse subito per lo spirito di zelo, di energia, di operosa carità.

Avrebbe desiderato partire per le Missioni, come lo attestano le sue replicate domande fin da Novizia; ma tale grazia che, impetrata forse dalla sua stessa preghiera, venne dischiusa dopo la sua morte alle due sorelle minori, non le fu concessa.

Trovò, tuttavia, in patria altro campo di lavoro che ben può dirsi missionario, nell'apostolato tra il popolo, specie fra la gioventù operaia.

Vi si addestrò ancor Novizia nel Convitto aperto allora presso il Cotonificio di Bellano (Como) e, nei primi anni di Professione, tra le giovani lavoratrici e oratoriane della nuova Casa di Livorno.

E seppe darvi così buona prova, da venir chiamata nel settembre del 1907 ad aprire e a dirigere il grande Convitto Operaie di Rossiglione (Genova), con circa trecento Convittrici.

Qui potè spiegare tutto il suo zelo, la sua sorprendente attività, il suo spirito di sacrificio e di fervido amore educativo, donando all'opera ancor nuova dei Convitti Operai, l'impronta d'una mirabile efficacia for-

mativa, con piena soddisfazione degli stessi dirigenti dello Stabilimento.

Non deve però far meraviglia se, in tanto prodigarsi dentro e fuori il Convitto, non abbia raccolto sempre e solo rose. Vide spuntare anche rovi e spine; pararsi dinanzi massi e ostacoli; a renderle scabroso il cammino, tentando, forse, di farle inciampare il passo.

Ma la filiale confidenza nelle Superiori le fu sostegno e aiuto, portandola a trarne motivo di bene, di maggior maturità d'esperienza e di comprensione nello stesso esercizio del suo apostolato.

Ed eccola ancora a dissodare un nuovo solco, chiamata ad aprire nel 1912 il Convitto Operaie di Forno di Massa. Qui le si dischiuse un altro fecondissimo campo di bene, o meglio una vera missione, non limitata all'ambito del Convitto, ma estesa all'intero paese. In poco più di quattro anni, aveva saputo conquistarlo in tal modo, con l'irresistibile forza della carità — spogliandosi talora fin del necessario — d'averlo sì può dire tutto in mano, pronto a rispondere ad ogni sua parola.

Più ampia e proficua si prospettava quindi la sua opera; ma proprio allora, invece, la fine rapida e inattesa la toglieva all'amore e alla venerazione del popolo.

Consigliata dal medico, per liberarsi da un malanno alla gola di cui soffriva, a sottoporsi a un atto chirurgico, ritenuto assai facile e quasi superficiale, vi si decise subito, con l'abituale energia, recandosi senza indugio all'Ospedale di Massa Carrara.

Nè fece parola in Casa, se non segretamente alla sorella Sr. Teresina. Abituata com'erà a dissimulare il proprio male e persuasa dovesse trattarsi davvero

di cosa da poco, pensava non valesse la pena di mettere inutilmente in allarme la Comunità.

Partì dunque serena la mattina del 22 novembre; ma, purtroppo non fece più ritorno, se non chiusa nella bara, fra l'unanime compianto di Autorità e di popolo.

L'atto operatorio, compiuto in quella stessa mattina, aveva rivelato subito gravità impensate, che s'andarono accentuando rapidamente per la sopraggiunta infezione in forma tetanica, così da condurla in pochi giorni alla tomba, fra sofferenze spasmodiche.

L'Ecc.mo Vescovo Salesiano di Massa, Mons. Marengo, che l'aveva sempre seguita paternamente, e ne confortò le estreme penosissime ambascie, ne tessè poi l'elogio funebre dal pulpito della chiesa parrocchiale di Forno.

Dalla sua parola ci resta la sintesi più sicura e autorevole della breve, operosissima vita:

« Fratelli e figli carissimi, ieri mossi da un alto e pio pensiero, siete accorsi in folla ad accogliere la salma di un'umile Suora, accompagnandola fra lacrime e preci alla chiesa e al cimitero; oggi, sospeso il lavoro, vi veggo in folla nuovamente qui a prendere parte ai solenni suffragi ordinati per l'anima sua benedetta. Il vostro è un atto così bello, spontaneo e grandioso, che mentre vi onora, mi fa chiedere: Sr. Maria ha avuto forse in Forno i natali? Vivono forse qui i suoi congiunti? Ha ella occupato un posto sociale così elevato, da doverle cotali onoranze?

Nulla di tutto ciò. La pia Suora, con alcune sue Consorelle, giungeva qui a Forno non sono cinque anni, ignota, senza l'ausilio nè di un nome, nè di ric-

chezze, e veniva allo scopo ben umile di dedicarsi alla cura di povere giovanette operaie addette al Cotonificio. Veniva però con un grande tesoro, che doveva conciliarle irresistibilmente gli animi, un cuore cioè verginale, infiammato di carità, che sola fa prodigi.

Che cosa ha saputo fare quel cuore in questi pochi anni, sta a voi il dirlo, o padri, o madri, o figlie, o fanciulli di Forno. Chi si è presentato alla Direttrice sempre buona, dolce e cortese, che non abbia avuto, secondo le circostanze, consiglio, conforto ed aiuto morale e materiale? Io ricordo una lunga schiera di vostri bambini e di vostre bambine venuti alla Cresima coi loro abitini nuovi e lindi, confezionati dalle mani della Direttrice e delle sue Consorelle. Ricordo una memorabile festa, quella della benedizione dello stendardo delle Figlie di Maria, delle quali essa curò l'istituzione in Parrocchia; ricordo le non poche unioni matrimoniali ratificate e benedette, per suo interessamento; ricordo numerosi Battesimi conferiti per sua pia intermissione; Matrimoni e Battesimi che portarono nelle famiglie la pace e la grazia di Dio.

La povera religiosa non aveva mezzi per siffatte opere di carità; ma non si arrestava per ciò: sapeva ricorrere con dolce importunità a chi non si ritrae mai dall'assecondare qualsiasi opera buona. Fu come l'ape industriosa che trasvola da fiore a fiore per arricchire di prezioso liquore il suo alveare.

Che cosa abbia fatto quel cuore verginale nel Convitto, lo domando a voi o giovanette operaie, che viveste sotto lo stesso tetto, divideste il suo pane e provaste la sua industriosa vigilanza. Voi mi rispondete con una frase sola, ma ben significativa: Sr. Maria era una madre, una madre incomparabile! In essa af-

fetto, in essa prudenza, in essa fortezza e sollecitudine non mai smentite. Bastava un suo sguardo, un suo sorriso, una sua parola per correggerci, incoraggiarci, infiammarci al bene. E direste assai di più, se ciascuna di voi potesse dire ed esprimere quel che sente in fondo all'anima.

Sr. Maria Appiano, inviata dalla religiosa obbedienza a dirigere in Forno il Convitto delle giovani operaie, riguardò Forno come sua patria, ed il Convitto come sua famiglia, profondendovi i tesori del suo cuore.

Però il cuore umano, per quanto ben fatto, non possiede tanta efficacia, quando non sia vivificato, sorretto e santificato dalla carità di Gesù Cristo, che è Via, Verità e Vita.

La nostra Sr. Maria ebbe la ventura di conoscere Gesù dalla fanciullezza, e di essere formata alla sua scuola da genitori pii, onesti e onorati. Crebbe così nell'innocenza, nella pietà e nel desiderio di fare il bene.

Giovane, apparve adorna delle più belle doti di mente e di cuore, corredate dalla cultura che si addice a bennata fanciulla. A vent'anni, quando il mondo suol apparire più seducente, essa si sentì mossa a lasciarlo, per consacrarsi a Dio nell'esercizio della carità verso i suoi simili. Con la benedizione quindi dei genitori e fra l'ammirazione dei congiunti, volò all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondato dal Ven. Don Bosco, sicura di trovarvi, con la pace dell'anima, un campo adeguato alla sua naturale attività. Vi trovò difatti l'una e l'altra cosa. A varie Case destinata e a diversi uffici, dappertutto lasciò orme della pia sua operosità; però era in mezzo alle fanciulle più povere e più esposte ai pericoli, dove ella sentivasi a suo aglio; fu in

mezzo alle sue giovani operaie che ella passò felici gli ultimi lustri della sua esistenza.

Non è ancor un mese che parlandomi con filiale confidenza, quasi presaga della sua prossima fine, mi diceva: Ogni giorno ringrazio Iddio della mia vocazione e sento un solo desiderio: quello del Paradiso.

E al Paradiso fu chiamata troppo presto, per noi; troppo tardi, per lei, che a Dio aveva tutto donato, e che a Dio solo sospirava. Così si chiuse la sua mortale carriera a soli trentasei anni; ma quanto pieni e fecondi di opere buone!

Ora quell'anima bella è già — non ne ho dubbio — in possesso del premio eterno, mentre la sua salma riposa, com'era giusto, nel Camposanto di Forno, ultima tappa del suo terrestre pellegrinaggio.

Essa dal Cielo proteggerà questo popolo, il Convitto, gli operai del Cottonificio; e voi, fratelli miei, ogni volta che visiterete il Camposanto, vi fermerete alla tomba di Sr. Maria, per versarvi ancora una lacrima e pronunciare una preghiera, e direte ai vostri figli: Qui riposa Sr. Maria Appiano, la Direttrice del Convitto, apostola di Forno, eroina di carità, vera Figlia di Maria Ausiliatrice, e del Ven. Don Bosco ».

609. Suor Martini Elisa, nata in Scutari (Albania) il 25 maggio 1892, morta a Roma il 19 dicembre 1916, dopo 3 anni di vita religiosa.

Il cognome la direbbe subito italiana, mentre le fe di nascita ce la danno albanese.

Era veramente figlia di italiani residenti a Scutari, dove — come altri compatriotti — erano stati sospinti in cerca di lavoro e di pane.

La « Società Nazionale Italiana pro Missionari Italiani all'Estero » aveva già provveduto ai bisogni materiali e morali dei nostri emigrati con qualche Istituzione di beneficenza, tra cui quella dell'Orfanotrofio femminile, affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice, che ne presero la cura nel gennaio 1907.

Fu quella la fortuna di Elisa Martini!

Orfana di mamma a tre anni, crebbe come fiorellino cui manchi il tepore e la luce del sole, sotto l'inesperta guida dell'unica sorella.

Il babbo doveva pensare a provvedere per tutti lo scarso pane quotidiano!

Strettissime le condizioni familiari, per cui Elisa, ancora fanciulla, andò a servizio presso una buona signora che, mossa a pietà della povera servetta e ammirata della sua virtù, prese ad amarla sinceramente. Tuttavia, è ben supponibile che proprio allora possa aver sperimentato quanto sappia di sale il pane altrui, giacchè fin da quel tempo ella si formò alle prove della vita.

Sedicenne fu accolta nel nostro Orfanotrofio; dono prezioso per lei e non meno per la Casa, in cui la figliuola si mostrò qual era: povero fiore di spina: semplice, buona, pura, un esemplare per le altre orfanelle e valido aiuto in guardaroba e in altri uffici, ove teneva le veci della Suora.

Faceva dunque concepire di sè le più belle speranze sì che, desiderando ardentemente di essere un giorno Figlia di Maria Ausiliatrice e avendone fatta umile domanda, non si esitò ad accettarla Postulante.

Mandata a Roma, da cui dipendeva la Casa di Scutari, la nostra cara giovanetta iniziò e compì, nel fer-

vore, la sua prova. Nella città eterna trascorse e chiuse poi la sua breve giornata terrena, felice di essere tutta della Madonna.

Natura sensibilissima, viveva di ogni minima impressione; frequenti, dunque, i motivi di contrasto e d'intima lotta, che non sempre riusciva a dissimulare; ma, anche dopo qualche insuccesso del genere, rimaneva visibile la sua fermezza e l'ardore di una volontà non fiaccata, nè avvilita.

Se Elisa coglieva con prontezza le piccole spine prodotte dalla vita comune, non restava però indifferente dinanzi ai tratti di bontà e ai mille benefici che si godono nella Casa religiosa; anzi, più sensibile a questi che non alle punture delle prime, nell'animo suo delicato profumava il bel fiore della riconoscenza.

Ricordava, quindi, con espressioni di viva gratitudine, l'Orfanotrofio, dove era stata accolta per carità; il Postulato e il Noviziato poi, in cui trovò le cure e il calore della famiglia; le Superiori e le Sorelle, piene di affettuosa comprensione e di compatimento per lei, povera orfanella.

L'Epifania 1916 segnò la sua consacrazione ufficiale e solenne a Gesù; e la gioia sovrumana di quel giorno si accrebbe ancora nella ne-Professa per le disposizioni prese dalle Superiori a suo riguardo: ella sarebbe rimasta temporaneamente in Noviziato, alle dipendenze della sua Maestra, alla quale fu davvero e in ogni cosa umilmente sottomessa.

Poco durò questa lieta sorte, poichè, in agosto, Suor Elisa accettava, serena e generosa, il non facile compito di assistere i feriti di guerra nel Policlinico di Roma.

Dignitoso riserbo, amabile carità, soave pazienza,

distinsero subito la giovane infermiera, desiderata e benedetta da tutti, perchè sapeva piegarsi, con instancabile, delicato amore a curare quelle membra sofferenti di Gesù.

E la ricompensa? Il buon Dio non gliela fece attendere molto.

Esaurito con lode il suo compito all'Ospedale, Suor Elisa fu mandata nella Casa della Lungara. Vi andò, portata dal suo caratteristico e giovanile entusiasmo.

Ma, un fiero morbo, contratto nell'assistenza di tifosi rinvenuti tra i feriti di guerra, troncò la cara esistenza vibrante di fresche energie e di promettenti speranze.

Arsa da febbri altissime, fra spasimi atroci, Sr. Elisa compì il suo olocausto in venti giorni, dopo aver lottato con la violenza del male e il timore della morte. La vittoria fu sua! La pace e la serenità che ne precedettero il volo al regno beato, furono promessa del premio riservato all'anima sua fedele.

Sr. Elisa fu giglio di purezza; e di gigli — nel freddo dicembre — ebbe cosparsa la bara; fra candidi gigli fu accompagnata e deposta la salma nella parrocchiale di S. Dorotea per la Messa funebre; di gigli fragranti, circondato e adorno il tumulo; e, voglia il Cielo, molti gigli viventi siano sbocciati sul suo sentiero a profumare la terra!

Le dimostrazioni di affettuoso rimpianto che si ebbero ai suoi funerali, attestarono quanto Sr. Elisa si fosse resa amabile in breve tempo.

A Superiore, Consorelle, giovanette e a tutti quelli che ne conobbero la virtù, fu conforto pensarla protettrice in Cielo.

610. Suor Fumagalli Angiolina, *nata in Casate Brianza (Como) il 10 aprile 1866, morta in Trecastagni (Catania) il 27 dicembre 1916, dopo 32 anni di vita religiosa.*

Nella sua fiorente giovinezza, e come educanda, aveva respirato l'aura balsamica di preghiera vissuta nell'Istituto Nostra Signora delle Grazie in Nizza Monferrato, ancor tutto pervaso dei forti e soavi ricordi della prima Superiora e Madre, S. Maria Mazzarello.

Angiolina vi percorse e coronò gli studi magistrali, conseguendo, in Genova, l'abilitazione all'insegnamento elementare.

Si formò così a quella pietà vera e profonda che le fu sempre nota distintiva e che ne illuminò tutta la vita religiosa, trascorsa quasi interamente in Sicilia.

Vi andò, infatti, dopo un anno passato ancora a Nizza come Professa. Il buon Dio volle che non le fosse troppo duro il distacco da tante cose e persone amate, facendole trovare laggiù, nella Serva di Dio M. Maddalena Morano, un cuore materno, una guida esperta ed anche una mano forte che l'avviasse nella non facile missione a cui era destinata.

A Mascali — per circa un decennio — indi ad Ali Marina, fu assistente e insegnante nella luce di Don Bosco educatore; per questo si cattivò la benevolenza delle alunne e la stima delle persone esterne, che seppe far entrare nella cerchia del suo apostolato.

Madre Morano, conoscendone attitudini e virtù, la propose poi Direttrice per la piccola Casa di Vizzini.

Sr. Angiolina non deluse le amate Superiori: in intima unione con le sue Sorelle, si prodigò interamente a vantaggio dei bimbi e delle fanciulle del paese.

L'opera delle Suore era riconosciuta ed apprezzata da tutta la popolazione, che prese parte viva alla pena delle Figlie di Maria Ausiliatrice quando, per varie difficoltà, si dovette prendere la decisione di chiudere la Casa.

Passò allora all'Istituto di Via Caronda, in Catania, ricoprendovi, per undici anni, l'ufficio di Vicaria e di Assistente generale delle Normaliste.

Con simili incarichi si trovò spesso in circostanze scabrose, e con mansioni delicatissime che, solo la sua prudente carità seppe assolvere lodevolmente. Fu questo, in modo speciale, il tempo e l'ambiente in cui la sua spiccata pietà irradiò vivissima luce sulla sua azione esteriore, facendone risaltare la rettitudine ed altre belle virtù.

Straordinaria può dirsi la sua obbedienza alla Direttrice, dalla quale dipendeva in tutto e nei minimi particolari. Gli ordini della Superiore le erano sacri, li rispettava, quindi, e li faceva rispettare non solo dalle ragazze, ma — se ne fosse stato il caso — anche dalle Suore, non permettendo assolutamente alcuna parola di critica circa le disposizioni date.

Il cuore riboccante di amor di Dio, la rendeva ardente nello zelo, fervida nell'apostolato.

« Per le giovani Sr. Angiolina era tutto! La temevano e l'amavano ad un tempo. Talvolta bastava il nome, la presenza sua, per ristabilire fra le alunne l'ordine turbato e la disciplina, sì necessaria alla serietà della scuola.

Non risparmiava neppure le dovute correzioni, ma le faceva con fine tatto educativo, opportunamente, senza passione, senza ferire i cuori. E sì che, non di rado, diceva alle giovani educande certe verità scot-

tanti, che da altre non avrebbero accettate. Da lei sì, perchè la sentivano vera sorella, anzi madre delle loro anime.

Se la vedevano comparire in cortile, durante la ricreazione, un sol grido si levava dalle varie squadre: Sr. Angiolina, Sr. Angiolina!... e, in un baleno, tutte le erano attorno! Ed ella rispondeva con una barzelletta, una parola buona, un sorriso incoraggiante... ».

La fedeltà perfetta alle pratiche comuni di regola era l'alimento del suo profondo spirito di pietà; ella stessa lo asserisce:

« *In tanti anni posso dire di non aver mai lasciato una pratica di pietà* ». Non solo lasciata — dicono le Sorelle — ma neppure abbreviata, sia da sana, quando avrebbe potuto trovare motivi di scusa nel molto lavoro e nelle svariate incombenze, che la mettevano sovente in rapporto con gli esterni; sia da malata, quando più che giuste ragioni ne l'avrebbero dispensata.

Racconta una Consorella: « Un giorno entrai in camera sua — era a letto — mentre da poco aveva incominciata la lettura spirituale, ella mi disse: *Ha tanta premura? Se no, perdoni, continuerei fino al quarto... questa è l'ora più tranquilla; temo poi di non poterla fare o di non farla bene. Sono tanto caritatevoli le Suore, che non mi lasciano mai sola!*

Riprese, quindi, la lettura dicendomi un « Viva Gesù! » di cuore. Ritornai più tardi e mi soddisfece pienamente ».

Anche, e soprattutto, la forza nel sopportare le non poche sofferenze fisiche le venne dalla sua ardente pietà.

Richiesta, un giorno, quale fosse il segreto della

sua pazienza nella malattia, rispose: « *Guardo Gesù in Groce... la Madonna Addolorata e... che è il mio soffrire in paragone del loro?...* ».

Avendo dovuto recarsi all'ospedale per un intervento chirurgico, vi lasciò ottime, edificanti impressioni. Un'infermiera ebbe a dire:

« Che anima bella è Sr. Angiolina! Vicino a lei mi sento migliore: ha sempre una parola adatta a sollevare lo spirito ».

Anche i medici furono ammirati del suo contegno; ecco l'elogio del Professore chirurgo: « Ho conosciuto tante Suore virtuose; ma Sr. Angiolina le supera tutte: è l'obbediente tra le obbedienti; nella mia vita non ho incontrato che lei giunta a questo grado ».

Si ristabilì in modo da riprendere le abituali occupazioni, persuasa, tuttavia, che non avrebbe avuto molto da vivere. Si ricorda che, ritornata dall'ospedale avesse detto, tra il serio e il faceto: « *Io ho solo cinque anni di vita; più di questi è follia sperare* ». Richiesta su che cosa si appoggiasse tanta certezza, sorridendo ripeteva: « *Vedrete, vedrete!* ».

La cronaca della Casa di Trecastagni, di cui Sr. Angiolina — dal 1914 — era Direttrice, dà i particolari della malattia che, in otto giorni, la strappò all'affetto della Comunità:

« Il caso è gravissimo; si potrebbe, come tentativo, appigliarsi ad un secondo atto operatorio. Un tentativo! Che fare allora? Le Superiori lasciano all'ammalata piena libertà di scelta, marcando, però, sull'esito assai incerto.

La buona Direttrice, dapprima propensa per l'inter-

vento, si fa più consapevole della realtà, e incomincia a desiderare il Paradiso.

Si chiama il Sacerdote perchè la disponga al gran passo... La cara inferma, sulle prime, s'impresiona: è la natura!... ma tosto prevale la divina grazia. Sr. Angiolina si abbandona alla sua azione preparandosi ad una santa morte. Non pensa più ad altro!

Si è alla vigilia di Natale. In Casa si trepida per lei; si vorrebbe anche tralasciare il canto della Messa, per non disturbare l'ammalata. Ella lo viene a sapere e: « *No, no! cantino pure le giovani, mi fa tanto piacere* ». Vuole anzi si apra la finestra della sua cameretta che dà sulla chiesa, perchè desidera seguire le funzioni natalizie.

Le figliuole le augurano poi buone Feste! Pronta guarigione!... Con grande sforzo risponde loro: « *Grazie! state buone... buon Natale!...* ».

Il giorno dopo si nota in lei un certo miglioramento... Discorre con facilità, vuol essere riordinata nel letto e nella persona.

In Casa fiorisce la speranza! Ma un repentino aggravarsi consiglia l'assistenza del Sacerdote.

Appena Sr. Angiolina lo scorge, lo saluta dicendogli scherzosamente: « *È venuto per mandarmi in Paradiso?* ».

Desidera poi vedere le sue Suore e, quando sono tutte presenti: « *Perdonatemi — dice — i dispiaceri e i cattivi esempi che vi ho dato. In Paradiso pregherò tanto per voi, per lei, signor Arciprete, perchè il Signore la rimeriti del bene che fa a questo Collegio* ».

Prende ancora parte attiva alle preghiere di rito, rispondendo con voce distinta. Durante la notte peggiora. Sente il bisogno di essere sollevata con le brac-

cia in alto; e, in quell'atteggiamento, dice: « *Vengo, Signore, sù, vengo, vengo... Ora me ne vado, Sorelle; presto, presto... pregate per me* ».

Vuol essere adagiata nel letto, ben distesa, coperta e composta... Pare in attesa di un momento solenne.

Al mattino, Gesù viene a lei per l'ultima volta: è il suo dolce Viatico! Poco dopo, infatti, entra in agonia.

Nessun'ombra di timore la turba: mentre attorno si prega e si piange, l'anima buona si toglie insensibilmente dal mondo materiale, e il Sacerdote che ne accompagna il passaggio col « *proficiscere* », recita il *De profundis*.

I cinque anni di vita da lei predetti erano al perfetto loro compimento!

A cura delle educande si pose sulla tomba dell'amata Estinta una lapide commemorativa; l'epigrafe incisa compendia mirabilmente le virtù e l'attività educativa di Sr. Fumagalli:

« *Figlia di Maria Ausiliatrice*

Esempio di soda pietà

Vigile Assistente - Insegnante solerte ed efficace

Direttrice materna e di rara prudenza ».

